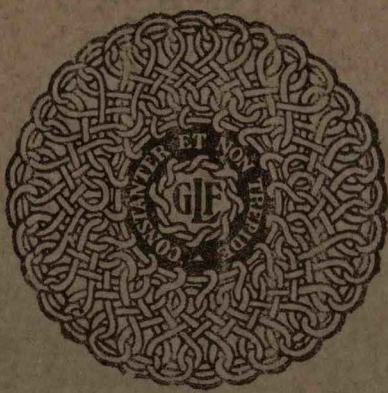
SCRITTORI D'ITALIA

VITTORIO ALFIERI

TRAGEDIE POSTUME

A CURA
DI
NICOLA BRUSCOLI

FILOSOFIA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1947

SCRITTORI D'ITALIA

N. 197

V. ALFIERI

TRAGEDIE POSTUME

VITTORIO ALFIERI

TRAGEDIE POSTUME

A CURA
DI
NICOLA BRUSCOLI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1947

ANTONIO, E CLEOPATRA

ATTORI

EGIZJ.

Cleopatra.
Ismene.
Diomede.

ROMANI.

Antonio.
Canidio.
Augusto.
Settimmio.
Guardie d'Augusto.

La Scena è in Alessandria nella Reggia di Cleopatra.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CLEOPATRA, ISMENE.

CLEOP. Che farò?... Giusti Dei... scampo non veggo
ad isfuggire il precipizio orrendo:
ogni stato, benché meschino, e vile,
mi raffiguro in mente; ogni periglio
stolta ravviso, e niun, fra tanti, ardisco
affrontare, o fuggir: dubbj crudeli
* squarcianmi il petto, e non mi fan morire,
* né mi lasciano pur riposo, e vita.
Raccapriccio d'orror; l'onore, il regno
prezzo non son d'un tradimento atroce;
ambo mi par d'aver perduti; e Antonio,
Antonio, sí, vedo talor fra l'ombre
gridar vendetta, e strascinarmi seco.
* Tanto dunque, o rimorsi, è il poter vostro?

ISMENE S'hai pietá di te stessa, i moti affrena
d'un disperato cuor; d'altro non temi,
che non piú riveder quel fido amante?
Ma ignori ancor, se vincitore, o vinto,
se viva, o no...

CLEOP. E s'ei vivesse ancora,
con qual fronte, in qual modo, a lui davanti
presentarmi potrò, se l'ho tradito?

* Della virtú, qual'è la forza ignota,
* se un reo neppur può tollerarne i guardi?

ISMENE No, regina, non è sí reo quel core,
che sente ancor rimorsi.

CLEOP. Ah! sí, li sento;
e notte, e dí, e accompagnata, e sola,
sieguonmi ovunque, e il lor funesto aspetto
non mi lascia di pace un sol momento.
Eppur gridano invan; nell'alma mia
servir dovranno a piú feroci affetti;
né scorgi tu, questo mio cuor qual sia.
* Mille rivolgo atri pensieri in mente,
ma il crudel dubbio, d'ogni mal peggiore,
vietami ognor la necessaria scelta.

ISMENE Cleopatra, perché prima sciogliesti
l'Egizie vele all'aura, allor che d'Azio
n'ingombravano il mar le navi amiche?
* E allor che il mondo, alla gran lite intento,
* pendea per darsi al vincitore in preda,
chi mai t'indusse, a cosí incauta fuga?

CLEOP. Amor non è, che m'avvelena i giorni;
mossemi ognor l'ambizíon d'impero;
tutte tentai, e niuna invan le vie,
che all'alto fin trarmi dovean gloriosa;
ogni passione in me soggiacque a quella,
ed alla mia passion, le altrui serviro.
Cesare il primo, il crin mi cinse altero
del gran diadema; e non al solo Egitto
* leggi dettai, che quanta terra oppressa
* avea giá Roma, e il vincitor di lei,
* vidi talora ai cenni miei soggetta.
* Era il mio cor d'alta corona il prezzo,
* né l'ebbe alcun, fuorché reggesse il mondo.
Un trono, a cui da sí gran tempo avea
la virtude, l'onor, la fé, donata,
non lo volli affidare al dubbio evento,

e alla sorte inegual dell'armi infide...
Serbar lo volli; e lo perdei fuggendo;...
vacilla il piè su questo inerme soglio;
e a disarmare il vincitor nemico,
altro piú non mi resta, che il mio pianto...
Tardi m'affliggo, e non cancella il pianto
un tanto error, anzi lo fa piú vile.

ISMENE Regina, il tuo dolor desta pietade
in ogni cuor, ma la pietade è vana.
Rientra in te, rasciuga il pianto, e mira
con piú intrepido ciglio ogni sventura.
* Né soggiacer; ch'alma regale, è forza,
* si mostri ognor de' mali suoi maggiore.
I mezzi adopra, che parran piú pronti
alla salute, od al riparo almeno
del regno tuo.

CLEOP. Mezzi non vedo, ignoto
della gran pugna essendo ancor l'evento;
né error novello, ai giá commessi errori
aggiunger so, finché mi sia palese.
D'Azio lasciai l'instabil mar coperto
* di navi, e d'armi, e d'aguerrita gente,
sí che l'onda in quel dí vermiglia, e tinta
di sangue fu, di Roma a danno, ed onta.
Era lo stuol, piú numeroso, e forte,
quel ch'Antonio reggea, e le sue navi,
* ergendo in mar li minaccievol rostri,
* parean schernir coll'ampia mole i legni
* piccioli, e frali del nemico altero;
sí, questo è ver; ma avea la sorte, e i Numi
da gran tempo per lui Augusto amici;
* e chi amici non gli ha, gli sfida invano.
Or che d'Antonio la fortuna è stanca,
or che d'Augusto mal conosco i sensi,
or che, tremante, inutil voti io formo,
né so per chi; della futura sorte

fra i dubbj orror, sola smaniando, e in preda
ad un mortal dolor, che più sperare
mi lice omai? tutto nel cuor m'addita,
che vinta son, che non si scampa a morte,
e a morte infame.

ISMENE Non è tempo ancora
di disperare appien del tuo destino.
Chi può saper, s'alle nemiche turbe
non avrá volto la fortuna il tergo;
ovver se Augusto, vincitor pietoso,
a te non renderá quanto ti diero
un dí, Cesare, e Antonio?

CLEOP. Il cor nutrirmi
potrò di speme, allor che ben distinti
ravviserò dal vincitore il vinto;
ma in fin che ondeggia infra i rivai la sorte,
trapasserò i miei dí mesti, e penosi
in vano pianto; e di dolor non solo
io piangerò, ma ancor di sdegno, e d'onta.
Ma Diomede s'appressa,... il cuor mi palpita.

SCENA SECONDA

CLEOPATRA, ISMENE, DIOMEDE.

CLEOP. Fedel Diomede, apportator di vita,
o di morte mi sei?... che rintracciasti?
si compí il mio destin?... parla —

DIOM. Regina,
i cenni tuoi ad adempir n'andava,
quando scendendo alla marina in riva
vidi affollar l'insana plebe al porto;
confuse grida udii; s'eran di pianto,
di gioja, o di stupor, nulla indagando,
v'andai iò stesso, e la cagion funesta
di tal romor, pur troppo a me fu nota.

Poche sdruscite, e fuggitive navi,
miseri avanzi dell'audaci squadre,
eran l'oggetto de' perversi gridi
* del basso volgo, che schernisce ognora
* quei, che non teme.

CLEOP. E in esse eravi Antonio?

DIOM. Canidio, duce alla fuggiasca gente,
credea trovarlo in questa terra amica.
Invan di lui, e in terra, e in mar cercossi:
vinti, dispersi, e dal terror fugati
i soldati, che in folla approdan quivi,
piú dal dolor, che dal nemico oppressi,
chiedean scendendo, e in flebil voce Antonio:
l'Egitto a loro il difensor richiama;
tutti gridano invan; l'eco funesto
di tante voci, all'aura è sparso indarno,
né a lui perviene.

CLEOP. Abbandonato, e solo,
e da tutti tradito è dunque Antonio?
E sará invendicato?

DIOM. Eh no, regina;
lascian gli Dei inferocir fra loro
spesso i mortai, ma de' misfatti il frutto
negan talor; né 'l traditor d'Antonio
impunito n'andrá d'un tal delitto.
Ma spenta nel mio cuor non è la speme
e sia pietade, ovver giustizia, o amore:
a piú gran fin parmi, che sia serbato
uom cosí invitto.

CLEOP. E come mai fra tanti
de' suoi nessuno il vide? in qual maniera
lasciò l'armata? e chi con lui? favella.

DIOM. Allor ch'intesi egli non esser quivi,
tacito, e mesto a te ne venni in pria
l'alta sventura a raccontar: fra breve
tutto saprai quí da Canidio istesso.

SCENA TERZA

CLEOPATRA, ISMENE, DIOMEDE, CANIDIO.

CLEOP. Canidio, e tu sempre d'Antonio a lato,
tu, che da lui pugnando eri indiviso,
premi quel suolo, ove Cleopatra impera,
senza saper di lui, né tremi?

CANID. Ah! basta,
non dir di piú; quando un Romano è vinto,
* l'opprime il duol piú ch'ogni amaro detto.

CLEOP. Ma la cagion della sconfitta intiera? —

CANID. Eran le turbe audaci al gran cimento,
come ben sai, giá preparate, e tutti
alla causa d'Antonio intenti, e fidi,
* fremean di rabbia, e di furor ripieni:
ogni indugio sdegnando, e sangue, e vita
* aveano a lui pria di pugnar donato.
Mal atto a raffrenar l'impeto altero
di tante squadre, e d'egual'ira acceso
* io stesso alfin, altro pensiero in mente
* non rivolgea, se non vendetta, o morte.
* Primo giurai, che di Farsalia il fallo
* Azio emendato avría; ma inutil voto!
Sorge improvviso un romor dubbio, e strano;
crescendo va, finché la rea novella
d'Antonio accerta l'incredibil fuga:
corre di bocca in bocca, e vanne a volo,
che sempre cosí van gl'infausti avvisi:
fu visto allora in un sol punto ognuno,
smarrita l'alma, errar tremante, e parve,
ch'involato n'avesse Antonio seco,
* quanta virtude, e quanto onor fu in loro.
Fugge il soldato al fine, e invan si tenta
* d'oppor di gloria il nome al reo timore.
Pallidi, sbigottiti, e sordi ai cenni

dell'amor mio che fu? parla: Cleopatra
felicemente è giunta a questi lidi?
Oh quanto l'amo ancor! invan nel petto
reprimer vuo' l'inique fiamme, e rie;
una debol virtú non basta a tanto.

DIOM. Colei, che fu d'ogni tuo mal cagione,
or piú di te, prova il destino acerbo.
Sí, piú di te infelice, agli aspri affanni,
ed ai fieri rimorsi, e ai dubbj orrori
in preda ognor, vive li giorni in pianto.
In Egitto ciascun ti crede estinto.
Fuggitivo Canidio a noi ne venne
con poca gente, e sol da lui si seppe
e la tua fuga, e la sconfitta intiera.

ANTON. Come Canidio quí? rotta è l'armata,
e fuggitiva? ancor questo mancava
alla somma dei mali: e che? stupisco
della fuga dei miei? allor che il primo
ne diedi il vile esempio? e onor richiedo
* nel cuor d'altrui, allor che il mio n'è privo?
Dovean morir per la mia causa iniqua
quell'alme, assai piú della mia Romane?
Ah! no: serbate a piú gran fin que' giorni:
se di patria l'amor contro ai tiranni
l'armi vostre non volge a pro di Roma,
per estirparne un dí la schiatta indegna,
pugnando almen per piú glorioso duce,
morite allor, Romani invitti, in campo...
Poiché d'amante, e non d'Antonio il core
in me riserbo: amor mal soffre ancora
* ch'io non rivegga il desiato oggetto,
* per cui l'onor disprezzo: in quali stanze
il suo dolor nasconde? ove s'aggira?

DIOM. Talor quí meco trattener si suole:
verrá fra brevi istanti. Eccola appunto.

ANT. * O tirannico amor, come perverti

Ei senza fallo a debellar s'appresta
questi avanzi d'Antonio: ei non tralascia
di sí facil vittoria, i dolci frutti:
e in fin ch'a lui ride la sorte amica,
* trascorrerá fastoso il mondo intero.

CLEOP. Evvi al vincere un punto, e passa, e fugge;
tradita è la gran causa; a tal dolore,
non regge l'alma oppressa. Itene, sola
restar vogl'io.

SCENA QUARTA

CLEOPATRA.

Alfin mi sia concesso
strappare il vel, che nei profondi abissi
d'un simulato cuor, nasconde il vero.
Antonio è vinto: e al tradimento, e all'onta
forse non sopravvisse; il reo disegno,
che osai formar, ecco eseguito: e tanto,
no, non dovea sperar da fuga iniqua.
Ma la metá dell'opra ancor mi resta,
e la piú dubbia: ogni misfatto è vano,
se al mio destin non incateno Augusto.
E del suo cuor chi mi risponde? Amore:
quel terribile nume, il sol che forse
incensino gli eroi; quello, che femmi
arbitra del destin d'Antonio, e Giulio:
* quel, ch'inspirai sí spesso, e mai conobbi,
e quello infin da cui, inerme, e vinta,
ritrassi gloria, il vincitor domando.
Al mio desir sol s'opponeva Antonio.
S'ei non è piú, il soggiogar fia lieve...
Cleopatra, che fai?... Lo stile immergi,
e a replicati colpi, in sen d'Antonio...
* D'un tratto solo, e amante, e scettro, e onore,

* e patria, e vita, e libertá gl'involi
* perché t'amava... e amarti era delitto?
Ingratissima donna, a quale orrore
t'ha spinta in oggi l'ambizione insana?
Ecco... mi par... l'ombra tradita avanza
pallida... minacciante, ed assetata
abbeverar si vuol di sangue infido.
Ah! vieni, sí... vieni, che ignudo il petto
io ti presento, e inerme... E che?... vacilli?
Feri, crudel, e non temer, che il ciglio,
a raddolcirti avvezzo, or neppur mova
al balenar del vindice tuo ferro...
Ma che?... vaneggio,... e cederò al timore?
* Regna, Cleopatra, e per regnare ardisci
* qualunque via: fra lo splendor del trono
* se celar non potrai gli empj misfatti,
* gli chiuda allor, teco, la tomba amica.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ANTONIO.

L'orrido laberinto, in cui, fra l'arti
di femminili inganni, il cuor perdesti,
ecco rivedi, Antonio: ah! me felice,
se, in un col cuor, senno, virtude, e onore
non avessi smarrito... oh freddi marmi,
che fra voi m'accoglieste arbitro, e rege
un dí, del mondo intero, or che ramingo
e fuggitivo, e vinto a voi ne vengo,
* taciti, par, la mia viltá sdegnate
* perfin di rinfacciarmi! ove m'ascondo?...
* Terra, e tu reggi il vergognoso peso,
* e a te ignoto finor, d'un vil Romano?...
Irati Dei, non fu pietá la vostra,
che dal mar, da' nemici, e da me stesso
salvo, mi trasse a queste inique sponde...
* Inique sí, ma pur bramate sponde,
nel rivedervi, il cor palpita in petto.
Perfido amor, se tanto m'odj e aborri,
perché, spietato, non mi desti morte
lá fra le turbe piú onorata, e degna
d'un gran coraggio? Amor, credesti forse
co' piú vili tuoi servi aver confusa
l'alma d'Antonio?... Eh sí... non v'è il piú vile,...

e invano omai ricerco in me l'eroe.
Incrudelisci, impera; il reo consiglio
che mi mosse a seguir l'amante infida,
fu dei furori tuoi bastante segno,
come del mio servir... ma chi s'appressa?
* In ogni volto un traditor ravviso
* in questa iniqua corte. Il sol Diomede
sará fedel fra tanti. È desso appunto.

SCENA SECONDA

ANTONIO, DIOMEDE.

ANTON. Diomede, il tuo signor!
DIOM. Antonio! e come
tu nell'Egitto, e tu fra queste mura?
Come approdasti al Nilo? e qual fu il Nume,
* che celò l'alta preda al reo nemico,
* ed oggi a noi inaspettato porta
* l'illustre difensor?
ANTON. E allor che giungo
* tradito, solo, inonorato, e inerme,
vuoi, che mi porti il cielo? ah! di' piuttosto,
che fu la trama nel tartareo speco
* ordita, lá nel sen di Furie ultrici,
che, scemandomi il cor, m'hanno in quest'oggi
per supplizio crudel serbato a vita.
Il crederesti? Antonio ancor respira,
solo perché fu vile: il picciol legno,
a cui volli affidar, pur troppo incauto,
me stesso, e la mia fama, erasi appena
dall'audaci mie schiere allontanato,
per inseguir le traditrici vele,
quando assalito da maggior nemico,
solo a fuggir, non a pugnare intento,
e ad ambo inetto, ad onta mia soggiacque:

un tribuno, che meco incontro ai Parti
un dí pugnò, indi rivolte ha l'armi
contro di me, era il nemico indegno
cui m'asservía la sorte; ei ben conobbe
* d'Antonio il volto, e non d'Antonio il braccio;
* alla debol difesa, e chi 'l ravvisa?
In sí meschino stato, allor non desto
che un'odiosa pietade, e un reo disprezzo
dell'inimico in sen: superbo, e altiero
di sí facile preda, intanto egli osa,
* e libertade, e vita a me donare...
O terribil rossor! o infamia atroce!
L'iniquo don, piú d'ogni morte amaro,
Antonio accetta: il vincitor rivolge
di giá le prore audaci, e invola seco
e l'onor tutto, e la virtude, e 'l lustro
di mie vittorie, e de' trionfi miei.
Stupido allora il mio cammin prosieguo,
* ed alla estrema infamia alfin pervengo.
Vedi a qual prezzo io queste sponde afferro,
vedilo, e di', se poi mi porta il cielo.

DIOM. Tempra, o signor, troppa amarezza il gaudio,
che sí dolce provai nel rivederti.
La tua sorte compiango, e 'l duol divido.
Agli aspri colpi dell'avversa sorte
irrigidisci l'alma: amante invero,
ma pria d'amar Romano fosti...

ANTON. Amico,
di giá t'intendo, ed arrossir mi fai,
se la virtú m'insegni, in me negletta,
ma estinta no: sfido il destin, gli Dei,
di vedermi da lor piú a lungo oppresso:
né con vani lamenti, o bassi voti
implorerò di tanti mali il fine;
sia qual si vuol, senza tremar l'attendo.
* Ma dell'indegno, e pur sí caro oggetto

dell'amor mio che fu? parla: Cleopatra
felicemente è giunta a questi lidi?
Oh quanto l'amo ancor! invan nel petto
reprimer vuo' l'inique fiamme, e rie;
una debol virtú non basta a tanto.

DIOM. Colei, che fu d'ogni tuo mal cagione,
or piú di te, prova il destino acerbo.
Sí, piú di te infelice, agli aspri affanni,
ed ai fieri rimorsi, e ai dubbj orrori
in preda ognor, vive li giorni in pianto.
In Egitto ciascun ti crede estinto.
Fuggitivo Canidio a noi ne venne
con poca gente, e sol da lui si seppe
e la tua fuga, e la sconfitta intiera.

ANTON. Come Canidio quí? rotta è l'armata,
e fuggitiva? ancor questo mancava
alla somma dei mali: e che? stupisco
della fuga dei miei? allor che il primo
ne diedi il vile esempio? e onor richiedo
* nel cuor d'altrui, allor che il mio n'è privo?
Dovean morir per la mia causa iniqua
quell'alme, assai piú della mia Romane?
Ah! no: serbate a piú gran fin que' giorni:
se di patria l'amor contro ai tiranni
l'armi vostre non volge a pro di Roma,
per estirparne un dí la schiatta indegna,
pugnando almen per piú glorioso duce,
morite allor, Romani invitti, in campo...
Poiché d'amante, e non d'Antonio il core
in me riserbo: amor mal soffre ancora
* ch'io non rivegga il desiato oggetto,
* per cui l'onor disprezzo: in quali stanze
il suo dolor nasconde? ove s'aggira?

DIOM. Talor quí meco trattener si suole:
verrá fra brevi istanti. Eccola appunto.

ANT. * O tirannico amor, come perverti

* ogni ragione in noi? e un innocente
* perché lasci tremare in faccia al reo?
* O fallace beltade, e come ascondi
* sotto angelico ammanto un cor protervo?
* Come a danno di noi ti serpe in seno
* tanta viltá, tanta perfidia, e frode?

SCENA TERZA

CLEOPATRA, ANTONIO, DIOMEDE.

CLEOP. E fia pur ver?... Che miro!... Antonio, o l'ombra
di lui sei tu?... è sogno?

ANTON. Empia, son io.
Tu mi credevi estinto, e al falso grido
l'inumano desir ben s'accordava; —
* ma vivo ancor, né d'Acheronte il passo
* tragitterá l'alma d'Antonio inulta:
l'aspetto mio ti turba.

CLEOP. E vuoi, o Antonio,
ch'io con sereno, e simulato viso
gioja ti mostri, allor, che il duol m'uccide?
Irato, bieco, minaccioso, e truce
or ti riveggo; e ti lasciai fedele,
tenero amante...

ANTON. O donna ingrata, e rea;
non proferir sí dolci, e sacri nomi;
* furon lusinghe un dí, pria che tradito
* barbaramente tu m'avessi; ed ora
* involti ad arte infra mendaci labbri,
* son nuove offese: un traditor non sente
le divine d'amor fiamme nel petto,
e mal le finge.

CLEOP. Ah! se d'amore in vece,
un sí barbaro cuor serbassi in seno,
disprezzerei l'ingiusto tuo furore.

ANTON. E ingiusto il chiami? e tanto udir degg'io?
Deh! volgi i lumi, e il mio dolente stato,
cruda, se il puoi, a tuo piacer contempla;
contempla l'opra; e la mercé ne aspetta.
Non ti bastava adunque avermi servo?
* Vil mi volesti in faccia al mondo intero? —
Se non amor, ma crudel odio, in petto
serbavi a chi di troppo amor fu reo,
perché, barbara, almen non gliel dicesti?
Antonio allor, dell'ire tue ministro,
avrebbe ei stesso il rio furor saziato.
Ma poi vedermi a tale infamia, e tanta
da te serbato, e il tradimento insigne
dover soffrir... ah! quest'è troppo... indegna,
perfida, leggi in quell'istesso volto,
in cui prima scorgevi amore, e fede,
d'un'atroce vendetta il rio disegno.

CLEOP. Ah mio signor, che dici? almen m'ascolta.

ANT. * Troppo, e piú che non merti io t'ascoltai:
* e allor che a questo vacillante core
* parlasti, lusinghiera, ingannatrice,
* in me tacque ogni affetto: e sordo in prima
* alla voce d'onor, tutto obbliando
* il patrio amor, la degna sposa, e il mondo,
* cui leggi avría donato, ozioso trassi
* fra gli infami tuoi laccj oscuri i giorni:
* e allor che scosso da sí reo letargo,
* dell'impero, e di Roma ancor riveggo
* nelle mie man la sorte, un'alma vile
* tenta rapirmi, con l'iniqua fuga,
* la non dubbia vittoria? ah! il vil son io.
* A che seguirti? Eran gli Egizj imbelli
* inutili alla pugna, e tu d'impaccio
* eri piú che d'aita, alla mia fama;...
* se disprezzarti un sol momento ardivo,
* il vincitor sarei: doppia la gloria

* dal magnanimo sprezzo avrei ritratta:
* gli espugnati nemici, e il vinto amore,
* ti mostreriano in me, e a tuo dispetto,
* oggi il primo, e il maggior d'ogni Romano.
* La rea cagion, per cui l'ultimo appena
* son fra i mortali, in questo dí funesto,
* veggo innante di me, la soffro, ed anzi
* (o vitupero estremo) ancor l'adoro. —
* Sí, t'amo, e il sai: tel dice il mondo intero,
* e il mio rossor, e il mio perduto onore.
L'odiosa vita ancor dovría donarti;
* ma, se pur l'alma sopravvive a morte,
chi m'assicura, lá fra l'ombre amiche,
che la funesta imago a me non venga,
lacerandomi il sen, toglier la pace?
* E vita, e morte aborro. Ah! tu m'addita
per ultima pietá, qual sia pur quella,
che strappando dal cor l'iniquo affetto,
fin dall'ima radice ancor ne svelga
* l'insoffribile, infausta, aspra memoria.

CLEOP. Barbaro, cerchi al tuo furor sollievo?
Amor non è quel che tu senti in petto,
io lo conosco; e ben quel ferro stringi:
ti scopro il sen, ove posasti amante;
tu nol ravvisi, o nol rammenti almeno;
tu l'intrepida mano alzi, e lo vibri...
Il sangue allor, che tu credesti infido,
gorgogliando trascorre; ne son lorde
di giá le vesti, il piè n'è tinto, ed ambe
fuman le mani; quanto fiato allora
resta a Cleopatra, a te volgendo i lumi
pieni d'amor, di morte, accoglie, e spreme
per dirti: addio, t'amai, ma per te moro...
* Ecco, che pasci allor lo sguardo irato
* nell'estinto nemico, e a poco a poco
* il tuo furor scemando, in te rivive

* giá la costanza, e la virtú primiera.
ANTON. Cleopatra, e chi mai ti diè tal possa
di deludermi ognor? amo perfino
* gl'inganni tuoi, e quei fallaci accenti
han dall'orecchio al cor la via trovata.
* Ti bramerei fedele, e pur spergiura
* tremo di ravvisarti: e qual sarai?
* Dubbj orror, cruda morte, il vel squarciate,
* il vel, che tuttavia m'ingombra il vero.
CLEOP. Ah! caro Antonio, ah! per pietá mi credi;
* non si finge tal duolo, o mal si finge.
Placati, ascolta, indi ritorna all'ira,
condannami innocente, e rea m'assolvi;
fa' quanto vuoi; piú mormorar non m'odi.
ANTON. Vuoi, che t'ascolti, e poi, ch'io torni all'ira?
* Ah! ben lo sai, che se tu parli hai vinto.
* Se condannar ti vuo', non deggio udirti...
E pure udir vorrei... o laccio indegno,
che l'alma mia mal grado anco incateni,
spezzarti adunque io non saprò giammai?
CLEOP. Se all'apparenza sola oggi dai fede,
o all'empio stuol di lusinghieri amici,
ovvero al tristo, e non pensato evento,
che segui il mio fuggir, la rea son io;
scampo non ho; sol tua pietade imploro.
Ma se dai luogo al ver, giustizia attendo,
e nulla temo. Apparecchiato all'armi,
* e alla vittoria, Antonio, io ti lasciai.
Nol niego, è ver; ma per salvarti, e il regno,
e la tua amante, osai sciogliar le vele,
* e fu virtú la temeraria fuga.
Seppi in quel dí, ove a pugnar s'accinse
* Roma con Roma, che l'Egitto infido,
a noi ribelle, il vacillante giogo
scuoter voleva, e pien d'armata gente
giá s'apprestava a dare in sen ricetto

a' perfidi nemici, e seppi a un tratto,
che ne veniano molti a queste spiagge,
* forza aggiungendo a quanto l'arte ordiva.
Non fu timor quel, che rivolse il piede,
poiché n'andava de' nemici a fronte,
* disprezzando per te perigli, e morte.
No, non tremai, né per il trono avíto,
né per la mia salvezza; io te fuggendo,
* per te solo fuggivo: altra non cerca
* in me cagion. ch'altra che te non vedi.
Utile ad Azio? ad Azio ratta io volo.
Giovarti spero al Nilo? ecco le prore
ho giá rivolte al Nilo... Ahimè, che quando,
stolta credetti al mio signor giovare,
inonorato, e vinto a morte il trassi!
Queta ogni gente, e i traditor fugati
seppi approdando. Or mi risparmia, o duce,
il dirti qual restassi, e i rei rimorsi,
* l'affanno, il duol, l'aspro tormento, e 'l pianto
in cui mi strussi, e struggerò tutt'ora:
a tai sensi ridir lingua non basta;
quel cor, ch'in sen racchiudi, or te li dica,
che del mio cuor conosce i moti appieno.
Se sopravissi, non fu amor di vita,
* che vita in te, e non altronde io traggo:
rivederti sperai, giurarti amore,
dirti, che fida io fui, indi morire.

ANTON. Chi può saper se senti affetti, ovvero
se sol li fingi? ah! si dovriano in volto
* vedere impresse, e con non dubbj segni,
* degl'iniqui mortali, e l'alme, e l'opre.
Cleópatra, l'amor, che il cuor mi rode,
ogni senso mi vieta, e a te lo dona:
ma sian veri i tuoi detti, o sian mendaci;
è giunta l'ora, in cui si scioglie il nodo,
né dilungar si può; giudice il mondo

sará fra noi, e fian palesi allora
le menti nostre. A questi lidi Augusto
di fortuna sull'ali omai s'appressa:
né perciò tremo: alla difesa armati,
oggi a sicura morte andranno in campo
li fuggitivi avanzi d'Azio, imbelli:
ed io con loro. Il vincitor vedrammi
piú grande almen della mia sorte avversa,
colá vinto morir, ma non fuggire.
Regina, addio.

SCENA QUARTA

CLEOPATRA, DIOMEDE.

CLEOP. Ah! non mi lascia... udisti?
DIOM. Sta fra virtude, e amor l'eroe dubbioso.
CLEOP. È l'odio ognora il primo d'ogni affetto,
allor ch'è figlio di sprezzato amore.
Egli piú non mi crede? ei piú non mi ama.
Ei mi disprezza? io giá l'aborro; e giuro
che il piú acerbo nemico...
DIOM. Ove trascorri?
Chi infelice rendesti, insulti ancora?
Poiché l'Egitto ognor serbato ai lacci
deve servire all'un dei due rivali,
si elegga Antonio: è generoso, e grande;
debole, finto, e fier tiranno è Augusto.
CLEOP. No, che all'Egitto son funesti entrambi...
Ed io frattanto, spettatrice oziosa
de' miei scorni sarò, della rovina
di questo regno? Ah! no; non fia giammai;
* ove manca il poter, l'arte mi giovi.
Trionferò del vincitor, del vinto:
sí, tanto spero, e giá m'accingo all'opra;
tutto farò per ottenerne il fine.

SCENA QUINTA

DIOMEDE.

* Soggiacerá, sí, la virtude inerme,
* né mai s'armano invan perfidia, e frode.
* Oh sommi Dei! fu d'amor vostro un pegno
* creár li regi, oppur nell'ire estreme
* li feste voi per nostro rio flagello?

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CLEOPATRA, ISMENE.

ISMENE Augusto alfin, signor del mondo intero,
queste sponde afferrò: picciole forze,
ed un gran cuore, a lui oppone Antonio;
regina, e allor che ognun trascorre all'armi,
per contrastare al vincitor l'ingresso
di questo regno; che dal dubbio evento
e il tuo destino, e quel d'Antonio pende,
sola, nel gran periglio, oggi non tremi?

CLEOP. Non tremo no, che il mio destin m'è noto:
Antonio invan vuol ripigliar l'impero
sul cuor de' suoi; ei lo perdette allora
che non vinto fuggí; tradí l'onore,
e la vittoria, e i suoi fidi soldati;
il disperato ardir, con cui li guida
alla sicura morte, or non emenda
un tanto fallo; e il tradiran lui stesso.

ISMENE Sono ignoti ai Romani i tradimenti.

CLEOP. Sí, questo è ver; ma, maggiormente a sdegno,
han l'obbedir a chi fu vile un giorno.
Oh quanto sei tu dei maneggi ignara,
Ismene! oh quanto poco esperta a corte!
E tu credesti, che 'l bramato frutto,
del mio primo fuggir d'Azio in Egitto,

mi lascerei strappar di mano adesso?
Che il mio destino, e quel d'un regno intero
affiderei al troppo incauto braccio,
e all'inutil valor, d'un cieco amante?
No, che non son sí stolta, e nuova trama
s'ordí nel campo a sicurar la prima.
S'odranno appena le guerriere trombe
intronar della zuffa il segno altiero,
ch'in mar le navi, e le coorti in terra,
abbandonato il loro prisco duce,
alle insegne d'Augusto andran soggette.
Dalla fuga di ognuno Antonio inerme,
ritorcerá in se stesso il suo furore.

ISMENE O giusto ciel! Regina, e che mai festi?
E qual mercé dal tradimento aspetti,
se d'Augusto i pensier per anco ignori?

CLEOP. Ei non ignora i miei; di sue vittorie
io fui stromento; e ancor che iniqui i mezzi
adoperassi a tanto, utili troppo
furo a dargli l'impero; e a disprezzarlo,
benché sia il frutto d'un'indegna frode,
non ha bastante il cuor Augusto in petto.
Ma che veggo? s'avanza Antonio irato;
di furore, e di morte ha il volto asperso...
Ma se a tanta ignominia ei sopravvisse,
no, non temer, Cleopatra, ei t'ama ancora.

SCENA SECONDA

ANTONIO, CLEOPATRA, ISMENE.

ANTON. Alfin trionfi, o donna, ed è compita,
sí, l'opra iniqua... A che nascesti, Antonio?
Pe disonor di Roma e di natura...
Lo scherno in oggi sei del mondo intero;
ognun ti fugge; ognun ti sprezza; io stesso

mi fuggo invan, invan mi sprezzo, e aborro...
Tu sola forse, piú fedel nemica,
odiarmi sí, non disprezzarmi ardisci;
e ben ti sta: che, assai di me piú vile,
nel rivedermi ti confondi, e tremi;
e il reo timor, odio piú reo nasconde.
O simulata donna; angue funesto,
che il sen trafigge a chi lo rende a vita:
donna, dal ciel nell'ire sue formata,
che, di pietade indegna, ancor mi desta
mal mio grado a pietá, ch'è mio supplizio,
e mia morte talor, talor mia vita;
ma che d'infamia ognor m'intesse i giorni!
Ho la vendetta in mano; eppur la mano
non alzerò per vendicarmi; e quanto
ella sia dolce, il sai, ch'è il Nume tuo,
e il sol, che incensi, e degl'incensi tuoi,
il sol, che non si offenda... Ingrata donna...
Misero Antonio: a sí funesto fine
ti riserbava il ciel? Ti fe' sí grande
in vita un dí, poi sí meschino in morte?
Alma luce del sol, perché rischiari
cotai misfatti d'ogni luce indegni?
Terra, dovevi, in quel fatal momento,
tremare, aprirti, e nei profondi abissi
inghiottir me, e la memoria, meco,
dell'onta mia, del tradimento iniquo.

CLEOP. Prosiegui, Antonio, a dir ti resta ancora.
Di' che pur troppo il ciel ho desto all'ira,
in quel giorno fatal, ov'io ti vidi,
ov'io t'amai, in cui perdei me stessa,
e l'onor mio, e il mio riposo, e 'l regno;
giorno fatale inver: ma pur felice,
che il rimembrarlo, al cuor m'è grato ancora:
non mi parea delitto allor l'amarti;
m'avvedo sí, ch'era delitto atroce.

Quanti orribili nomi, e quanti strazi
suggerir ti potrá l'empio furore,
foran lieve castigo al grave eccesso
d'amarti un solo istante: altra non cerco,
né trovo colpa in me.

ANTON. Tu vuoi, Cleopatra,
con menzogneri detti ancor smentire
la terra, il ciel, l'inferno, e l'onda, in oggi,
di mia vergogna testimon veraci.
Non vidi io stesso, (e fia pur ver, che il vidi)
i legni miei di traditor ripieni,
cui l'affogarli solo era pietade,
ardimentosi andarne ai legni avversi,
a sommergerli, no, non a pugnarli,
ma ad accoppiar fra lor le navi infide?
Indi tutte nemiche, a me rivolte
indirizzar le temerarie prore?
Non vidi ancor gli empj soldati in terra,
che a me facean corona, e fronte all'oste,
fra cui sperai, se non vittoria, morte,
dal vile esempio infidi, e l'alma, e 'l piede
dal sentiero d'onor ritrarre anch'essi,
e fuggirsene amici ai rei nemici?
Antonio sol quivi restò nel campo
della viltá: rivolsi il guardo attorno
un amico cercando, e piú nol vidi;
un inimico volli, il qual pietoso
mi trapassasse il sen, né mi fu dato:
morte impetrai, e morte sorda ai prieghi
d'un'alma vil, rivolse il tergo ancora.
Che mi restò? L'amor... l'iniquo amore...
O nero cuor, tu, ch'agghiacciato ignori
fiamma d'amor; come infuocasti il mio?
E al mesto, infausto, e doloroso aspetto
di chi tanto t'amò, donna, non piangi?

CLEOP. D'un traditor t'insulterebbe il pianto: —

tutti del cielo attesterei li Numi,
e tutti invan, se me spergiura credi.
Attesterò l'amor, ch'avesti un giorno:
per quello sí, ch'era verace, io giuro,
ch'empia non son, che da' miei mali oppressa,
dei mali tuoi solo mi affanna il peso.
Ma quel barbaro sprezzo, Antonio, è troppo;
e se i Romani tuoi fur vili, e infidi,
come ricade in me l'onta di loro?
Tu di regnar nell'arte esperto duce,
tu ravvisar dovevi i traditori,
che nel tuo campo...

ANTON. Il ravvisarli ognora
facile cosa non è; lo sguardo altero
della virtú, no, non s'abbassa a tanto.
Son l'alme grandi ai tradimenti inette,
e ai traditori in preda... Ecco l'istante,
ove smentir tu mi potrai coll'opre.
Antonio è vinto, e l'avvenir funesto,
e l'avverso destin, sol gli appresenta
catene, infamia, o morte. Egual fortuna,
poiché infida non sei, a te si aspetta.
Creder ti deggio al vincitor nemica,
e a me fedel? Ecco la prova estrema...
Donna, vivrai senza d'Antonio, e priva
sí dell'onor, come del regno; e in seno
di vil servaggio, i giorni tuoi tessuti
d'ignominia saran, di scherni, e pianti.
Disonor del tuo sesso, e in odio al mio,
da tutti invano implorerai pietade,
e la pietá perfin ti fia negata...
Se ti sapessi odiar, dolce vendetta
proverei nel serbarti a vita infame...
Ecco d'infausto amor l'ultimo dono,
ed a chi sente amor, forse il piú caro.
Ecco il ferro, o regina, in lui ravvisa

quel, che corregge in man d'eroi la sorte,
e ne vendica ognor gli indegni oltraggi:
fra l'infamia, e la morte, e chi vacilla?
Il tuo cor ne trafiggi [1], indi fumante
rendilo a me, e allor trafiggo il mio.
Feri intrepida... O ciel!... tu impallidisci?

CLEOP. E questo è il don del generoso Antonio,...
né inaspettato giunge: hai di virtude
il sacro nome ognor fra' labbri, e intanto
non ne ardisci calcar l'aspro sentiero;
e a guidarti fra l'ombre oggi par degna
colei, che giá sprezzasti... Il don m'è grato.
D'insegnarti a morir, n'andrò superba;
ma, se dall'aspra morte, onore, e fama,
e trionfo ritrar oggi degg'io,
mancami sol, che la tua man piú cara
guidi l'acciar; forse la mia, tremante,
o mal atta a ferir, potria smentire,
e il mio valor, e il tuo pensier feroce.
In questo cuor, per non ignota strada,
il ferro scenda ultor: quivi, scolpita
ritroverá la tua funesta imago;
tu l'imprimesti in lui, tu la cancella,
stringi il pugnal, feri... rivolgi il ciglio?

ANTON. Donna crudel, vuoi, ch'io t'uccida? ah! troppo,
troppo, sí, tu ravvisi i moti insani,
e il fallace furor di cieco amante.
Tu per mia man trafitta? e tu lo credi?
Agghiaccio al rio pensier; e qual tu sia,
iniqua, o fida, avrei, tremante, il ferro
strappato, sí, dalla tua destra ardita,
se il serbavi ministro all'ire stolte:...
donna, se viver puoi, me piangi, e vivi...
Di piú dirti non posso; a me lo stile [2].

---

(1) Le dá il ferro. (2) Ripiglia il ferro in atto d'uccidersi.

SCENA TERZA

ANTONIO, CLEOPATRA, DIOMEDE, ISMENE.

DIOM. Ah! mio signor, che fai? t'arresta.
ANTON. E d'onde,
d'onde cotanto ardir? chi fia, che tenti
morte impedir al disperato Antonio?
DIOM. Trattenni il braccio, e non per darti vita,
ma per serbarti illeso il prisco onore.
ANTON. Ed in man d'un Romano il ferro ognora
non cancella ogni macchia? e il prisco onore
non rende a chi, fier, se l'immerge in seno?
DIOM. Ma con Romana destra hai da ferire,
non giá con man di furibondo amante.
S'appressa Augusto.
ANTON. Resti Cleopatra seco.
Io non sarei, che un testimonio indegno
dell'orgoglio di lui, di sua bassezza,
dell'onta mia.
CLEOP. Or la misura è colma
del mio dolor, e de' tuoi fieri insulti.
Ti lascio, Antonio; o me felice appieno
se pur, vittima sola oggi cadendo,
l'onor io rendo a te, la pace al mondo!

SCENA QUARTA

ANTONIO, DIOMEDE.

ANTON. Tu vanne ancor, Diomede; ed io frattanto,
d'un vincitor il non mai visto aspetto
reggerò sol, poiché l'infamia reggo
d'essere il vinto... Udiam d'Augusto i sensi...

Per ischernirti, o sorte, assai m'avanza
quando restami un ferro a darmi morte. (1)

SCENA QUINTA (2)

ANTONIO, AUGUSTO, SETTIMMIO.

AUGUS. Antonio, a te qual vincitor non vengo.
Cieca la sorte, e a suo piacer fallace
dá gl'imperj talor, talor gli toglie,
e spesso a lei s'oppone invan virtude.
Sarei pur troppo de' suoi doni indegno,
se n'andassi con te superbo, e altero:
le inimicizie, e gli odj, e le contese
spargansi fra di noi d'eterno obblio:
l'emolo di tua gloria in me non vedi.

ANTON. Dacché fra noi si bipartí l'impero
del mondo tutto, e ch'io lasciai di Roma

---

(1) 1790. Ponendo, *o sorte*, in fin del primo, questi due versi non sarebbero cattivi in un'ottava: e qui son pessimi per la loro trivialitá, e uniformitá di armonia.

(2) 1790, Maggio. Per mio divertimento. — A voler provare cosa operi la locuzione, ho rifatto il più de' versi di questa scena senza mutarvi un pensiero; e ciascuno giudichi quale sia l'influenza dello stile.

Augusto Antonio, a te, qual vincitor non vengo.
Cieca la sorte, e a suo piacer fallace
dona talor, toglie talor gli imperi,
e invan si oppone a lei virtude. Indegno
sarei pur troppo de' suoi doni, ov'io
teco altero ne andassi. Or via, fra noi
tacciano gli odj omai; né Antonio stimi
emulo omai della sua gloria Augusto.

Antonio Dacché fra noi si bipartiva il mondo,
e ch'io Roma lasciava, il ciel m'è attesto,
altro che pace io non bramai. Ma, noto
troppo ben t'è, qual rimaneasi Roma
da che inondata di roman sangue
l'ebbero e Mario e Silla. Ah! da quel giorno
non fu piú Roma. Ogni virtú sua prima

l'eccelse mura, il ciel n'attesto, e sveli
i miei retti pensieri; altro che pace
non respirava Antonio, e pace ognora
volea serbar fra le romane genti.
Augusto, il sai, che da quel giorno infausto,
in cui Silla crudel, Mario orgoglioso,
primi fur visti ad inondar di sangue,
e di sangue Roman, Roma soggetta;
Roma dal giorno in poi non fu piú quella.
In lei giá scema la virtú primiera,
e l'attonito sguardo invan volgendo
al troppo vasto impero, alfin soggiacque
vinta lei stessa dal soverchio peso;...
io tiranno non nacqui, e l'alma in petto
mi diè natura, e generosa, e grande,
e degna infin d'un cittadin di Roma.
Ma inutil don! Che Roma piú non era.
Finché Cesare visse, a lui secondo
non disdegnai d'annoverarmi in Roma.

---

scemar vedendo, al troppo vasto impero
ella indarno volgea gli attonit'occhi;
che al troppo grave peso era pur forza
che soggiacesse da se stessa vinta.
Non nasco io no tiranno; in petto un'alma
Romana io vanto; inutil pregio, allora
che piú Roma non è! Cesare vivo,
non isdegnai d'esser a lui secondo:
ma il mondo intero ei debellato avea;
e adorno il crine d'immortali allori,
ebbe a vile il diadema. Ahi, di tant'uomo
indegna orrida morte! inique spade
troncaro i giorni suoi: ma almen non giacque
inulto ei, no: di Grecia e d'Asia i campi
il san per me, se n' rigò la tomba
piú sangue assai che pianto. Allor, le antiche
mie vittorie, il mio lustro, e gli anni miei,
tutto allor mi fea di Roma il primo;
e allor di Ottavio esser pur volli io pari.
L'armi poscia impugnai, quel dí ch'io vidi,
a certa prova, che me ugual sdegnavi.

Ma il mondo intero ei debellato aveva,
e di gloriosi, ed immortali allori
adorno il crin, ebbe il diadema a sdegno,
e il rifiutò, come mercé non degna
dell'alma sua maggior d'ogni corona:
era sí grande, e pur morio di morte
empia, nefanda, e di tant'uomo indegna;
ma non fu inulto: e il san la Grecia, e l'Asia,
dalla mia man di tanto sangue intrise,
che il pianto sol non n'irrigò la tomba. —
Le antiche guerre, e le vittorie, e 'l lustro,
le gloriose ferite, e l'etá mia,
tutto, di Roma allor primo mi fea;
eppur io volli esser l'egual di Augusto;
né all'armi alfin ebbe ricorso Antonio,
che quando vide, e certamente il vide,
ch'a te, d'essermi egual, poco parea.

AUGUS. Non fu l'insana ambizion d'impero,
che contro a te, malgrado mio, mi mosse,
ma bensí i torti replicati, e espressi,
con cui Roma insultasti, Ottavia, e 'l mondo.
Ottavia sí, quell'infelice donna,
che a te fida consorte esser dovea
d'eterna pace un pegno, e iniquamente
da te sprezzata, fu cagion di guerra;
ma innocente cagion: Roma sdegnata
fremé di rabbia, nel vederla espulsa
dai tetti tuoi, come se fella, e iniqua
Ottavia fosse; indi scacciata, al pianto
ognun destò, che la vedea seguita
dai figli tuoi, cui in sí fiero istante
dolce madre mostrossi, e non madrigna.
A tal virtude, ed al paterno affetto
tu insensibile sol, tu sol crudele,
la sposa, e i figli n'obbliavi in seno
d'una turpe mollezza. E questo è poco.

Tu smembravi l'impero a tuo talento,
e le intiere provincie, e i regni interi,
pur troppo è ver, tu ritoglievi a Roma.
Per darli a chi? a una regina imbelle
d'Egitto, ed a' suoi figli. I regni stessi,
per cui torrenti di Romano sangue
corsero ad innondar l'Affrica, e l'Asia,
l'Europa, e 'l mondo, or degli Egizj prenci
son fatti preda: e di quai prenci ancora!
Di quegli, sí, che l'orgogliosa Roma
disdegnerebbe annoverar fra i servi...
E a ciò pensasti? ah! no: richiami Antonio
la sua grand'alma in se: giudice sia...

ANTON. E le intiere provincie, e i regni interi
donai, sí, è ver: men generoso, e grande,
tu di regni, e provincie un dí spogliasti
Lepido inetto, e l'infelice Sesto,
del tradito Pompejo illustre figlio.
Primo, con lor, indi con me rompesti
de' trattati la fe' sacra, e giurata;
schernendo in un Antonio, Roma, e i Numi.
Ma tu di ciò non parli, e Ottavia sola
fu la cagion di guerra: e strana in vero,
infra possenti imperator Romani,
cagion di guerra. I torti miei non niego,
che alla sposa mi fer crudele, e infido;
ma involontarj furo. Il mondo ressi,
e m'obbedí: solo il funesto amore,
che con magica possa in me s'infuse,
non ressi, no, non m'obbedí giammai.
Non arrossisco giá nel dir gli errori,
c'ho per amor commesso; e non son vili;
ch'anco illustra gli error l'alma d'Antonio.
Ma il patto iniquo, che d'Ottavia sposo
in Roma femmi, e che annullar dovea
l'ambizion fra noi, l'invidia, e gli odj,

no, non bastava a tanto: il rischiarava
sotto un di pace simulato aspetto
la discordia fatal con atra face.
Quei che stringea fra noi nefandi nodi [1]
il sangue sol di proscrizioni inique,
esser dovean funesti al mondo intero...
Tu mi vincesti, e ad Azio, ed in Egitto;
ma non pugnasti meco. Ogni Romano,
a seguir Marte avvezzo, avrebbe a sdegno
una turpe vittoria, orribil frutto
della viltade altrui, non del valore.

AUGUS. Perciò m'è odiosa tal vittoria, e spenta
io ne vorrei perfin la rea memoria.
A me non resti, che l'illustre onore
d'aver renduto il valoroso Antonio
alla sua gloria, a Roma, ed a se stesso.
Lascia, lascia, o signor, coteste sponde;
sono al tuo onor nemiche, e alla tua pace
saràn funeste ognora. Ah! ci rivegga,
ci accolga in seno ancor, Roma felice,
entrambo amici, e del suo sangue avari.
Non ti trattenga piú l'infido oggetto,
per cui cessasti un dí d'esser Romano.
Un'ingrata abbandona al suo destino,
poiché d'Antonio indegna...

ANTON. Ah! tu m'offendi,
e, ch'io son vinto, mi rammenti adesso,
se Cleopatra insulti. Io l'amo ancora,
e ciò ti basti; e se non basta, sappi,
che ad onta mia, e ancor che forse indegna
d'un sol sospir pur troppo sia l'infida,
assai piú dell'impero, e della vita,
e dell'onor perfin, io l'amo ancora.

---

(1) Ed i nefandi nodi, a cui cimento
il sangue fu...

Fu degl'invidi Numi un don funesto
l'iniquo amor, per cui di lor men grande
n'apparsi in terra... Al fin saprò dal petto
strapparlo con la vita. Io nulla chiedo
oggi per me: ma inorridisco, e fremo
solo in pensar, che Cleopatra avvinta
in Roma un dí... grande ti credo al pari
della tua gran fortuna. —

AUGUS. Antonio, serba,
serba i tuoi giorni a piú onorevol fine:
né più rivolgi il tuo pietoso ciglio,
a rimirar dei traditor la sorte.

ANTON. Non vive Antonio vinto, e infin che vive
pensier non muta, e allor ch'amò davvero,
fin nei singulti estremi egli ama ancora.
Andrá Cleopatra in Roma al tuo trionfo?

AUGUS. Pietosa Roma, ai debellati regi
rende talora il mal difeso trono.
Io di Roma non son, che un cittadino,
che l'onor n'assicura a mano armata:
il senato, quell'arbitro del mondo,
del destino d'Egitto arbitro adesso...

ANTON. Basta. T'intendo; e fra i tuoi labbri, i nomi
di cittadin, di Roma, e di senato,
nomi giá sacri un giorno, e vani in oggi,
sono un mentito velo, e vi si asconde
sotto pietoso ammanto un reo tiranno.
Crudel, trionfa: oggi implorai mercede,
tu la negasti, e l'onta mia s'accrebbe;
ma non perciò vedrassi unqua soggetta
d'Augusto in Roma quella donna istessa,
che dell'amor d'Antonio un dí fu degna.
Dalla necessitá, Romana anch'ella,
saprá schernirti, e trionfar d'Augusto.

SCENA SESTA

AUGUSTO, SETTIMMIO.

SETTIM. Signor, que' detti sí orgogliosi, e audaci
non ti destano all'ira? e qual dovresti
tu vincitor parlar, poiché nel vinto
tracotanza sí grande ancor s'annida?

AUGUS. Sia ministro l'amor di mia vendetta;
quell'amor, che di senno Antonio ha scemo;
qual visse, mora quell'insano amante.

SETTIM. Ma se l'amore a disperata morte
trarre potrá lo sventurato Antonio,
abbada pur, che può, l'istesso amore,
al timor del trionfo aggiunto, trarre
ad un istesso fin Cleopatra ancora.

AUGUS. L'interessato amor di Cleopatra
fu la mercé de' fortunati eroi:
non serba amor quell'ambiziosa donna
a un infelice vinto; il sol timore
l'avvince in oggi al reo destin d'Antonio,
ed il timor dai detti miei fia sgombro.
Sará l'infida all'alto mio disegno
fedel ministra; e abbenché mille i mezzi
per dar morte al rivale, in mano io serbi,
si scelga quel che, a lui piú acerbo, e crudo,
di me la gloria non oscuri in parte.
Pera per man della sua iniqua donna
Antonio in oggi; indi Cleopatra istessa
al trionfo serbata, e a morte vile,
n'abbia, dei traditor la giusta pena...
Cosí spenti saranno i miei nemici.

SETTIM. Ma la regina è accorta, e menzognera.

AUGUS. Donna s'inganni con donnesche frodi.
Vietò costei, che la regal carriera
compiesser Giulio, e Antonio; io, saggio reso

dal tristo esempio, eviterò lo scoglio.
Ma tu frattanto al porto vanne, amico;
fa, che s'apprestin le piú scelte navi
a veleggiare al primo cenno, e lascia
la cura a me d'incatenar la sorte.
Pasci, pasci il tuo cuor, Cleopatra insana,
della fallace, e ingiuriosa speme
d'annoverare infra i tuoi servi Augusto.
Tu mi vedi al tuo carro? io giá ti scorgo,
con piú giusta ragione, avvinta al mio.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CLEOPATRA, DIOMEDE.

CLEOP. Cleopatra, coraggio; il ciglio volgi,
all'impero del mondo baldanzosa:
tu nascesti a regnar, e invan s'armava
contro di te l'invida sorte, invano.
M'offre Antonio, d'amor per prova estrema,
una morte penosa; e vita, e onore,
ed il trono perfin, mi rende Augusto;
né mi toglie la speme, assai piú cara,
d'incatenarlo un dí servo d'amore.
Non vacilla il mio cor fra i due rivali.
E a te che par, Diomede?

DIOM. Alla regina
dirò, che Antonio è sventurato, e vinto,
ch'Augusto è il vincitor; che non fu dato
d'obbedire all'amor, unqua, ai tiranni,
e ch'agli occhi d'un saggio appar talora
piú pregevol la tomba assai, che il trono.

CLEOP. Ma tu, che andasti esplorator d'Augusto,
d'ogni picciol suo moto a me da' conto.
Pronunziando il mio nome, di', il vedesti
cangiar d'aspetto, od arrossire in volto?
Che osservasti negli occhi, in quei sinceri
specchi dell'alma? parla, e parla vero.

DIOM. Sinistri eventi, nel sinistro sguardo
del simulato Augusto, altro non vidi;
se abbado poi al suo parlar fallace,
debole, ed empio un traditor vi scorgo.

CLEOP. Ma quanto disse, e non pensò, potrebbe
piú sincero ridir oggi, e fra poco.

DIOM. Oh quanto sei, per ingannar te stessa
ingegnosa, o regina! Ei viene, appunto:
eccolo. —

CLEOP. Vanne: io rimarrò quí sola...
Ma che? palpiti, o cuor,... e non sei uso,
da lungo tempo a simular gli affetti?
Qual pieghevol serpente indaga il modo
di penetrar le tortuose strade
di quel core, che a te servo vuoi fare.

SCENA SECONDA

CLEOPATRA, AUGUSTO.

CLEOP. Soffri, o signor, che un'infelice donna
che fu regina, ed or t'è fatta serva,
a un vincitor, di cui non fu nemica,
umil si prostri; e non fia vil l'omaggio,
se alla virtú, non a fortuna il presto.

AUGUS. Tu ricevi gli omaggi, e non gli presti. —

CLEOP. E chi mai vide insuperbiti, o lesi
in ciel gli Dei, quando di puro incenso
fuman per nostra man i sacri altari?
D'aver prostrato alli tuoi piedi un rege,
non vai superbo, no, ch'altri n'avesti;
e molto men da' miei sinceri voti,
un vincitor tuo par, può andarne offeso.

AUGUS. M'offendo, sí, se vincitor mi chiami;
di te nol son; se tal mi fea la sorte,
al mio desir ribelle, allor vedresti

il vincitore umile ai piè del vinto.

CLEOP. Contro mia voglia, armata in campo a danno
di te, signor; quivi condotta a forza,
prigioniera direi, e non regina;
d'ottener la vittoria ognor tremando,
sperai dal cielo, e n'implorai talora,
dell'armi nostre ad onta, intera strage.
Contro il parer d'ognuno, in Azio io volli,
che s'affidasse la gran pugna all'onde;
all'onde infide, e a mal conteste navi:
per me fu in terra spettatrice oziosa,
la possente d'Antonio audace armata;
fremere invan di non pugnar la vidi;
io cosí le involai la gloria, e l'armi.
Io fuggitiva, anziché vinta, ad Azio,
non temei testimonio il mondo intero
di quel pensier, che giá nodrivo in petto;
se Augusto infine, incontrastato il passo
libero mosse dell'Egitto ai lidi,
né ravvisò, approdando, un sol nemico,
fuorché l'inerme Antonio, è l'opra ancora
di colei, che nemica un dí t'apparve.
Né ciò ti dissi per aver mercede;
ch'io l'ebbi allor, se t'ho giovato in parte,
nell'acquistar quella vittoria illustre,
che lo scettro ti diè del mondo intero.

AUGUS. Né Augusto sdegna, od ha rossor di questi
allori tuoi, che la tua man li cinse;
il donator, mi rende il don piú grato.
Se avvien, ch'un dí, della civil discordia
per me fia spenta la funesta face,
e che Roma a se stessa al fin pietosa,
e da' suoi mali saggia, e l'ire, e l'armi
piú non rivolga in se; felice io sono;
d'oziosa pace in grembo, allor fia lieve,
l'annichilare un importun senato,

e le grida acquetar del popol fello,
che, temerario, in Roma, a chi lo regge,
cieco ricusa d'ubbidire ancora.
Se ciò lice sperar da sorte amica,
avventurato il giorno, in cui, deposto
per mia mano a' tuoi piedi un tanto scettro,
creder potrò, che tu non abbi a sdegno
di dividerne meco il dolce peso.
Piú nobil meta nei lavor di Marte,
dacché combatte, non attinse Augusto. —
Ma son, pur troppo, quei felici tempi
da me lontani ancor: non sono estinti
i nemici d'Augusto, e quei di Roma;
e mi sapranno intorbidar la pace.
Antonio è vinto, è fuggitivo, è inerme,
ma Antonio è vivo; e Antonio serba in petto
odio crudele, inimicizia atroce
contro di me: piú generoso Augusto,
piú magnanimo, e grande, ei non oscura
della vittoria il lustro: alla vendetta
ha chiuso il cor: ogni vendetta è indegna. —
Di te pur troppo il reo destin compiango,
se dei servire ai suoi feroci affetti:
Antonio, forse, non è qual tu il credi,
di te verace amante; e tu, regina,
tu piangerai d'averlo amato, un giorno.

CLEOP. Sí, che pur troppo amai Antonio ingrato;
ma piú non l'amo, e ad emendare il fallo
di giá m'accinsi: e non vendetta, od odio
mi spinge in oggi a cancellar l'errore,
ma la ragion, l'alta ragion dei regi.
Il suo morir, giá da gran tempo, apparve
util non sol, ma necessario a questo
depredato da lui, misero regno;
ed ora poi, che il viver suo potrebbe
di Roma riaprir le antiche piaghe,

toglier la pace al mondo, e ostare in parte
alla di te felicitá suprema,
saría delitto il riserbar pietade.

AUGUS. Pur troppo è ver, che la pietade ognora
non è virtú nel cuor dei regi.

CLEOP. Augusto,
assai dicesti: ogni pietade è spenta...
Ma qual ti diede il cielo alto potere
di regger l'alme con sí dolce impero?
E come mai nell'alma mia gli affetti,
a tuo piacer, tutti v'estingui, o desti? —
Tu di Cesare sei la viva imago,
e vedo in te quel portamento altero,
ed, in etá piú giovanil, gl'istessi
allori in fronte, e a palpitar nel petto
ti vedo ancor quell'alma sua divina. —
Amai Cesare un dí, né l'ebbe a sdegno;
perché, signor, non ti conobbi io prima!
Cosí, dappoi, a men gloriose fiamme,
non avrei nel mio sen dato ricetto:
Augusto, ah sí! sarei di te piú degna.

AUGUS. T'amò Cesare è ver; ma chi ti vide,
e non t'amò? Augusto sol fu quello,
cui involasti il cuor con la tua fama,
pria che col ciglio. Io trascorrendo all'armi
contro d'Antonio, e all'ire, in lui non vidi
solo un emolo al trono, ed alla gloria,
ma un odioso rival vi scorsi ancora;
e il mondo sol, della vittoria il prezzo,
non era, no; ch'agli occhi miei piú caro,
piú glorioso ancora era il tuo cuore.
Ma viene Antonio, e il simular fia d'uopo.

CLEOP. Il suo destin, finché s'adempia, ignori.

SCENA TERZA

ANTONIO, AUGUSTO, CLEOPATRA.

ANTON. Oh ciel! che miro? e fia pur ver? Cleopatra,
tu con l'abominato mio nemico?
Oh! gelosia crudel, furor, vendetta,
se a smarrir la ragione in me bastate,
come;... perché, la disperata mano
non bastate a guidar nell'imo cuore
d'entrambi i traditor?

CLEOP. Antonio, e quando
agli odiosi sospetti, e ai crudi insulti
meta porrai?

ANTON. Quando le Parche ingorde
avran fatto di me barbaro scempio.

AUGUS. Qual insano furor t'offusca il senno?
Per qual ragion debol mi credi, ed empio?
T'inganni assai, e tu non pensi, o Antonio,
che il tuo furore, in me furor non desta,
ma che potria bensí destar pietade.

ANTON. Dal tuo cuor la pietade omai sbandisci:
falsa m'adira, e m'avvilisce vera,
e qualsivoglia in te m'offende ognora.
Nulla attendo da Augusto, e nulla chiedo;
quanto poté, involommi, e sol mi resta
un ben, che ognor ebbe i tiranni a scherno;
questo è l'alma romana, e non soggiace
alle sventure mai, anzi piú altera
tale riserba in se natia fierezza,
che, vinta, ancor può al vincitor far onta.
La mano istessa d'una donna imbelle,
che a me toglie l'impero, a te lo dona;
né so di noi, chi piú arrossir dovrebbe.
Cleopatra, ad Augusto or mi posponi,
e n'hai ragion, che l'alma tua ben degna

è di quella d'Augusto: elle son pari
in bassezza, e d'egual tempra formate,
ne fu a danno di me fabro l'inferno.
Facea l'alto mio cuor troppo contrasto
colla viltá de' vostri: itene alteri
del rapito trionfo, e vi scordate,
che dalla frode, e dall'orror l'aveste.
Di tiranno e di donna armi ben degne;
armi usate dei vili, a Antonio ignote.

AUGUS. Ma l'odiosa diffidenza, e il basso,
e vil sospetto, dei tiranni ancora
son l'armi usate; e 'l grande Antonio in oggi
dovria sdegnar d'accarezzarle in seno.
La diffidenza è sconosciuta a Augusto,
e in cuor d'altrui non l'eccitò giammai:
è colpevol Cleopatra, ma infelice;
sí, tutto in lei della nemica sorte
m'addita i colpi, e piú infelice ancora
mi par, che rea. Teco sul trono assisa,
ed ebri entrambo d'un insano amore,
di tuo splendor ella fu a parte un giorno:
piú sconsigliato ancor (poiché piú grande)
degli errori di lei tu fosti a parte.
Compiango Antonio, e lo vorrei felice
a costo mio. E la regina ancora
io pur, salva, vorrei ritrar da quella,
che l'avvenir le appresta orrida sorte;
e ciò nol posso.

ANTON. Il puoi, lo devi, Augusto,
ed il farai, se apprezzi ancor l'onore.
Io non accetto l'orgoglioso dono,
che a me vuoi far, della metá del mondo;
il mondo cedo, e sol ti chieggo, in oggi,
che si serbi a Cleopatra il trono avito,
e che reggan l'Egitto i figli sui.
Per me non voglio, se non quanta terra

a ricoprir fia d'uopo l'urna breve,
che accoglierá fra poco il cener mio.

CLEOP. Ah! che dicesti, Antonio, e qual riserbi
non meno a me, che a te crudel pensiero?
Ah! mio signor, che fai? ripiglia il trono,
e la vita, e l'onor: piú della morte,
questi doni mi sono acerbi, e crudi,
se goderli con te non m'è concesso.
Ch'io sola segga sul funesto soglio,
ch'ambo n'accolse, e ch'or tu avesti a sdegno?
Ch'io viva allor, che a disperata morte
barbaramente il tuo furor ti mena?
Inanimato corpo unqua non visse;
io tal sarei, quando d'Antonio scema.
Ah! non fia mai. A te s'aspetta, Augusto,
l'intera gloria di serbarlo in vita;
sí, malgrado di lui, salvalo, e viva.
Se il mio morir può sol placar l'infido,
in me rivolga la ferocia, e l'ira,
e il mio corpo si strazi a suo talento;
s'egli viva mi vuol, del mondo scherno,
e al trionfal tuo carro in Roma avvinta,
Antonio viva, e regni,... al carro io volo.
Nulla ti chiesi, Augusto, infin che sola
mi trovai nel periglio: ora lo deggio
ad Antonio, a me stessa, e al mondo tutto
di non aver altro destin, che il suo!
Colla virtú, tu ne confondi entrambi;
alta vendetta, agli alti cuor concessa:
salva Cleopatra, acciò fia salvo Antonio.
Io, divisa da lui, non ho piú vita;
ei, pur troppo, da me vita riceve.
Tu impietosisci, Augusto: ah! non rivolgi
l'umido ciglio altronde; ah! no, non cela
d'un benefico cuor divini i segni:
solo l'ascolta; è generoso, e grande,

ed eloquente piú che i detti miei:
a' tuoi piedi n'avrò trionfo, o morte.

ANTON. Forse avvilir mi vuoi? forse ti scordi,
che per Antonio preghi, e che l'impero
del mondo tutto una viltá non vale?

AUGUS. Ardua in ver, ma gloriosa impresa
fu sempre mai il soggiogar se stesso.
Benché, a danno di me, forse riporti
in sul mio cuor questa vittoria illustre,
vie piú grande ne fora ancor l'onore.
Saprassi un dí, nelle future etadi,
ch'Augusto in un sol giorno il mondo ha vinto,
e il vincitor del mondo. Alma regina;
vivi, regna, dividi, e vita, e trono,
se felice lo puoi, col prisco amante.
Colá nel tempio, testimonj i Numi,
e i Romani n'avremo, e il mondo intero,
della non dubbia pace; e lá si giuri,
dell'odio antico, un memorando obblio.
Si mostri Antonio del mio don piú grande;
l'accetti, e sia del donator l'eguale.
San gli imperj acquistar gli eroi communi,
ma sprezzarli non san che Antonio, e Augusto.

SCENA QUARTA

CLEOPATRA, ANTONIO.

ANTON. Regina, a tanto, e che ti spinge? amore,
odio, o disprezzo? ah! non l'amor per certo.
Un trono, allor che di viltade è il prezzo,
mi ricopre d'orror, d'infamia, e d'onta.
Io giá ritrassi ogni pensier dal soglio,
e piú intrepido il guardo ho volto a morte.
Smentisca il ciel li vaticinj miei;
ma, se non erro, un dí, la morte ancora

fia il sol rimedio a tue sventure estreme.
Non è sincero, qual lo credi, Augusto,
non è un eroe; e simularne i detti
quasi non sa. Vanne, regina, al tempio:
lá degli uomini in faccia, e degli Dei,
se ti piace cosí, vanne a arrossire:
io la vittima son, prima, che debbe
farvi i Numi propizj; e il sangue mio
bastasse pure al reo furor d'Augusto...
Ricada in te piú avventurata sorte,
donna, di quella, ond'è il mio cor presago.

CLEOP. Al par di te sprezzo la morte, e fora,
se m'ingannasse Augusto, il mio rimedio.
Quando fia necessario, e chi cel vieta?
Ma se tu m'ami ancora, e se d'Augusto
son veri i detti; e allor perché morire?
Sa il mondo tutto, che da' tuoi primi anni,
piú ad accordar, che ad implorar perdono
avvezzo fosti: or del perdon raccogli
tu i dolci frutti, e a me l'onta ne resti.
E che sará, se non è il crudo amore,
quel che mi spinge ad abbassarmi ai preghi?
Se amor non fosse, ad implorar mercede,
non mi vedrebbe il vincitor; dal vinto
solo un ferro vorrei, solo la morte.

ANTON. Tu vuoi, ch'io viva, e il dono iniquo accetti:
io non dovrei; ma il mio dover cangiossi,
da gran tempo di giá, nel tuo volere.
Al tempio andrò, per impetrar dai Numi
l'arte suprema di conoscer gli empj.

SCENA QUINTA

CLEOPATRA.

No, che non vai, credulo amante, al tempio;
bensí ne vai a inaspettata morte...
Ritrovi morte, e tradimento atroce,
dove vita attendevi, amore, e pace...
Come? rimorsi ancor? Lungi n'andate,
vili, da me... a intimorir n'andate
i cuor deboli, e stolti; o in me tacete...
Abbandonarti, o trono, allor che il piede
innalzo giá, per risalirti, altera?
Ah! ciò non fia: perisca Antonio, pera
il mondo tutto, pria che lasciarti mai.
Ma qual braccio adoprar?... Ecco Diomede.

SCENA SESTA

CLEOPATRA, DIOMEDE.

CLEOP. Il ciel t'invia, Diomede; a lui ministro
dell'ire sue ti vuole: oggi perire
Antonio deve: il vuol l'onor, la gloria
di me tradita, e il vuol la pace ancora,
la sicurezza, e lo splendor d'Egitto.
Piú della tua, non ho destra, né fida,
né ardita. Antonio passerá a momenti
per quel sentiero oscur, che dalla reggia
al tempio mena, e lá cada trafitto.
Eccoti il ferro; ei lo ravvisi, e sappia,
che quella man, che a lui fu cara un giorno,
alla tua l'affidò, oggi, a svenarlo;
e sappia ancor, che non s'insulta invano
una regina, e donna: egli mi volle
per la pace scambiar serva d'Augusto;

per me s'uccida il traditore ingrato.
Va', non parla, obbedisci, e non t'arresti
l'atrocitá del colpo. Allor che servi
al tuo sovran, piú non vi son delitti;
il tutto è onor. Ma che? vacilli? vola
rapido apportator del mio furore,
o tu primo cadrai vittima al suolo.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CLEOPATRA, ISMENE, DIOMEDE.

CLEOP. Mi vendicasti adunque, e piú non vive?
DIOM. Sí, regina, e d'un sol colpo funesto
tolsi la vita a Antonio, e a me l'onore.
CLEOP. Nell'udire il mio nome, e che ti disse?
DIOM. O cielo! e vuoi ch'un nuovo orror s'aggiunga
al commesso delitto? e ch'io rammembri
ciò, che l'oscura notte, e il nero Averno
dovrian coprir d'un sempiterno obblio?
No; rinnovar nol posso; all'atro colpo
rivolsi gli occhi, ed agghiacciato il sangue
intorno al cor ristette, e l'alma allora,
d'orror stupida, e muta, non sapea
qual iniquo, nefando, e atroce colpo,
l'empia mano vibrasse, a lei ribella.
Colpo, per cui ed infelice, e amara
mi fora ognor la vita; ed a te stessa,
alla tua pace, al tuo onor, e al regno tuo,
forse, piú che non credi, avverso colpo.
CLEOP. Ma frattanto il goder mi sia concesso
della vendetta i desiati frutti:
a inacerbito cuor quanto son dolci!
L'odiose d'Antonio aspre catene,

son rotte al fin; mi si ridesta in petto
la speranza, e la gioja, in bando poste
dalla mesta e severa tirannía.
Ma viene Augusto. Oh quanto a lui fia grata,
e quanto utile a me, la nuova acerba!

SCENA SECONDA

AUGUSTO, CLEOPATRA, ISMENE, DIOMEDE.

CLEOP. Per te, signor, ogni mio affetto è vinto;
tacque il rimorso, e la pietá si tacque;
e, d'un sol colpo, per mia mano estinti
son d'Augusto, e di Roma, oggi i nemici:
piú non respira Antonio; ed un possente
motor mi spinse a tanto... E che?... gli sguardi
biechi, attoniti volgi, e fissi al suolo?
Confuso, mesto, ed agghiacciato, ascolti
li detti miei, quando di gioja il petto
ti dovrían inondar?... Che fu?...

AUGUS. Regina;
io men grande sarei, se non piangessi
di un infelice, e pur sí grande eroe,
la deplorabil morte. Ah! sí, che Antonio,
un sí invitto guerrier, benché nemico,
d'un piú nobile fine era ben degno.

CLEOP. Qual insolita in te favella è questa?
Pria che cadesse, nol dicesti grande:
quel che vivo aborristi, or piangi estinto?
Come hai tu l'alma fluttuante ognora,
fra la falsa virtude, e 'l vizio vero?
Ti mostri ad arte qual eroe sublime,
ma ti fe' la natura un vil tiranno;
sotto un finto dolore invan t'ascondi. —

AUGUS. Fu mio nemico, è ver, nemico odioso

Antonio sí, ma fu Romano ancora: (1)
ed a scemar li suoi nemici, Augusto
non implorò donnesca mano imbelle;
a tanto, mai, non abbassò se stesso:
i tradimenti ignoro; e son, pur troppo,
ai tradimenti avvezzi i re d'Egitto.

CLEOP. Sí, sgombra il vel; la scellerata mente
del piú iniquo mortal m'è nota adesso.
L'empie lusinghe, e i tuoi mendaci detti,
di cui fu solo testimonio il cielo,
m'intesseranno i dí d'eterno pianto...
Ma non t'attesto, o ciel; di tai misfatti
consapevol non sei, o a non vederli,
sdegnoso il ciglio tu rivolgi altronde;
se ciò non fosse, e a chi sarian serbati,
quei, che l'empio schernì, fulmini vostri?

AUGUS. Non profanar del ciel con labbra impure
il sacro nome: agli empj ognor fu sordo.
T'appresta intanto a seguitarmi in Roma;
dell'atroce delitto a render conto,
t'appresta ancor; né la fallace speme
ti muova omai, ch'unqua impunita vada
d'un sí grande Roman la morte acerba.

SCENA TERZA

CLEOPATRA, DIOMEDE, ISMENE.

CLEOP. O reo dolor! duol non sentito ancora!
Da rabbia, da furor, muta, ed oppressa
io schernita mi veggo, e fremo invano?...
Orride serpi, che al Gorgoneo teschio
avvolte siete, a me piú dolce fora

---

(1) Ecco un verso in vece di due. 1783:

« Nemico a me, sí, ma Romano egli era ».

il vostro aspetto, dell'aspetto atroce
di quel, vie piú di voi, orrido mostro...
Io son tradita... ma con l'armi istesse,
con cui tradito ho l'infelice Antonio.
Sconsigliata, che feci?... Antonio!... Antonio!..
O pentimento piú del fallo iniquo!
Non di virtú, non di pietá sei figlio,
ma d'inerme furor, empio, e deluso.
E voi, rimorsi da gran tempo oppressi,
voi risorgete in folla a far vendetta,
e vendetta crudel del mio disprezzo?
Ma non è tempo d'ascoltarvi ancora;
e son vani i lamenti, e i pianti vani,
e tardi troppo. Ad emendar delitti,
necessario è talor l'oprarne nuovi. (1)
Stolta, che dissi? e quando mai delitto
fu il castigare un empio? Augusto pera,
come Antonio perí: la giusta morte
voto agli Dei, per espiar l'ingiusta.
Si versi tutto quell'infido sangue,
e su la tomba dell'estinto Antonio;...
si placherá cosí l'ombra tradita.

DIOM. Piú necessario, e men del primo orrendo,
ma difficil, pur troppo, è un tal delitto.
Alcun s'appressa.

CLEOP. Antonio! eterni Dei!
Apriti, o suolo. Ove mi celo? indegno,
mentitore, cosí tu mi tradisci?

DIOM. Per non tradir l'onor, tradisco un rege,
chè m'impone misfatti.

---

(1) 1783. Nuovi talora è necessario oprarne.

1790. Forza è talor nuovi adoprarne... Ahi stolta!

SCENA QUARTA

Antonio, Cleopatra, Diomede, Ismene.

Anton. Un ferro è questo,
e ravvisar lo dei, Cleopatra, è tuo;
con micidial, barbara tempra, in oggi,
sul tuo gelido cor di pietra aguzzo,
tu il destinavi a trapassarmi il petto.
Sol t'ingannasti, in affidarlo ad altri,
fuorché a te stessa; era tant'opra, degna
d'un'alma cruda, e bassamente iniqua,
qual'è la tuá. Ma la bontá dei Numi,
d'alme simili è coi mortali avara...
Questo ferro, pur troppo, assai mi dice,
e piú di te, li tuoi pensier feroci;
e quanti un dí, fra le spergiure labbra,
sensi d'amor, donna crudel, fingesti,
in questo dí, tutti smentisce il ferro. —
Oh reo pugnal; in te pur troppo io leggo
la perfidia, l'orror di donna infida,
e d'un debole amante il rio destino!
Sí; che l'acerba, e dolorosa istoria,
del mio funesto amor, tutta rintraccio,
ed in note di sangue, in te scolpita;
ma, sia pur quel che miro, orrendo, e crudo,
l'alma d'Antonio a istupidír non basta...
Donna, del tuo furor l'ultima meta
conoscer volli; e di gran tratto avanzi
il mio debol pensier, agli odj inetto:
piú tarda assai la mente mia si mostra
a concepir le iniquitá, le frodi,
che la tua mente audace a porle in opra.
Poiché a tanto giungesti, all'ira stolta,
e all'insano furor d'offeso amante,
ricetto niego; e ognor l'avría negato,

se la vita insidiando, e non l'onore,
tu m'avessi, com'oggi, ognor tradito.
Con rimproveri acerbi, a te ragione
non chiederò dell'oltraggiata fede:
ridonderebbe in me somma viltade,
né in quel cor desterei onta, o rossore.
Tu dell'iniquitá giungesti al sommo;
di commozione in te l'ombra non veggo: —
scoperti i falli suoi, Medea turbossi;
e nell'inferno ancor Megera, e Aletto,
confuse in volto, ad arrossir fur viste;
tu sola, o donna, freddamente atroce,
ne' tuoi delitti infiggi bieco il ciglio,
e sol ti penti, che non sia compito
il tradimento indegno.

CLEOP. È ver, non sento
né pietá, né rimorsi, e il sol furore
m'alberga in seno; e non mi resta a dire,
se non, ch'io fui la piú spietata donna,
che l'inimico cielo irato, e crudo,
per castigo del mondo unqua creasse;
perfida sí, non, qual dovevo, accorta,
son vinta alfin dai tradimenti istessi,
che mi davan la palma: assai piú iniquo,
piú traditor di me, giubbila Augusto;
io piango invan. — Deboli troppo i detti
sono a spiegar l'orrido caso acerbo; —
rendimi il ferro; ei parlerá piú fiero.

ANTON. Tel renderò fra breve; ed arrossire
il vincitor vedrassi, in faccia al vinto.

SCENA QUINTA

AUGUSTO, SETTIMMIO, CLEOPATRA, ISMENE,
ANTONIO, DIOMEDE.

AUGUS. M'ingannò la regina, o fu ingannata.
ANTON. Vieni, orgoglioso vincitor superbo,
del tuo valor vieni a raccorre il frutto;
che il trionfo di te soltanto è degno.
Io non vivrò, se non che brevi istanti,
e quanto basti ad ostentare al mondo,
e il cuor d'Antonio, e la viltá d'Augusto.
Sorte, a virtude in questo dí ribella,
ti diè vittoria, è ver, ma non ti diede
l'alma Romana, a sostenerne il merto.
Le vicende dell'armi, a me funeste,
t'han posto in alto dell'instabil rota,
e lá ti mostri generoso, e pio,
qual benefico Nume al volgo ignaro,
ch'ai tiranni felici arride ognora...
Men parzial della sorte, e piú propizia,
qual sia l'eroe di noi, morte lo dica.
Tu l'apprestavi a me, bassa, ed infame;
or per ultimo dono, il ciel piú grato,
libera, invitta me l'accorda, e degna.
Non mi spaventa, no, l'orrida morte;
la vidi spesso, e non rivolsi il ciglio;
l'alma avvezzai a disprezzarla ognora;
fuggí da me, né mai fuggir mi vide,
ed or l'affronto. O dolce morte! o cara!
Qualor mi togli a reo servaggio indegno,
non sei tu d'ogni bene il primo, e il solo?
Qualor degli avi non oscuri i fasti,
e la d'eroi feconda inclita terra,
che mi fu patria, e a me non sará tomba,
non cancelli ogni error commesso in vita?

Ah! sí; tu rendi a chi ti sprezza, ed ama
la smarrita virtude, e il prisco onore...
Onor... virtú... gloria, valor, che siete?...
Ombre fallaci, che fra noi mortali
creò l'orgoglio: v'aggirate in vano
a morte intorno, ch'ogni vel strappando,
tutte in bando vi pon, v'annienta, e strugge...
Fuggi, fuggi, o regina, all'aspro orrore
d'un trionfo, peggior d'ogni aspra morte.
Perché morir soltanto è a noi concesso?
Io ti darei piú della vita ancora...
Augusto, a te resti pur l'orbe intero;
poiché a regnar, pur troppo, io non t'appresi,
se al par di me, sei sventurato un giorno,
al par d'Antonio, a morir forte impara... (1)

DIOM. Prode guerrier! invido il ciel ti fura
a questa ingrata terra. (2)

AUGUS. A viva forza,
se non vagliono i preghi, omai si tragga
la regina da questi...

CLEOP. Arresta, o barbaro;
tu mi vuoi al tuo carro avvinta in Roma?
Ma nell'orror, nel sangue, e nella morte,
sí, lascia almen, che gli occhi miei compiaccia;
ch'io vi smarrisca i sensi, e ne ritragga
furor novello... A castigare gli empj
poi ch'è sí lento il cielo, e ch'io non posso
trapassare il tuo sen; trapasso il mio. (3)

AUGUS. Cleopatra... oh cielo!...

CLEOP. Ero di vita... indegna...
Ma, se funeste esser ti ponno un giorno
le imprecazion da reo furor dettate;
l'orror, gli inganni, e i tradimenti ognora
ti sieguan fidi, e in fin ti sia concessa

---

(1) Si uccide. (2) Si ritira Antonio in scena. (3) Si ferisce.

la dovuta ai tiranni orrida morte...
Furie... infernali Furie... a me venite?...
Io giá vi sieguo... ah!... con viperea face
tu rischiarar mi vuoi, discordia nera:
donala a me... nel mio morir potessi,
incendiare almen, struggere il mondo...
Gridi vendetta, Antonio?... e questo è sangue...
ma è sangue infido... orror... eccidio... morte... [1]

AUGUS. Partiam, Romani; in questa iniqua terra,
tutto ispira il terror; il ciel n'è impuro,
l'aer perfin n'è d'ogni vizio infetto.

---

(1) Muore.

SENTIMENTO DELL'AUTORE

SULLA TRAGEDIA «ANTONIO E CLEOPATRA»

ATTO PRIMO

L'irresolutezza, ed il piagnistèo di Cleopatra nelle tre prime scene di quest'atto non pajono conseguenti alla temeraria azione da essa commessa, col fuggire, ed abbandonare Antonio in Azio; e molto meno poi le si convengono codesti lamenti, se si osserva qual sia il carattere di Cleopatra nel rimanente della tragedia.

Era il pensier mio di tener gli spettatori sospesi, sino al monologo di Cleopatra, che dá fine al primo atto, e che sviluppa chiaramente qual sia l'animo suo; ma non m'è riuscito in questo di conservarci quella gradazion di colori, cosí necessaria per mantener l'illusione.

ATTO SECONDO

Credo che gli spettatori non saranno molto contenti delle ragioni addotte da Antonio a Diomede, nella seconda scena di quest'atto, per ischiarirlo sulla sua fuga dall'armata, e sul suo arrivo in Egitto. Quel romanzetto del vascello inimico, che si rese padrone del suo, e il di cui capitano vendette poscia la libertá ad Antonio, non mi soddisfa neppure; perché mi par cosa poco verisimile; peraltro bisognerá contentarsene, mentre non ho saputo trovare ragione piú apparente di quella per giustificare il suo piú tard'arrivo in Egitto.

Questa scena istessa parrá lunghetta, supponendo, come si deve supporre da ognuno, che Antonio altro non desidera, che di riveder Cleopatra, quella per cui disprezza l'onore, e la fama; ma m'è parso, che Antonio doveva render conto in qual modo

fosse pervenuto in Egitto, e questo non lo poteva rendere, che ad un personaggio di second'ordine; perché, se avesse raccontato il suo caso a Cleopatra, avrebbe sconcia la sua scena con lei; scena che non deve ammettere altro che passione dalla parte d'Antonio; ed infingardaggine da quella di Cleopatra. Del resto poi volli anche mostrarlo eroe prima di mostrarlo amante; altrimenti poi, Antonio avrebbe comparso piuttosto un debolissimo innamorato, che un celebre Romano, se venendo in scena subito avesse trovato Cleopatra, e con lei si fosse abbassato a' rimproveri indegni di un tant'uomo: cosí nelle due prime scene avendo mostrato l'anima d'un eroe, resta poi piú scusabile nella terza, se si mostra anche meno di un uomo.

Questa terza scena nemmeno mi piace, e benché non sia cattiva, poteva essere assai meglio trattata. Antonio vi si mostra troppo credulo, e Cleopatra parla piuttosto con ferocitá, che con arte, o passione.

ATTO TERZO

Tutta l'atrocitá di Cleopatra compare nella prima scena; e la prima era necessarissima per intendere la seconda.

Non so se avrò riuscito di fare questa seconda scena differente da quella del second'atto, in cui si veggono Antonio, e Cleopatra per la prima volta; la situazione essendo quasi la stessa, difficilissimo si era, che la scena non si rassomigliasse alla precedente.

Un nuovo tradimento dalla parte di Cleopatra, ed un piú gran furore da quella di Antonio, sono, o devono essere il nervo di questa scena. Quello stile che passeggia da una mano all'altra, senza ferirsi nessuno, è cosa delicata assai, per la prossimitá, che il tragico, in queste occasioni, può facilmente aver con il comico; mi par però d'avere sfuggito da questo pericolo, colla risposta che faccio fare da Cleopatra allorché le vien dato il pugnale da Antonio. Cleopatra troppo conosciuta dai spettatori, perché alcuno possa crederla capace di uccidersi, o di lasciarsi uccidere in quelle circostanze, poteva facilmente movere alle risa parlando di morte; questa è l'arte della parola, e mi pare che non ci sia nella tragedia una parlata piú artifiziosa di questa; insomma ha salvato le risa, e forse forse ha tenuto in sospeso gli animi de' spettatori.

La scena d'Augusto, e d'Antonio è bella, ma troppo lunga.

Quella d'Augusto con Settimmio serve per far conoscere Augusto, e vedendolo cosí briccone, ognuno deve necessariamente compatire maggiormente Antonio, che ne deve esser la vittima.

ATTO QUARTO

Ecco il vortice, da cui non ebbi abilitá bastante a fuggire. Era il quart'atto pieno di situazioni bellissime, ma difficili, e tutte quante le ho sbagliate.

Augusto con Cleopatra, vale a dire due, che si vogliono reciprocamente ingannare, questa prima situazione esigeva un pennello piú delicato, e colori piú fini. Cleopatra fa la pettegola, ed Augusto fa a l'amore come uno scolaro, che esce di collegio.

Viene poi Antonio; e resta la cosa delicatissima a trattarsi; Augusto, e Cleopatra s'ingannano fra loro; quí si riuniscono per ingannar Antonio, il quale fa una uscita da spaccamonte, infuria per gelosia, indi a poco, scordata affatto la gelosia prega Augusto a favore di Cleopatra, Cleopatra prega Augusto a favore di lei stessa, e d'Antonio; insomma questa farsa bassissima, (che io non saprei qual altro nome prestarle), non mi piace, e non val niente; non è se non bassa, e atroce, mentre doveva essere artifiziosa, e nobile.

Del resto, pare che non v'era neppure questa necessitá di fare assassinare Antonio, poiché lui dal terz'atto, non vuole se non morire; ma siccome, non sempre gli innamorati, su questo, son degni di fede, m'ha parso perciò, che la regina giá ingannata due volte nella sua speranza di vedere Antonio estinto nelle due battaglie, non doveva piú vacillare a compire piú sicuramente il suo delitto.

L'ultima scena in cui Cleopatra ordina a Diomede di assassinare Antonio, è scritta con energia, con rabbia, e furore, forse non verisimile nella persona di Cleopatra, mentre poi Antonio non l'aveva offesa, e non era verso di lei colpevole, se non di troppo amore; ma era necessario, che fosse codesta parlata infocata, affine di risolvere Diomede ad una tale atrocitá, che doveva costar moltissimo ad un personaggio pieno di probitá e di virtú. Per questo la regina gli dice che Antonio l'ha voluta tradire lei stessa, per questo non lo lascia né riflettere, né rispondere.

Questa scena difettosa quanto all'intreccio della tragedia, fa

un effetto inaspettato in teatro, e lascia alla fine del quart'atto in grandissima sospensione, se Diomede obbedirá, o no all'atroce comando della Regina.

ATTO QUINTO

Mi piace il quint'atto; è il migliore di tutti, e non ha in se altri difetti, che quelli che ridondano in lui dagli altri quattro. È ripieno di passioni, e non languisce mai.

La morte d'Antonio è bella, benché dovrebbe parlar piú ad Augusto, e meno alla morte; e mostrarsi piú Romano, che filosofo.

La morte di Cleopatra fa un contrasto bellissimo con quella d'Antonio; è vero che il personaggio d'Augusto nell'ultima scena non è invidiabile; ma di questo non ne posso nulla; se non lo mostravo in scena, la morte d'Antonio perdeva molto, non essendo in faccia al vincitore; se lo facevo parlare, che doveva dire: scusarsi? era piú vile; insultare Antonio; era sfacciataggine. Rimproverar Cleopatra? era accusarsi; compiangere Antonio? era ridicolo. Dunque niente; e se fa cattiva figura, se lo ha meritato.

CARATTERI

Antonio, è nobile, grande, ma alle volte troppo credulo.

Cleopatra, è sostenuta, ma spesse volte troppo atroce, senza necessitá.

Augusto fuorché nella prima scena con Antonio, è sempre piccolo.

Diomede è piú spettatore, che attore; e poi un uomo di corte onesto, e filosofo, questi sono mostri, che non pajono veri nemmeno in teatro.

ALCESTE PRIMA

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

LUISA STOLBERG D'ALBANIA.

Donna, due lustri compie omai ch'io posi
al mio tragico ardir meta perenne,
e il pugnale e il coturno in un deposi
d'Apollo al piè con pio voto solenne.

Ebbi il tuo nome, allor ch'io Mirrà esposi,
propizia vela alle mie stanche antenne:
intitolarti or quindi in me propòsi
il men reo fior del mio tradur decenne.

Specchio a te stessa e l'una e l'altra Alceste,
cui dagli Ellénj modi ai Toschi adatto,
io ti consacro: ultimo don fian queste.

Deh, tregua dando il Tempo al vol suo ratto,
sorte a me pari al buon Ferète appreste,
s'io nell'un dei due Adméti ho me ritratto!

Firenze. Decembre. 1798.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI

APOLLO.
LA MORTE.
CORO, di vecchi, cittadini di Fere.
SEMICORO.
ANCELLA di Alceste.
ALCESTE.
SERVO.
ADMÉTO.
EÚMELO. Figlio d'Adméto.
ERCOLE.
FERÉO. Padre d'Adméto.

APOLLO FA IL PROLOGO.

La Scena è in Fere, Capitale della Tessaglia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

APOLLO.

[a] *Pur ti riveggo*, o reggia *alma* di Adméto,
giá mio ricovro un dí; quand'io soggiacqui
a servil vita, abbenché Dio: ma tale
di Giove *allora* era il volere. Ucciso
col suo fulmin *tremendo* egli mi avea
il mio figlio Esculapio: irato io quindi
poscia uccideva i *rei* Ciclópi, fabri
del folgore celeste: onde me in pena
ad esser servo a mortal uomo astrinse
l'*alto* mio padre. In questa terra io spinto,
gli armenti altrui quí pascolai: servata
da allora in poi sempr'ha il mio nume questa
santa magion d'ospite santo. Adméto,
prole del *buon* Feréo, perciò da morte
ebbi *or* sottratto: e le deluse Parche
mi promettean per or sua vita *in dono*,

(a) *Pur ti riveggo*: Le parole di carattere corsivo, accennano di essere o aggiunte, o alcun poco diverse dal Testo. Queste due libertá non si sono prese dal traduttore mai, senza una qualche ragione importante; e principalmente per conservar la chiarezza, ed accrescerla anco. Queste prime parole in fatti si sono aggiunte, perché il Lettore non rimanesse in dubbio, se Apollo stesse tuttavia in servizio d'Adméto: benché i due verbi ἔτλην, e ἐβουφόρβουν, per essere l'uno aoristo, e l'altro imperfetto, non potrebbero denotare il presente: nondimeno fa piú chiarezza, ove Apollo dice di esservi ora tornato.

purché scendesse in di lui vece all'Orco
altr'alma. Adméto, indarno, iva tentando
e i *varj* amici, e il proprio padre, e carca
d'anni la madre, se al morir propensi
fossero in vece sua; sola ei trovava
presta a lasciare in eterno la luce
del dí per esso, la sua moglie Alceste.
Egra quindi ella, in su *pietose* braccia
per la reggia trasportasi, morente.
Giá il dí fatal di sua partita è sorto
irremissibilmente. Oimè! pur troppo
sottrarmi io debbo a questi amati tetti,
perché la Morte, ch'io veggo inoltrarsi,
contaminar mia deitá non vaglia
in questa reggia. Ecco, si appresta, *fera*
sacerdotessa, a strascinarne a Pluto
l'infelice sua vittima: al dí fisso
del fatal varco, vigile ella giunge.

SCENA SECONDA

LA MORTE, APOLLO.

MORTE Olá! che fai? perché ti aggiri, o Febo,
a questa reggia innanzi? ingiusto anch'oggi
segregar forse, o rattener ti avvisi
prede a Dite dovute? Or, non ti basta
l'a me furato Adméto, e defraudate
con nuova arte le Parche? Anco la destra
armi or di strali, a custodir pur questa
figlia di Pelia, che a sottrar suo sposo,
se stessa a Morte *scambio oggi* promette.

APOLLO Non temer: giust'io sono.

MORTE A che pur l'arco,
se giusto sei?

APOLLO Quest'è il mio incarco usato.

MORTE Anco il prestar tu a questi ingiusto ajuto?
APOLLO Mi accòra, è ver, questo infelice amico.
MORTE E tor mi vuoi quindi anco l'altra?
APOLLO A forza
tel tolsi io forse Adméto?
MORTE Oh! non calca egli
co' vivi piè la terra?
APOLLO E tu, in sua vece
non sei per trar la di lui sposa?
MORTE Al certo
trarrolla all'Orco.
APOLLO E tu la prendi; e vanne.
Ma pur, mi ascolta: or io non potrei forse
persúaderti?
MORTE A uccider chi mi spetta?
Venni a ciò fare appunto.
APOLLO *Ah*, no; piuttosto,
di uccider quei, che giá invecchiaro.
MORTE Intendo
il tuo desir, *da questi* detti.
APOLLO Alceste
(a) incanutir può dunque?
MORTE No, *nol puote*:
sappi, ch'io pur gloria ricerco.
APOLLO Eppure
sola una preda quí per or ti avrai.
MORTE Ma giovin preda, è a me piú gloria.
APOLLO Eppure
matrona ottien piú ricco onor di tomba
morendo.
MORTE Ai ricchi, o Febo, assai tu mite. (b)
APOLLO Filosofessa anco tu sei? nol seppi.

(a) *Incanutir può dunque?* Il Testo dice: *Dunque ad Alceste lice di pervenire a vecchiezza?*

(b) Il Testo dice: *Legge agli abbienti piacevole, o Febo, tu imponi.*

MORTE Con tal riscatto, in gioventú niun ricco
morriasi mai.

APOLLO Dunque tal grazia indarno
chiegg'io da te?

MORTE Per certo, indarno: il sai
qual sia l'indole mia.

APOLLO So, che ai mortali
ostile sei, come odiosa ai Numi.

MORTE Nulla otterrai fuor del dovere.

APOLLO E cruda
sii pur quanto il vuoi piú, sí cangeratti
tal uom, che in questa reggia di Feréo[(a)]
tosto verrá; cui nella Tracia algente
a conquistar nobile equestre carro
manda Euristéo. Raccolto ospite ei fia
da quest'Adméto; e a te saprá ben egli
ritor per forza Alceste: e sí il farai,
vieppiú da me abborrita, allor costretta.

MORTE Che che tu dica, è vano il tutto. A Pluto
scenderá la *tua* Alceste. E giá ver essa,
per consecrarla col mio brando a Dite,
io men vo. Questo ferro agli Infernali
dei sacra il capo di color, cui pria
lustrando ha tronche le *fatali* chiome.

SCENA TERZA

CORO DI CITTADINI DI FERE.

CORO Qual mai silenzio in questi atrj regali?
Perché sí muta è la magion d'Adméto?

SEMICORO PRIMO
Olá; quí niuno aggirasi, che amico
ci narri, se omai morta pianger dessi

(a) *Tal uom*: accenna Ercole.

la Regina; o se pur del Sol la luce
miri ella ancora? Alceste, egregia figlia
di Pelia; ottima moglie, a parer nostro;
e, in ben amar suo sposo, infra mai quante
ne furo *al mondo, unica e prima.*

SEMICORO SECONDO Udito
alcun di voi fors'ha pianti, ululati
entro la reggia, o batter palme a palme,
di morte indizj?

SEMICORO PRIMO Nulla: e in su la soglia
niun de' ministri stavvi.

SEMICORO SECONDO In tal tempesta,
deh tu apparissi, o fugator sovrano
d'ogni periglio, Apollo!

SEMICORO PRIMO Ove pur morta
fosse ella giá, silenzio tal non fora
nella magion; donde sparito a un tratto
esser non può il cadavere.

SEMICORO SECONDO Onde *il sai?*
In che ti affidi or tanto? io, non m'affido.

SEMICORO PRIMO
Come a sí egregia moglie esequie muta
avria mai dato Adméto?

SEMICORO SECONDO Eppur, non veggo
or davanti alle porte il fonte usato
dell'acqua mortuaria, onde si asterge
ogni defunto in su la *propria* soglia:
né veggo io quivi, qual si suole, alcuna
recisa ciocca di capelli; e grida
di femminile giovine drappello
non odo.

SEMICORO PRIMO Eppure, il dí prefisso è questo.

SEMICORO SECONDO
Il dí? che parli?

SEMICORO PRIMO *Ah, sí, pur troppo*, in cui
vuol morta Alceste l'implacabil Fato.

SEMICORO SECONDO

Oimè! la mente mi attristasti, e il cuore.

SEMICORO PRIMO

Su via, conviene, chi di buono ha fama,
pianga, qualora afflitti sono i buoni.

STROFE

CORO INT. Non, perché al mare il dorso
preman veloci navi,
dal Licio Apollo o dall'Ammonio Giove
ad implorar soccorso,
nulla fia mai che giove
a involar questa ai gravi
Fati, giá pronti a darle il crudo morso.
Vane omai tutte appo ogni altar le prove;
né Sacerdote resta,
onde aíta impetrar *dai Numi chiesta.*

ANTISTROFE

Solo di Apollo il figlio,
ov'ei quest'alma luce
ancor mirasse, or la potria sottrarre
dal tenebroso esiglio
delle Plutonie sbarre.
Quei, che di Morte *truce*
togliea le prede, infin che irato il ciglio
Giove il fe' da un suo stral di vita trarre. [a]
Or, chi mia speme avviva,
che possa *Alceste* rimaner pur viva?
Tutte i Re *nostri (ahi tutte!)* omai tentaro
le vie dei Numi: all'are tutte, a rivi
sangue di sacre vittime trascorre:
ma indarno il tutto, a irremediabil danno.

(a) Accenna Esculapio.

SCENA QUARTA

CORO, ANCELLA DI ALCESTE.

CORO Ma, dalla reggia ecco un'ancella uscirne
lagrimosa: or qual sorte ne udrem mai? —
Il pianger, sí, de' suoi Signori al pianto
laudevol è: ma, parla; Alceste ancora
respira, o no?

ANCEL. Viva puoi dirla, e estinta.

CORO Come ciò mai? [a]

ANCEL. Tanto è vicina a morte,
che dubbio quasi è il suo fievol respiro.

CORO Misero *sposo*, ahi qual consorte or perdi!

ANCEL. Né prova ancor l'alto suo danno Adméto,
fin ch'ella *pure* esiste *quasi*.

CORO E speme
niuna piú resta di salvarla?

ANCEL. *Ah!* giunto
è il fatal giorno inesorabil.

CORO Forse
si apprestan giá le usate pompe?

ANCEL. Appresta
giá la funerea pompa a lei lo sposo.

CORO Concia a se di se stessa, *or l'alta donna*
muor gloriosa, e prima sovra quante
mai ne mirasse il Sole.

ANCEL. Infra le donne,
prima ella sol? io l'unica la chiamo:
e chi negarmel'osa? altra qual mai
sí amò il suo sposo, da morir per esso?
Puossi far piú, da chi che sia? Ben tutta

(*a*) Dice il Testo: *E come può mai una stessa persona esser morta e viva?* Si è serbato il senso, troncando le parole: e cosí forse il Traduttore è stato fedele ad un tempo ed amico ad Euripide.

la Cittá il vede. Ma i di lei *sublimi*
privati fatti, *e detti estremi*, ascolta
maravigliando. — Ella, il fatal suo giorno
tosto che vedea sorgere, nell'acque
del *puro* fiume il *bel* candido corpo
lavava; e quindi adornamenti e vesti
fuor delle preziose arche traendo, [(a)]
con bel decoro sen fregiava. All'are
innanzi poscia standosi, esclamava:
« O Dea *d'Averno* e mia, poich'ivi scendo,
« l'ultima volta ch'io *qui* mi ti prostro,
« supplicherotti, *o Dea*, che protettrice
« *sovrana* tu degli orfani miei figli,
« l'un poi di sposa, e di marito l'altra,
« lieti tu renda; e non, come lor madre,
« vittime cadan d'immatura morte;
« ma nel patrio lor suol gioconda vita
« compian felici. » — E a quanti eran gli altari
nella reggia d'Adméto, a tutti e preci
ella recava, e di sfrondati mirti
corone *sacre*: né ululati mai
mandava ella, né gemiti; né il bel volto
pur scolorava pel futuro danno.
Quindi alla stanza maritale, e al letto,
correndo, al pianto ivi dá sfogo; e dice:
« O letto, in cui giá il fior virgineo mio
« donava a tal, cui la mia vita or dono;
« *letto*, addio: te non odio; eppur me sola
« perduta hai tu: per te, pel *fido* sposo,
« muojomi: e te possederá qualch'altra,
« piú fedel no, ma piú felice moglie
« forse di me. » — *Cosí dicendo*, il letto
stesa all'ingiú baciava, e l'inondava
di un mar di pianto. Alfin, del pianger lungo

(*a*) Dice il Testo: *Dalle arche di cedro*.

sazíata, fuor balza ella e dal letto
e dalla stanza maritale: e tosto
poscia vi riede, e ad abbracciar ritorna
il letto; e di nuovo esce; e ancor vi torna.
Ma i figli intanto pendon dalle vesti
della madre, piangenti: ella a vicenda
or l'uno in collo recasi ed or l'altro,
l'estremo abbraccio di morente *madre*
dando ad entrambi. Un pianto lamentevole
su la lor donna entro la reggia udresti
dei servi tutti; mentre a ognun benigna
porge ella stessa l'*amichevol* destra,
anco ascoltando e parlando al piú vile. —
Della magion d'Adméto, ecco l'infausto
stato. Vero è, morir dovea; ma, salvo,
pur sará preda ei di perenne doglia.

CORO Certo, che a forza di tal moglie orbato,
tra pianti e guai vivrassi Adméto.

ANCEL. E i pianti
giá cominciaro. Infra sue braccia ei tiene
la sposa amata; e, l'impossibil chiede,
ch'essa non lo abbandoni. Giá dal tabido
suo morbo Alceste si consuma: sciolte
spossate giá cadon sue mani: eppure,
cosí mal viva, per l'ultima volta
furare ancora i raggi vuol del Sole,
il cui splendente globo, ah, non piú mai
poi le accadrá di rivedere. Ad essa
andronne io dunque, e la *pietosa* vostra
venuta annunzierolle. *Ah!* non son tutti
dei lor Sovrani i sudditi sí amanti,
da professarsi in sorte avversa fidi:
ma, del Re nostro, antichi amici voi.

CORO Deh, quando, o Giove, ed in qual guisa ai mali,
che a lor sovrastan, potran pur sottrarsi
i *nostri* Re! Ma, gente dalla reggia

esce. Or, troncarci dobbiam noi giá il crine,
e l'atre vesti cingere?

ANCEL. Patente
la cosa ell'è: chiara è, *pur troppo!* Eppure[(a)]
noi pregherem gli Dei: massima sempre
è degli Dei la possa. O magno Apollo,
deh tu il ritrova un qualche almo soccorso
di Adméto ai mali: *ah, sí; deh tu lo* accorda;
*deh, ce l'*accorda *tu!* Salvo l'hai dianzi;
redimer puoi dunque da morte Alceste,
e al mortifero Pluto impor puoi freno.
Misero ahi tu, misero ahi quanto, o figlio
del *buon* Feréo! deh, come or vivrai privo
di tale sposa? ah, nel vederla in questo
giorno *fatal* su gli occhi tuoi morire,
non che amata, amatissima, tu stesso
ti ucciderai: laccio è tal vista orrendo. —
Ma, che veggio? *ella vive?* e a passo tarda
fuor della reggia col consorte inoltrasi! —
Piangi, o Feréa cittade, ulula, piangi:
da cruda tabe oppressa, a Pluto scende
delle consorti l'ottima. —

Ah! no, mai,
non dirò mai, che il conjugale stato
abbia piú mel che assenzio; or, ch'io pur miro
a tal ridotto il Re. Qual vita poscia,
(quando ei pur viva) qual misera vita
orbo ei trarrá d'impareggiabil moglie!

(a) Pare, che l'Ancella, nel dire, e ripetere, *che la cosa è manifesta*, voglia accennare ch'essa tiene Alceste per morta. Ma siccome neppure si sa, se l'Ancella rientrasse alla reggia, o se rimanesse col Coro, il tutto riesce oscuro.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ADMÉTO, ALCESTE, COI DUE FIGLI, *e il* CORO *in disparte.*

ALCES. Oh Sole! oh luce alma del giorno! oh ruote
sublimi eterne!

ADMÉTO *Le celesti ruote*
scorgonci entrambi in duri affanni, ed *ambi*
pure innocenti ai *giusti* Numi innanzi;
onde, il morir non t'è dovuto.

ALCES. Oh terra
della paterna Jolco! oh patrii tetti!
oh nuziale talamo!

ADMÉTO *Deh, piacciati,*
se non vuoi trarmi a morte, ergere alquanto
l'alma infelice ai Numi onnipossenti,
perch'ei ti compassionino.

ALCES. *Giá* veggo,
la *fatal* barca *io* veggo; e *starvi* al remo,
degli estinti nocchiero, il *fier* Caronte:
gridami ei giá: « Che indugi *omai?* ti affretta;
presto è il tutto, e tu *tardi?* » — *In tali accenti*
frettoloso ei mi accelera.

ADMÉTO Ahi me *misero!*
Di *quale* acerbo navigar parlasti!
Oh tu infelice! *oh* quali punte io provo!

ALCES. Me trae giá giá, qualcun me trae (nol vedi?)

nella reggia de' morti: *egli è* l'alato
Pluto dai foschi sopraccigli, e torvo
rimirante. Che vuoi? lasciami, *o Pluto...*
Ahi, qual cammino, oh me infelice, imprendo!

ADMÉTO Gli amici in pianto, e i figli, e piú d'ogni altro
me *lasci, o Donna*, in sempiterno *pianto*. [a]

ALCES. Lasciatemi; lasciatemi oramai;
a giacer riponetemi: non reggo
piú sovra i piè: morte si appressa: in notte
tenebrosa giá gli occhi mi si appannano.
O figli, *o* figli, in breve piú non è,
piú non è, no, la madre vostra: o voi,
godiate almen questo *almo* Sol, *deh*, lieti!

ADMÉTO Oh detti, oimè, d'ogni piú cruda morte
piú crudi a me! ten prego or, per gl'Iddii,
e pe' figli, che foran di te orbati,
deh non mi vogli abbandonar! te spenta,
io non vivrò: ripiglia animo *alquanto*;
cara e sacra mi sei; sta in te mia vita,
sta la mia morte *in te*.

ALCES. Tu il vedi, o Adméto,
a che ridotta io sia: di aprirti bramo,
pria di morire, appien l'animo mio.
Per onorarti, e perché tu piú a lungo
questa luce in mia vece anco rimiri,
io per te muojo: ed in mia man ben era
il non perire; ed anzi, a scelta, avermi
altro Tessalo sposo, e seco starmi
entro beata reggia. Ma, non volli
da te disvelta io viver, no, coi figli
orbi del padre; né a me perdonai,
bench'io goder di giovinezza i doni
mi potessi anco. E i tuoi parenti entrambi,

(*a*) Il Testo dice: *Lagrimevole (il cammino) agli amici e sovra tutti a me, ed ai figli, a cui questo pianto è comune.*

cui morir per l'*amato* unico figlio
bello era pure e glorioso assunto,
te non salvando *il tuo desir* tradiro.
Eppur, te morto, d'altra prole in essi
caduchi omai, spenta ogni speme ell'era.
Vivi *cosí* rimasti ambo saremmo;
né desolato pianger tu dovresti
la tua consorte, né educar *nel pianto*
gli orfani figli. Ma, in tal guisa, al certo,
un qualche Iddio volea che il tutto fosse:
e sia cosí. — Tu intanto, contraccambiami
del beneficio mio: pari nol chieggo;
che al viver, nulla si ragguaglia; un giusto
contraccambio mi dona, che a te stesso
parrá pur tale; poiché questi figli
ami non men ch'io *gli amo*, e saggio sei.
Questi sien dunque di mia casa i soli
eredi, né ai tuoi figli una Madrigna
sovrappor vogli, che di me men pia
l'invide man su questa prole nostra
scaglierebbe. Scongiuroti dunque io,
che ciò far non ti piaccia. Ai non suoi figli
la vegnente Madrigna è ognor nemica,
né a lor piú mite che vipera il sia.
Udito ascolta il maschio figlio il padre,
e all'uopo in lui scudo possente ei trova:
ma tu, mia figlia verginella, *ahi* come
addottrinati fien gli anni tuoi primi
in madrignal custodia? *Oimè! pavento*
che in sul tuo piú bel fior colei deturpi,
per frastornar tue nozze, a te la fama.
Figlia *infelice!* ah, dalla vera madre
non si faran le nozze tue! né al *primo*
tuo parto avrai della materna vista
il fido impareggiabile conforto!
Morir, mi è forza: né un sol dí *le Parche*

differiran la mia sventura: in breve
piú non sarò tra gli esistenti. — Addio:
sia letizia con voi: tu, sposo, il vanto
d'aver avuto ottima moglie or t'abbi;
e abbiatel voi d'ottima madre, o figli.

CORO *Donna*, affidati *in lui; ben ei mi è noto:*
saggio, qual è, mallevador non temo
farmiti, ch'*egli* adempirá i tuoi voti.

ADMÉTO Tutto farò; *deh*, non temer, faro*llo*.
Viva t'ebbi; e tu sola a me consorte,
anco estinta, sarai: né in vece tua
niuna Tessala moglie me suo sposo
mai chiamerá: né chiaritá di sangue,
né beltade havvi in donna omai da tanto.
Prole ho bastante, e dagli Dei sol chieggo
di goder questi; poiché *(oh ciel!)* tu tolta
mi sei. Ma il pianto, entro il confin dell'anno
giá non stará: finch'io vivrommi, o donna,
te piangerò; sempre odíando e il padre,
e in un colei che procreommi; amici
ambo a me in detti, e poi nemici, all'uopo.
Tu, *sola tu*, pel viver mio donando
ogni piú cara cosa tua, m'hai salvo.
Ch'altro oramai che gemiti mi avanza,
di cotal moglie orbato? *Ah!* per me mai,
non v'ha piú mai compagni, né conviti,
né corone, né canti: non piú udrassi,
qual solea, risuonar *questa* mia reggia
né della lira, né de' miei *lieti* inni
colla Libica tibia accompagnati:
teco ogni gaudio del mio viver, donna,
m'involi tu. Ma, dalla industre mano
di *dottissimi* artefici un tuo corpo
avrommi; e in letto io 'l poserò: lí presso
io giacerommi, e il *simulacro amato*
fra mie braccia stringendo, *e ad alta voce*

a nome *anco* chiamandoti, parrammi,
la cara sposa non avendo, averla:
tristo diletto! eppur sollievo alquanto
darammi all'alma. E ne' miei sogni poi
consolatrice a me verrai: che *ognora*,
e notte *e dí*, quando che sia, gradita
dell'amico è la vista. *Ah*, se avess'io
d'Orfeo la voce e i carmi, onde la figlia
intenerir di Cerere, o il suo Pluto,
e te sottrarre all'Orco! Ivi disceso,
non mi fariano inciampo, né il *trifauce*
Cerbero, né dell'-anime-il-nocchiero
Caronte, no, per ricondurti a vita.
Ma, *poich'esser non può*, colá mi attendi
finch'io mi muoja; e una comune sede
tu intanto appresta *alle nostr'alme entrambe*.
Che un'arca stessa di *perpetuo* cedro
accanto al fianco tuo questo mio fianco
giacente acchiuda, ordinerò: né mai,
né in morte pure, io mi starò disgiunto
da te, ch'unica e fida *al mondo* io m'ebbi.

CORO E teco io pur, qual con l'amico il suole
l'amico, *appien* dividerò il tuo pianto
per sí degna consorte.

ALCES. O figli, udiste
del padre i detti: a danno vostro ei moglie
mai non torrá; né oltraggio *tal* farammi.

ADMÉTO No; mai; tel giuro.

ALCES. *Or*, per mia man ricevi
dunque a tal patto i figli *miei*.

ADMÉTO Li accetto,
amico don di amica mano.

ALCES. A questi
madre in mia vece anco sii tu.

ADMÉTO Fatale
necessitá, poiché di te fian orbi!

ALCES. O figli, *appunto* allor che il viver mio
più d'uopo *v*'era, io muojo!

ADMÉTO *Ahi!* che farommi
orbo *or* di te?

ALCES. Rimedio al pianto avrai,
dal tempo: i morti, un nulla sono.

ADMÉTO *Ah*, trammi,
per gl'Iddii *te ne prego*, all'Orco trammi,
deh, teco.

ALCES. *All'Orco* io sola or per te basto.

ADMÉTO *Ah*, di qual moglie orbo mi rendi, o Fato!

ALCES. Ma gli occhi gravi giá giá mi si appannano...

ADMÉTO E pero io pur, se tu mi lasci, o sposa.

ALCES. Nulla omai sono; e *tosto* a te pur anco
nulla parrò.

ADMÉTO *Deh*, il volto innalza *alquanto*;
né abbandonar *questi* tuoi figli!...

ALCES. A forza
li lascio... Or dunque, addio, *miei* figli...

ADMÉTO Ad essi
volgi *ancor* gli occhi; volgili...

ALCES. Giá manco.

ADMÉTO *Oimè!* che fai? ci lasci?

ALCES. *Adméto*, addio.

ADMÉTO *Ahi me* misero, *io* pero!

CORO *Ecco*, passò:
ah! piú non hai, piú non hai moglie, Adméto.

EÚMELO Oh me infelice! la *mia* madre a Stige
discese: ahi, piú non la rischiara il Sole!
O padre, ella abbandonami, e vivrommi
orfano! — Mira, le palpébre ha chiuse,
misera; e sciolte le mani le cadono. —
Odimi, madre; odimi o tu, ten prego:
io *son*, io *son quei che* ti appello; il tuo
fanciul, che stassi or sul tuo labro, o madre!

ADMÉTO Né piú t'ode, né vede; *invan la chiami*.

Piagati tutti, e padre e figli, a morte.

EÚMELO Padre, fanciullo abbandonato e solo
son dell'amata madre: oh quanti danni,
cui tu pur meco, o sorellina, avrai!
Invano, o padre, invan tu moglie hai tolta,
poiché con questa agli ultimi anni tuoi
pervenir non t'è dato: ella involossi
a tutti noi. Nel tuo perire, o madre,
nostra casa perí.

CORO T'è forza, o Adméto,
il sopportar questa sventura. Anco altri,
orbati fur d'ottime mogli: il sai,
ch'è a *tutti* noi necessitá la morte.

ADMÉTO Pur troppo il so; né fu improvviso il colpo:
giá addolorommi, antiveduto pria. —
Ma, tomba or vuolsi a questo corpo. Innanzi
fatevi, *o voi miei fidi*: ite alternando
al crudo Inferno Nume inni lugúbri.
A' miei Tessali tutti impongo intanto
per sí gran Donna il comun lutto. Ognuno,
reciso il crin, sue vesti abbruni; e *tosto*
le quadrighe si aggioghino, e ai corsieri
delle cervici il folto onor sia tronco:
muta ogni tibia sia, *muta* ogni cetra,
nella cittá, dodici lune intere:
ch'io mai, no mai, piú caro corpo in tomba
seppellirò di questo. Ella è ben degna,
ch'io l'onori *altamente*, *ella* che sola
volle in mia vece *per mio amor* morire.

STROFE I

CORO O *tu*, *giá* figlia del *buon* Pelia, fausta
or mi sii dalla reggia
dell'Orco *grave* d'ogni luce orbato.
Al tuo venir, si avveggia
il Nume atro-chiomato

Pluto; e il Nocchier della palude infausta,
che in su i remi biancheggia
del palischelmo dell'eterno Fato;
varcate aver quell'acque
donna, che sovra tutte ottima nacque.

ANTISTROFE I

Di te molt'inni e molti, *o Alceste fida*,
canteranno i Poeti,
or misti al suon della Parnassia lira,
or senza corde *queti*.
E dove Sparta mira
del Carnio *Apollo* tutelar sua guida
ogni anno *i giorni lieti*
a colma Luna; e dove Palla spira
su la beata Atene;
di tua morte il Cantor gran vanto ottiene.

STROFE II

Deh, mi foss'io da tanto,
che a ricondur bastassi
te in questa luce, dal tremendo ostello;
e Cocíto solcassi
col rivolto infernal Remige snello!
Tu, dall'eterno pianto
riscattando il marito, amante Donna,
che tutte addietro lassi,
donata all'Orco hai la mortal tua gonna.
Sovra te posi lieve
seppellitrice arena! *Ah*, se mai poi
nel *tuo* talamo Adméto altra riceve,
lo abborrirem noi certo e i figli tuoi.

ANTISTROFE II

Non la madre che vita
al *nostro* Adméto dava;

né il genitor che il procreò; niun d'essi
coprir sua salma ignava
di terra vuol, mentre a spregiar se stessi
lor canizie li invita.
Tu, giovincella, del tuo bel sul fiore,
tu al giovin sposo intessi
viver novel, *coll'esser tuo che* muore.
Deh pur tal donna in sorte
(raro dono!) toccasse a me compagna:
che il mio amor, non mai sazio, ognor piú forte
farian quegli anni, *onde piú Amor si lagna.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ERCOLE, CORO.

ERCOLE Ospiti, o voi di Fere abitatori,
ditemi, Admèto entro *sua* reggia or stassi?

CORO Egli *or* vi sta, del *buon* Feréo l'erede.
Ma qual cagion te spinge, Ercole, a questa
Tessala Fere?

ERCOLE *Alto* travaglio, a cui
il Tirinzio Euristéo mandami.

CORO E dove?
Qual t'impose *ei* peregrinar *novello?*

ERCOLE L'aggiogata quadriga conquistargli
deggio del Trace Díomede.

CORO *Ahi*, come
ciò far potresti? non ti è noto ei forse?

ERCOLE Noto ei non m'è: vengo ai Bistonii campi
or per la prima volta.

CORO Aver non puoi
quei destrier, senza pugna.

ERCOLE Eppur, scevrarmi
di tai fatiche, io nol potea.

CORO Tu dunque,
o tornerai dopo aver morto *il Trace*,
o quivi morto *da lui* rimarrai.

ERCOLE Primo mio aringo nel pugnar fia questo?

CORO Che piú ne avrai, perché tu ucciso l'abbi?
ERCOLE N'avrò i destrieri; e ad Euristéo trarrolli.
CORO A *tai destrieri* l'imboccare il freno,
lieve impresa non è.
ERCOLE Spiran lor nari
fiato di fiamma forse?
CORO Han ratti denti,
ond'ei divoran l'uomo.
ERCOLE Di montane
belve fia l'esca, di destrier non mai.
CORO Eppur di sangue i lor presepj aspersi
vedrai.
ERCOLE Ma quei, che pur li nutre *e affrena*,
qual genitor vanta egli?
CORO *Il fero* Marte:
e su i Traci egli regna, al par che ricchi,
belligeri.
ERCOLE Travaglio ecco *novello*,
quel ch'*or* tu narri, il mio Destin *mi* appresta:
duro e sublime il mio Destin fia sempre.
Figli ognora di Marte a me fan fronte:
giá Licaón primiero, e Cigno quindi
ebbi a combatter; terzo ora *vedrammi*
questo *Trace Diomede*, e i suoi destrieri
e lui sfidarne a pugna. Ercol, d'Alcména,
niun mai vedrallo paventar nemici.
CORO Eccolo, il Re di questa terra: appunto
di *sua* reggia esce Admeto.

SCENA SECONDA

ADMÉTO, ERCOLE, CORO.

ADMÉTO *Oh!* ben sii giunto,
di Perseo stirpe, o tu di Giove nato.
ERCOLE Salve, o tu pur, Re di Tessalia, Admeto.

ADMÉTO *Salute a me?* quanto il vorrei! Ma, grato
*pur emmi il voto d'*uom benevol *mio*.

ERCOLE Che fieno (oimè!) queste lugúbri insegne[(a)]
in ch'io ti veggio?

ADMÉTO Debbo oggi dar tomba
a un cadavere.

ERCOLE *Ognor* dalla tua prole
tenga lontano *un cotal* danno Iddio!

ADMÉTO Vivon per anco entro *mia* reggia i figli,
ch'io procreai.

ERCOLE Forse il tuo padre antiquo
saria quei che mancò?

ADMÉTO Vivo è pur egli,
Ercole; e viva anco è mia madre.

ERCOLE *Oh cielo!*
Forse perí la tua consorte Alceste?

ADMÉTO In due modi su lei risponder posso.

ERCOLE Viva, in somma, od estinta?...

ADMÉTO Estinta e viva,
Del par mi accóra.

ERCOLE Oscuro parli: io nulla
intendo.

ADMÉTO Or, non sai forse, che al mio fato
sottentrare debb'ella?

ERCOLE Il so, che morte
essa volle in tua vece.

ADMÉTO Or come adunque,
devota a morte, esister puote?

ERCOLE *Ah!* pria
del suo cessar, non piangerla.

ADMÉTO Cessò:
non men che i morti, è affatto un nulla,
chi per morire sta.

(*a*) Dice il Testo: *Che fia questa tosatura funesta, per cui ti distingui?* Principal parte del bruno era fra' Greci il tosarsi.

ERCOLE Ma pur, non uno
son, l'esistere e il no.

ADMÉTO Tu il di'; non io.

ERCOLE Che piangi or dunque? qual tuo amico è estinto?

ADMÉTO Una donna. *Tu* dianzi *udisti*; femmo
menzion d'una donna.

ERCOLE Estranea *forse*,
o del tuo sangue?

ADMÉTO Estranea, sí; ma pure
necessaria era alla *mia* casa.

ERCOLE Or come
a morirvi venn'ella?

ADMÉTO Vi crebbe orfana.

ERCOLE Deh, non ti avessi in duol trovato, o Adméto!

ADMÉTO Questo tuo dir, che fia? che stai per farti?

ERCOLE Ad altr'ospite andarmene.

ADMÉTO Non lice,
o Re: tal danno il ciel mi tolga!

ERCOLE *Ognora*,
ov'egli approdi a lagrimante *ostello*,
fassi molesto l'ospite.

ADMÉTO *Che vale?*
Chi piú non è, non è. — Tu dunque il piede
poni in *mia* reggia.

ERCOLE Il banchettar disdice
appo gli afflitti.

ADMÉTO Havvi appartate sale
atte a ciò: quivi introdurremti.

ERCOLE *Ah!* lasciami:
ten sono io pur gratissimo.

ADMÉTO A niun conto
albergar puoi presso altri. *Entra*, precedi:
spalancati ecco gli atrj: ospite stanze
lá troverai: cibi a tua posta imponi
a chi per me quivi presiede. *E voi*,
chiudete lá le intermediarie porte

infra l'ospite e noi. Troppo sconviensi
l'ascoltar pianti, a chi banchetta; e vuolsi
non funestar gli ospiti mai.

SCENA TERZA

CORO, ADMÉTO.

CORO Che festi?
in cosí gran calamitá pur osi
ospiti ammetter tu? Senno è d'Adméto?[a]

ADMÉTO E s'io avessi il venuto ospite espulso
di mia reggia e cittá, piú laude or forse
voi men dareste? eh no: poiché men grave
lá mia feral calamitá non fora
in nulla; io bensí inospite stimato,
a queste omai troppo infelici mura
aggiungerei la inospitale taccia.
Ercole, allor che all'arid'Argo io vengo,
ottimo ei presta a me l'ospizio.

CORO *E* come
dunque or sí bene ad uom, qual dici, amico
celavi tu quest'*orrida* sventura?

ADMÉTO Mai consentito ei non avria di porre
quivi entro il piè, se dei mie' guai pur nulla
spiato avesse. Altri, cred'io, biasmarmi
di ciò potrá, come non saggio: eppure,
né inonorar, né espellere giammai
ospiti seppe il limitar d'Adméto.

(*a*) Il Testo dice: *Che,* sei tu *pazzo, o Adméto?* Queste sono le sole infedeltá, che il Traduttore si va permettendo.

SCENA QUARTA

CORO.

STROFE I

O magíon d'Adméto, ospita molto
e liberal mai sempre,
te pure in spoglie pastorali avvolto
giá degnossi abitare il Pizio Apollo:
le cui soavi tempre
dell'alma lira mài non fean satollo
orecchio niun, che gli porgesse ascolto;
quand'ei per queste valli tortuose
tra le greggie lanose
pastorecci cantava inni di spose.

ANTISTROFE I

Pascean, liete al tuo canto, a te dintorno
le macolate Linci;
e, ritolte al boscoso Otrio soggiorno
le biondeggianti torme dei Leoni,
Febo *immortal*, tu vinci, [a]
sposando il carme di tua cetra ai suoni:
cozzante all'aure con lascivo corno
lieve il villoso cavriol saltella
tra questa pianta e quella
degli abéti, cui chioma eccelsa abbella.

STROFE II

Quindi avvien, che di armenti
a dovizia fornito abiti, *o Adméto*,
i Piani ampj ridenti

(*a*) Il Testo non aggiunge nessun epiteto alla parola *Febo*. In questi squarci Lirici, attesa la servitú del metro, e della rima, il Traduttore si è un pocolino piú emancipato dal Testo.

al Bebio ameno stagno appo-giacenti;
che in ver l'Occaso nullo fan divieto
fino ai Molossi al guardo;
e dell'Egeo protendonsi sul lido
ai naviganti infido
fin dove al Pelio eccelso è il salir tardo.

ANTISTROFE II

Ed or, *sua* reggia aprendo,
entro vi accoglie *il Re* l'ospite *Alcide*;
mentre ei stassi piangendo
della sposa il recente eccidio *orrendo*.
Ma, piú assai che il dolor, virtú conquide
i generosi petti,
cui Sapíenza ogni suo don largiva.
Ond'io fiducia ho viva,
d'uom sí pio non veder men pii gli effetti.

SCENA QUINTA

ADMÉTO, CORO.

ADMÉTO O voi, di Fere cittadini astanti
benevoli, giá giá d'ogni suo fregio
il morto corpo adorno hanno i ministri,
e in alto il portan alla tomba e al rogo:
dunque or, com'usa, a salutar venite
nel víaggio suo ultimo l'estinta.

CORO Scorgo giá il padre tuo, con seníl piede
venirsene; e il di lui corteggio arrecasi
in man gli ornati di tua sposa; usata
pompa, ai defunti *piamente* accetta.

SCENA SESTA

FERÉO, ADMÉTO, CORO.

FERÉO A travagliarmi ne' tuoi mali, o figlio,
men vengo. Or tu, saggia e valente sposa
(chi 'l niegheria?) perdesti: eppur, quest'*anco*
di sopportar ti è forza, abbenché *duro*
insopportabil sia. Ricevi or dunque
questi ornamenti a seppellirsi eletti:
vuolsen fregiare il costei corpo: *è dessa*,
che pur morí per darti vita, o figlio;
che me non volle di mia prole orbato
veder marcire in lúgubre vecchiaja;
che al sesso tutto immensa laude, *in somma*,
recava, osando questa egregia impresa. —
O tu, che a me questo mio pegno hai salvo,
che noi cadenti rialzasti, *ah* mite
omai ti accolga di Pluton la reggia! —
Nozze eran queste; io 'l dico: e all'uom ben giova
o tali, o niune, celebrarne.

ADMÉTO A queste
esequie tu, non invitato, or vieni:
né dirò, che il vederviti mi aggradi.
Niun de' tuoi doni sará mai, che adorni
costei, che nulla al seppellirsi ha d'uopo
aver da te. Tu, condolerti allora
ch'io per morire stavami, dovevi.
Ma allor tu assente, i giovani lasciavi,
tu attempato, morirsene: ed or questa
tu piangeresti estinta? *Ah, no*, non eri
vero mio padre tu; né madre, quella
che pur di aver me dato in luce ha fama.
Di servil sangue io nato, il *non mio* latte
dalla consorte tua succhiai furtivo.

Ti mostrasti qual t'eri: e a te non figlio
io mi professo. In timidezza, hai vinto
ogni uomo tu; che d'anni carco, e all'orlo
giá del sepolcro, pur morir pel figlio,
né volesti, né osasti. A morte andarne
bensí lasciaste questa estrania donna:
straniera, è ver, di sangue; ma, di affetti
sola mia degna e genitrice e padre.
Eppur di egregia gara avevi palma,
se tu morivi pel tuo figlio. Un breve
avanzo di tua vita ricomprava
la vita intera di costei: né in pianto
i' mi vivria di tal consorte orbato.
Felice al tutto, quanto altr'uom giammai
vissuto t'eri: Re da' tuoi primi anni,
me figlio erede del tuo regno avevi;
né, morendo, lasciavi orfana casa
da lacerarsi infra straniere genti.
Né dir potrai, che abbandonato a Morte
mi avessi tu, perch'io spregiare osassi
mai la vecchiezza tua: ch'anzi tu *spesso*,
e la madre anco, laude a me non lieve
piaceavi dar pel riverente mio
vero amoroso filíal contegno.
A procrearti nuovi figli or dunque
piú non indugia omai: quelli nudrirti
denno in vecchiezza; *quelli* il morto tuo
corpo adornare e seppellir; non io:
questa mia man non ti dará mai tomba.
Morto io son, quanto a te: che s'io pur miro
la luce ancor, di chi me la serbava
dico esser figlio, e di sua vecchia etade
esser l'amato nutritore. Indarno
vituperando *e* la vecchiaja e il lungo
tempo del viver loro, i vecchi *in detti*
braman morir; ma, se Morte si appressa,

piú non è grave a lor vecchiezza, e niuno
piú vuol morire.

CORO *Or, deh,* cessate: è troppa
giá *per se stessa* la presente angoscia:
perché inasprir, tu figlio, il cor del padre?

FERÉO Figlio, insanisci? alcun tuo compro schiavo
di Lidia o Frigia, malmenar ti estimi?
Tessalo, e nato di Tessalio padre,
e schietto liber'uom son io; nol *sai?*
Troppo arroganti giovanili detti
in me tu scagli; né impunito andrai.
Te generato di mia casa erede
ebbi, e tal ti educai: ma *ingiusta* legge
nel divenirti io padre accettai forse,
di morir io per te? Fra' Greci ignota
usanza ell'è, morir pe' figli i padri.
Felice, o no, nascevi tu a te stesso:
e da noi, quanto aver dovevi, avesti.
Tu in somma regni, e in ampio regno; e vaste
possessíon ti lascierò pur io;
che tante a me lasciò 'l mio padre. *Or dunque,*
in che ti offesi io mai? di che ti scevro?
Non per me tu, né morir io pur *deggio*
per te *giammai.* Del Sole *almo* la vista
giovati? e credi al genitor non giovi?
Lungo è l'Orco pur troppo; il viver, breve;
ma dolce in un: tu *il sai, che* incontro a Morte
battagliasti pur tanto, e rossor nullo
di viver oltre al tuo giorno prefisso
prendeati; e, spenta la tua moglie, or vivi.
E me poi tu di timidezza accusi,
tu vinto, o timidissimo, da Donna,
che in tua vece moría: leggiadro in vero
garzoncellino! E il ritrovato è astuto;
per non morir tu mai, l'indurre ognora
qual ti abbi moglie a dar per te sua vita.

E gli amici, che in ciò ti ricusáro,
rampogni poi, sendo peggior tu stesso.
Taci: e pensa, che cara ogni uom la sua
tien, qual tu la tua vita: onde, se oltraggi
a me dirai, molti ne udrai *piú* veri.

CORO Ed ora, e dianzi, giá sen disser troppi.
Dunque, tu antiquo, il tuo figliuol non vogli
punger piú omai.

ADMÉTO Di' pur, poich'io giá dissi;
ma, se il ver duolti, non dovevi or primo
fallire in me.

FERÉO Fallo ben altro il mio
era, s'io mai per te moriami.

ADMÉTO Forse
pari è il morir, giovane o vecchio?

FERÉO In una,
non in du' alme, vivere l'uom debbe.

ADMÉTO Vorresti, *il veggo*, piú invecchiar che Giove.

FERÉO Tuoi genitor tu, non offeso, oltraggi?

ADMÉTO Il viver lungo è a te diletto, il sento.

FERÉO Ma, di te stesso in vece, or non sotterri
il costei corpo tu?

ADMÉTO Trofei son questi,
o timidissim'*uom*, di tua viltade.

FERÉO Che uccisa io l'abbia, nol dirai tu *al certo*.

ADMÉTO Deh, possa tu, quando che sia, di questo
tuo figlio aver pur d'uopo!

FERÉO Abbiti in copia
mogli, ond'elle per te muojano in copia.

ADMÉTO Di ciò tu adonti, *e n'hai ben donde*: amasti [(a)]
il viver tu; *donna spregiollo*.

FERÉO *È* dolce
quest'*alma* luce del Dio *Febo*, *è* dolce.

(*a*) Il Testo dice soltanto: *Questo etti disdoro; poichè tu non volesti morire*. Si sono aggiunte quelle poche parole, per meglio spiegare qual fosse il disdoro.

ADMÉTO Indole trista, e non virile, or mostri.
FERÉO E in sotterrar tu il vecchiarello, forse
non rideresti?
ADMÉTO E sí morrai tu pure,
ma morrai senza gloria.
FERÉO A me non cale,
morto ch'io son, che che si dica.
ADMÉTO Ahi quanto
colma pur d'impudenza è la vecchiezza!
FERÉO Non impudente la *infelice Alceste*
ti si mostrava, ma demente.
ADMÉTO Or vanne;
e questo corpo seppellir mi lascia.
FERÉO Men vo. Ben dei tu seppellirla; uccisa
l'hai *tu per certo*: e il fio ne pagherai
a' suoi parenti, *tu*. Che d'uom non merta
il nome Acasto, *ah no*, se in te vendetta
non fa del sangue dell'uccisa suora.
ADMÉTO Male a te stesso, e alla tua moglie, accada:
qual vi si debbe, orbi invecchiate entrambi,
benché pur vivo abbiate il figlio. E in fatti,
meco mai piú, mai non daravvi albergo
un tetto istesso. Itene *omai*. *Deh*, fosse
lecito pur degli Avi tuoi la casa
farti interdir dal Banditore! al certo
io la t'interdirei. — Ma noi frattanto,
poiché il subir questa sventura è forza,
andianne: abbiasi il rogo il morto corpo.

SCENA SETTIMA

CORO.

O tu, infelice, generosa, ardita,
sovra *le donne* tutte ottima *donna*,

pace sia teco. Il sotterraneo Pluto
benignamente accolgati, condotta
da Mercurio benevolo: e, se quivi
piú si onorano i buoni, abbiti il seggio
tu della sposa di Plutone al fianco!

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

SERVO.

Molti omai d'ogni terra ospiti a mensa
accolti abbiam d'Adméto entro la reggia,
ma niuno mai peggior di questo. *Ei venne*,
e a bella prima il Re trovando in pianti,
pure audace inoltrossi: udita poscia
l'afflizion *di questa intera casa*,
ospizio a caso offertogli accettava,
indiscreto. *E non basta*: ove al portargli
alcuna cosa alquanto lenti noi
ce gli mostriamo forse, ei da se stesso
c'interpella, e la vuole. In man si reca
quindi ei d'ellera un nappo, e ne tracanna
prole di negra terra in copia il vino
schietto cotanto, che l'ardente vampa
d'esso l'accerchia giá: corone al capo,
rami ha di mirto, e canzonacce abbaia.
Doppio, e diverso, era ad udirsi il grido:
costui, cantante; che di Adméto i guai
nulla curava: e noi tutti, piangenti,
servi *amorosi*, la padrona *nostra*.
Benché pur l'occhio lagrimante, ascoso
noi tenessimo all'ospite: tal era
il comando del Re. Perciò qui stommi

or banchettando a un tale ospite ladro,
trista schiuma: e frattanto uscía *per sempre*
di *questa* reggia Alceste: né il seguirla,
né le mani prostendere ver essa,
né alla Regina mia li ultimi pianti
dar potei. *Deh*, quant'era e ai servi tutti,
e a me, *piú che signora* ella pur madre!
E quante volte l'ire essa molcendo
del Re, di mille inciampi noi traea!
Non odio a dritto io forse ospite tale
sí inopportuno giunto?

SCENA SECONDA

ERCOLE, SERVO.

ERCOLE O tu, che fai,
cosí guardando mestamente torvo?
Fosco ministro agli ospiti venirne
sconviensi; accor li debbe animo gaio.
Tu all'incontro, vedendo ospite amico
del tuo Signor, con cosí funesta faccia,
con tal cipiglio, a esterni guai pensando,
tu lo ricevi? — Accostati: ch'io farti
vo' piú saggio, insegnandoti. Nol sai,
qual sia la essenza dell'umane cose?
Cred'io, nol sappi: onde il sapresti? or, m'odi.
Forza è, ch'uom muoja; e a niun mortale è dato
il saper, s'ei fia in vita il dí che segue.
Dubbio ognor troppo tien Fortuna il corso;
né d'impararlo, o d'impedirlo, è nota
l'arte *ad alcuno*. Addottrinato or dunque
tu da' miei detti, rasserena il volto,
e bevi, *e* dí per dí la vita estíma
esser tua, *finché l'hai*; del caso, il resto.
Molto anche onora infra le Dive tutte

la piú soave agli uomini, Ciprigna;
ch'ella è cortese Dea. D'ogni altra cosa
lascia il pensiero; ed ai precetti miei,
se retti pur ti pajono, t'arrendi.
Cosí pens'io. Su dunque, al vento i guai;
meco bevi, e incorónati, e sormonta
la presente sventura. Io n'ho certezza,
che di tua mesta ingombra mente in vece,
afferrerai di gioja il porto, al lieto
tintinnio delle tazze. Un uom son io,
e l'uom conosco: e gli accigliati e i mesti
tutti, a mio senno, in *quel* lor viver hanno
non vita no, ma sventur*ata pena.*

SERVO Tali cose, so *anch'io*: ma, un punto è questo,
che il banchettar né il rider non ammette.

ERCOLE Donna moria straniera: onde poi tanto
pianger dei tu? di questa reggia sono
vivi i Signori...

SERVO Vivi? *ah*, della reggia
non sai per anco i danni.

ERCOLE Il Signor tuo,
m'avrebb'egli or deluso?

SERVO Ei troppo amante
è degli ospiti, *ah*, troppo.

ERCOLE Ei l'è davvero;
poich'egli pur di sí gran pianto onora
estranio corpo.

SERVO *Estranio corpo?* ah, certo
di casa era ei, molto, e pur troppo, il corpo!

ERCOLE Dunque alcuna domestica sventura
celava Adméto a me? [a]

---

[a] Quest'Ercole parrá forse d'intendimento duretto anzi che no. Ma Euripide avendolo voluto cosí, fedelmente cosí lo restituisce il Traduttore. Forse che il vino gli toglieva la memoria d'aver egli detto ad Adméto al v. 535. del Testo; e 567 della Versione: *Il so, che morte essa* (Alceste) *volle in tua vece.*

SERVO Lieto pur vanne:
spetta a noi, pianger dei Re *nostri* i guai.

ERCOLE Questo tuo dir *fiere* sciagure accenna,
e non estranie, *no*.

SERVO *Se fosser lievi*,
certo in vederti banchettare, io mesto
non mi starei.

ERCOLE Dunque feroce oltraggio
gli ospiti miei mi feano?

SERVO In questa reggia
tu non giungevi al certo ora opportuno,
quando abbrunati, e rasi il capo, in pianto
noi ti accogliamo.

ERCOLE Or, chi cessò quí dunque?
L'uno forse de' figli, o il padre antiquo
di Admèto?

SERVO Ospite, *ah, no*: bensí la sposa
cessò di Admèto.

ERCOLE Oh! che di' tu? Ma, e voi
pur deste a me ciò non ostante albergo?

SERVO Di a te negar questa *sua* reggia *Admèto*,
avea ribrezzo.

ERCOLE Ahi misero! qual moglie
perdevi, o Admèto!

SERVO E non perí sola essa:
tutti perimmo.

ERCOLE Io, nel vedervi in pianto,
e i mesti visi, e i tronchi crini, avvisto
quasi me n'era: ma deluso tosto
m'ebbe ei, dicendo, a peregrina donna
farsi i funèbri onori. A mal mio grado
da pria varcava il limitar; pur bevvi,
e incoronato io banchettai quí poscia,
dove in sí ria sventura *orbo* sen giace
uom sí ospitale. Ma n'è tua la colpa:
tu mel tacesti; mentre angoscia tanta

la reggia opprime. *Almen, deh dimmi*, or dove,
dov'è la pompa sepolcral? ch'io corra
ad incontrarla.

SERVO In su la via, che mena
a Larissa, vedrai, fuor del sobborgo,
la luccicante tomba.

SCENA TERZA

ERCOLE.

O *d'Ercol* petto,
alma mia, che bastavi a imprese tante,
mostra or qual prole generasse a Giove
figlia di Elettrión *la illustre* Alcména.[a]
Forza è ch'io salvi la pur dianzi estinta
donna, e che Adméto io contraccambj, in vita
la sua Alceste di nuovo in questa reggia
stabilmente tornandogli. *Or*, si vada:
pormi vo' a guardia della fosco-alata
Regina de' cadaveri, cui penso
presso al sepolcro ritrovar, mentr'ella
delle vittime il sangue ivi tracanna:
lá, se l'aguato a me riesce, a un tratto
fuori balzando infra mie braccia avvinta
Morte terrò tenacemente tanto,
ch'uom nullo svincolarmela potrá
mai, finché a me non rilasci ella Alceste
dai suoi artigli libera. Ma, s'io,
deluso poscia, al sanguinoso desco
non la trovassi, all'Orco, entro la buja

(*a*) Il Testo dice: *Alcména Tirinzia.* Il Traduttore ha scambiato *Tirinzia* nell'epiteto *illustre*, perché in un verso Italiano male si accoppiavano Elettríone, e Tirinzia, suoni barbari.

reggia di Pluto a Proserpina scendo
allora; e, ai preghi datomi, ritrarre
spero alla luce, e ricondurre in mano
del *mio* ospite Alceste. *Unico al mondo*
infra gli ospiti Adméto, ei non negommi
ricovro pur, benché da grave angoscia
percosso ei stesso; e ascosemi, magnanimo,
il suo dolore; ed onorommi. Or quale
fra i Tessali, in amar ospiti, il vince?
E qual fra i Greci? *Ah*, non mai fia ch'ei dica,
d'aver servito ei generoso a ingrato!

SCENA QUARTA

ADMÉTO, CORO.

ADMÉTO Ahi tristo accesso, ed abborrita vista
di mie vedove stanze! Oimè! oimè!
Dove andrò? Dove starmi? Che favello?
Che taccio? *Oh*, come morir pur potrei?
Sventurato, deh, quanto generommi
la madre *mia!* Beati i morti, dico;
sol quelli invidio, e lor magion sospiro.
Né piú mi allegro in mirar questo Sole;
né, in su la terra l'orme mie stampando;
dacché pur toltomi sí amato ostaggio,
diedelo a Pluto *la spietata* Morte.

CORO Inoltra, inoltrati nel cupo lá
della reggia.

ADMÉTO Ahi me misero!

CORO Soffristi
lamentevoli guai.

ADMÉTO Misero me!

CORO Nel duol sepolto io ben ti veggio.

ADMÉTO Ahi Fato!

CORO *Ma* in nulla pur *così* l'estinta ajuti.
ADMÉTO Oh me infelice!
CORO Il non più mai vedersi
davanti il volto dell'amata moglie,
trista *cosa è pur troppo!*
ADMÉTO *Ahi!* qual rimembri
nome, che il cor saettami! qual danno
aver può l'uomo *in fatti*, che pareggi
il perder ei l'amata moglie? Avessi,
celibe pur, non abitata io mai
questa reggia con essa! Oh fortunati
quei, che non figli ebber né moglie! Un'alma
sola han *così*; perderla quindi è lieve:
ma *duol ben altro*, e intollerabil vista,
dei figli *orfani* ell'è la inferma etade,
e il talamo da Morte devastato,
a chi potea né padre esser né sposo.
CORO Fato, ahi Fato invincibile!
ADMÉTO Ahi me misero!
CORO Ma non porrai tu meta niuna al pianto?
ADMÉTO Oimè! oimè!
CORO Grave, è vero, l'angoscia: eppure...
ADMÉTO Oimè!
CORO D'uopo è soffrir: non tu primier perdevi...
ADMÉTO Ahi me lasso!
CORO La sposa: altri, ne opprime
una qualch'altra manifesta doglia:
mortali *siamo*.
ADMÉTO O lunghi lutti, o dura
reminiscenzia dei sepolti amici,
deh, perché voi nella tomba profonda
precipitar non mi lasciaste? almeno
con quella egregia oltre l'egregie tutte
giacerei morto. Avute avriasi Pluto,
d'una in vece, du' alme in saldi nodi
congiunte fedelissime nel varco

della inferna palude.

CORO *Or, deh, ti acqueta.*
Ebbi un parente anch'io, che tor si vide
degno-d'-esser-compianto unico figlio
in sua magion *dall'empia Morte*: e quegli
pur con misura sopportò tal danno,
bench'orbo padre ei si restasse, e il crine
giá incanutito omai, precipitasse
ver l'estremo dell'arco della vita.

ADMÉTO Oh tristo aspetto del *mio* albergo! or, come
entrar potrovvi? e in sí cangiata sorte,
come abitarvi? oimè, da quel di pria,
diverso ahi quanto! Allor, di faci *mille*
tronche dal Pelio monte *ivami innanzi*
pomposa luce; e, fra cantati carmi,
entrava io quivi per la man tenendo
l'amata moglie: ed eccheggiar si udía
fra i seguaci compagni *il fausto nome*
di lei, che piú non è. Beati entrambi
noi predicavan gl'Inni loro, a cielo
e la nobil prosapia ergendo, e il nostro
conjugal nobilissimo legame. —
Tutto or cangiò: non piú Imenéo, ma pianti
risuonan quí: non piú candide vesti,
ma negre vesti mi accompagnan entro
fino al vedovo talamo deserto.

CORO Te, di sventure ancor digiuno, in mezzo
di tua prospera sorte, assale or questo
dolor, *nol niego*: ma, tua vita hai salva.
Cessò la sposa; il vivo amor ten resta.
Nuovo è forse tal caso? ah, di lor mogli
quanti altri sposi ebbe giá Morte orbati!

ADMÉTO Amici, oh quanto piú di me felice
la mia consorte io tengo! altrui, non pare;
ma cosí pure ell'è. Niun duol piú mai
alla mia Alceste giungerá: stassi ella,

con gloria assai, di tutti affanni or scevra.
Non io cosí; che mal sottratto a morte,
oltrepassato i giorni miei, vivrommi,
ora imparando, lagrimevol vita.
Come, deh, *come* in questa reggia il piede
potrò inoltrar? Chi chiamerovvi a nome?
Chi chiamerammi? avrò mai gioja ivi entro?
Dove, *aimè*, volgerommi? *orrida regna*
solitudin mortifera lá entro.
Quand'io vedrò della consorte il letto
deserto! e i seggi, in cui sedevasi ella!
e d'ogni intorno squallida ogni cosa:
e i figli, che abbracciandomi i ginocchi,
piangeran la lor madre! e piangeranno
lor donna, ond'orba è la magione, i servi.
Di mia reggia l'interno, ecco qual fia:
fuor d'essa poi, duro travaglio al core
ogni nozza Tessalica, ogni lieta
adunanza di donne, porgerammi.
E come, in fatti, sostener potria
l'aspetto io mai di giovani donzelle
d'etá conformi a questa giá mia sposa?
Giá il susurrar d'ogni nemico ascolto:
« Vedil tu? questi, a gran vergogna, è in vita;
« egli il morir non sosteneva; e in vece
« di se *stesso*, la *propria* moglie sua
« gittò, codardo, in grembo a Morte; e tiensi
« d'esser pur egli un uomo; e i genitori,
« che non morir volean per esso, abborre ».
Ecco qual fama, oltre i miei tanti affanni,
pur troppo avrommi. Or, che degg'io piú vita
bramare, o amici, inonorata, e orrenda?

STROFE I

CORO — Per quanto io pur delle Celesti Muse
volgendo andassi i Fasti,

nullo alto Dir mi schiuse
forza, che al Fato eterno incontro basti.
Non quei, che tu cantasti
carmi fra i Traci, o sacro vate Orféo;
non quanti altri mai farmachi alla prole
di Esculapio poteo
Febo donar, con cui sanarci ei suole:
nulla è, che scampi i miseri mortali
dagli artigli fatali.

ANTISTROFE I

Sola Dea, di cui viensi indarno all'are
e ai simulacri avanti;
usa e i voti spregiare,
e le vittime, *e gl'Inni*, e i *caldi* pianti;
necessitá, che *vanti*
ogni cenno di Giove a fin condurre;
deh vogli or mite, se mai pria mel fosti,
nessun tuo duol mi addurre!
Tu *l'adamante e* il ferro hai sottoposti;
senza arrossir, tutto a tue voglie pieghi,
né un tuo nodo mai sleghi.

STROFE II

Te pure, *Adméto*, allaccia
or questa dura inestricabil Dea.
Ma, scoglio tu contro sua possa rea,
fa che il tuo pianger taccia:
ah! mai non trasse il pianto
alma da Stige alla superna traccia.
Anco i figli dei Numi han morte il manto.
Cara fu a noi la donna tua, vivente;
e cara ell'è, giacente:
che d'ogni egregia il fiore
quella era in ver, cui ti accoppiava Amore.

ANTISTROFE II

Né avverrá mai, che sembri
tumulo *umil* di accatastate genti
l'avello, in cui della tua sposa algenti
posan sepolti i membri;
ma, qual divina cosa,
propizio un Nume al passeggier rimembri.
« Ecco, (ei prorompe in voce ossequíosa)
« ecco, questa è, che del marito in vece
« morir se stessa fece.
« Salve, o Diva beata;
« o veneranda, arridi ai voti grata ».

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CORO, ADMÉTO, *poi* ERCOLE *con una* DONNA *sconosciuta e velata.*

CORO Ma questi è al certo, qual mi sembra, il figlio
di Alcména; e vien verso i tuoi Lari, o Admèto.

ERCOLE Liberamente, o Admèto, ad uom ch'è amico
favellar dessi, e non serrarsi in cuore
tacitamente i guai. Dianzi, qui giunto,
io di tue angoscie a parte entrar bramava,
a prova io posto amico: ma tu, nulla
pur mi dicevi dell'esposto corpo
della morta tua moglie: anzi, ospitale
tu mi accoglievi nella reggia, in guisa
d'uom, cui premesse un qualche estraneo lutto.
Ed io, *credulo*, il capo incoronavami,
e in queste afflitte tue stanze spandea
libazioni ai Numi. Offeso io quindi
men querelo, ed a dritto io men querelo.
Ma pur non vo' te contristar giá mesto:
e la cagion, per cui sí ratto io torni,
dirotti. In tua custodia or questa donna
serbar mi dei, finch'io tornato adduca
meco i Tracj destrieri, ucciso pria
de' Bistonj il Tiranno. Ma, s'io mai

non ne tornassi (il che non sia!) costei
per familiar tua ancella abbiti in dono:
travaglio assai nel conquistarla io m'ebbi;
che di vittoria in premio or la mi traggo
da una pubblica giostra, ove agli atleti
doni condegni ai *generosi* sforzi
erano esposti. Ai vincitor di lievi
agili pugne, premio eran destrieri;
quei, che in piú fero agón di cesti o lotta
vinceano, armenti ne acquistavan *pingui*:
e in premio inoltre ivi era anco una Donna.
Io, che a sorte la vinsi, arrossirei
di trascurar sí glorioso lucro:
quindi, com'io tel dissi, a te il pigliarti
cura si aspetta di costei, ch'io adduco,
rapita no, ma guadagnata a costo
di *nobile* sudore. Il dí fia forse,
che di un tal don mi applaudirai tu *stesso*.

ADMÉTO Né in tuo dispregio, né perch'io ti avessi
per mio nemico, a te il destino ascosi
della infelice moglie mia: ma il tacqui,
perché duol mi si fora aggiunto a duolo,
se ai Lari tu d'altr'ospite ito fossi.
Bastava a me giá quel primier mio pianto.
Ma questa donna tua, pregoti, ov'abbi
alcun mezzo, *deh* vogli, o Re, fidarla
a un qualch'altro fra i Tessali, che immune
sia dai mali ch'io provo. A te non manca
ospiti in Fere: esasperar tu dunque
deh non vogli *or* la mia recente piaga!
Mai non potrei, mirando entro mia reggia
tal donna, io starmi a-ciglio-asciutto: a infermo
non sovrapporre infermitade: oppresso
dalle sfortune mie giá son, *pur troppo!*
In qual mai parte della reggia or posta
la giovincella mi verria? (che tale

mostranla i fregi e il giovenil vestire);
l'albergherei fors'io, dov'hanno stanza
quei del corteggio mio? ma, come pura
starebbesi ella a giovanetti in mezzo?
Non sono, Ercole, facili a frenarsi
i giovanetti: ed io d'una tua cosa
provida cura prendo. Od io ricetto
lá nel talamo forse le darei
della sepolta Alceste? *ahi*, come trarre
questa *or* al letto di quell'altra *mia!*
Doppio il biasmo ne temo: ogni uom di Fere
me traditor potria nomare *a dritto*,
s'io dell'estinta ottima moglie in vece,
assunto avessi al letto mio compagna
una altrui giovincella. E qual non deggio
riguardo, inoltre, a quell'*adorata* ombra,
la cui memoria d'onor tanto è degna. —
Ma tu, qual che ti sii, sappilo, o Donna,
le forme, e i modi, e la statura stessa
d'Alceste hai tu. Deh, trammi (oimè!) dagli occhi,
Ercole, per gl'Iddii te ne scongiuro,
trammi dagli occhi or questa donna; ond'io,
giá deserto, *or* non pera. — E' mi par viva
veder la moglie, in rimirar costei:
palpita il core a un tal aspetto, e sgorgami,
dagli occhi un fonte. Ahi lasso me, deh quanto
amaro giá da questo lutto io colgo!

CORO Certo, infelice ell'è tua sorte, o Adméto;
ma sopportar quanto a te manda il Nume,
forza t'è pure.

ERCOLE Almen da Giove io tanta
possanza avessi, onde a *quest'alma* luce
dai sotterranei chiostri ricondurre
la tua donna, giovandoti in tal guisa!

ADMÉTO Ben conosco il cor tuo: ma ciò, chi 'l puote?
Non ponno i morti in luce tornar mai.

ERCOLE Dunque or ti affrena, e moderatamente
il tuo danno sopporta.
ADMÉTO È assai piú lieve
gli altri esortar, che il sopportare i danni.
ERCOLE Ma poi, qual pro', se tu in perpetuo piagni?
ADMÉTO Anch'io stesso *il* conosco; e *al pianto* pure
sforzarmi Amore.
ERCOLE Amar gli estinti, è pianto.
ADMÉTO Perdeami *Amore*; ed è piú acerbo il male,
piú assai, ch'io dir nol posso.
ERCOLE Ottima moglie
(chi 'l niegheria?) ti manca.
ADMÉTO *Ottima, a segno*,
che a quest'Adméto non sará in eterno
dolce la vita mai.
ERCOLE Recente or troppo
la piaga: il tempo saneralla.
ADMÉTO Il tempo?
Ben dicesti: la morte.
ERCOLE Un'altra donna,
e il desio d'altre nozze...
ADMÉTO Oimè! che parli?
Taci: *da te* non *io* ciò m'aspettava.
ERCOLE E che? non piú nozze mai dunque? ognora
vedove piume coverai?
ADMÉTO Non havvi
donna, che omai giaccia d'Adméto al fianco.
ERCOLE Ma e che? giovar cosí all'estinta or credi?
ADMÉTO Ovunque aggirisi ella, il dover mio
è di onorarla.
ERCOLE Io laudoti; ti laudo,
ma pur ne avrai taccia d'insano. [a]

(a) Il Testo dice: *Ma tu di pazzia sei multato.* Spiegando la metafora col senso piano, e adoprando il verbo al futuro in vece del presente, il traduttore a bella posta ha indebolita alquanto l'espressione dell'ospite.

ADMÉTO *E s'abbia*:
purché *tu* mai sposo non chiami Adméto.
ERCOLE Della consorte un fido amante io *scorgo*,
e ammiro in te.
ADMÉTO Tronca mia vita fora,
di tradirla nell'atto, ancor ch'estinta.
ERCOLE Ma intanto accogli entro tua reggia or questa;
nobile ell'è.
ADMÉTO *Deh*, no; te ne scongiuro
pel genitor tuo, Giove.
ERCOLE Eppur, gran fallo
nel rifiutarla fai.
ADMÉTO Rimorso al core
or mi fora ben altro, l'accettarla.
ERCOLE Arrenditi: che forse anco opportuno
questo mio don ti fia.
ADMÉTO Deh, non avessi
tu nell'agón vinta pur mai costei!
ERCOLE Tu pur, nel vincerla io, meco l'hai vinta.
ADMÉTO Sia: ma si apparti *or questa* donna.
ERCOLE All'uopo
andrassen'ella; ma veder dei pria,
se ciò ti giovi.
ADMÉTO È d'uopo, *andar sen'ella*:
fuorché tu poi per adirarten fossi.
ERCOLE Tal cosa io so, che fammi *or teco* tanto
insistere.
ADMÉTO Dunque or, benché non grata
cosa a me facci, il tuo voler tu adempi.
ERCOLE Ma il dí verrá, che men darai tu laude:
arrenditi *or* soltanto.
ADMÉTO Entro la reggia
scortatela *voi dunque*, poiché darle
ricetto è forza.
ERCOLE Ai *tuoi* ministri io mai
non l'abbandonerei.

ADMÉTO Tu stesso dunque
lei, se a te piace, entro la reggia adduci.
ERCOLE Anzi in tua man rimetterolla io stesso.
ADMÉTO Non toccherolla io, certo: ma introdursi
ella ben puote.
ERCOLE Alla tua destra sola
affidarla poss'io.
ADMÉTO Tu mi vi sforzi,
o Re, bench'io nol voglia.
ERCOLE Osa; distendi
tua man, *su dunque*, e l'ospita alfin tocca.
ADMÉTO La stendo io giá; qual se il Gorgoneo teschio
toccar dovessi.
ERCOLE *Or, presa* l'hai?
ADMÉTO L'ho *presa*.
ERCOLE Serbala or *dunque*: e sí dirai tu un giorno,
ch'ospite egregio ei fu di Giove il figlio.
In lei, su via, rimira; e s'ella alquanto
alla tua donna si assomigli, *indaga*.
Felice oh tu! dal pianto omai ti arretra.
ADMÉTO Oh Dei! che dirommi io? miracol *nuovo*
inaspettato questo. E fia pur vero?
Questa mia *moglie* io veggo? o un qualche Iddio
vaneggiar fammi in *tal* fallace gioja?
ERCOLE No, non vaneggi: e tu in costei ben vedi
la tua consorte.
ADMÉTO Bada, *or* ciò non fosse
un qualche inferno Spettro.
ERCOLE Ercol non tieni
prestigiator finora.
ADMÉTO Ed io pur veggo
quella mia *donna*, ch'io *giá* seppelliva?
ERCOLE Sí, *quella stessa, sí*: né maravigliomi
che prestar fede a sí gran sorte or nieghi.
ADMÉTO *Lei* palpo, *è ver*: ma favellarle posso
come alla viva moglie mia?

ERCOLE Favella:
che appien possiedi quanto mai bramasti.
ADMÉTO Oh volto, oh forme della sposa mia
amatissima! *Or dunque*, oltre ogni speme,
io che piú mai non mi credea vederti,
or ti posseggo?
ERCOLE *Or sí, tu la* possiedi:
né a te la invidj alcun dei Numi omai.
ADMÉTO O del massimo Giove altera prole,
deh felice-sii-tu! chi procreotti,
deh ti conservi! che tu solo a vita
m'hai ricondotto. Ma costei, dall'Orco
come ritratta a questa luce *or* l'hai?
ERCOLE Pugnando io *là* dei Démoni col Sire.
ADMÉTO Morte, vuoi dirmi: e dove l'affrontasti?
ERCOLE Presso alla tomba stessa io l'afferrava
con mani insidíose.
ADMÉTO Or, perché dunque
muta si sta la donna *mia?*
ERCOLE Non lice
a te l'udire i detti suoi per anco,
pria ch'ella *appien* da questi inferni *Dei*,
giunto il dí terzo, abbia redento il suo
giá consecrato capo. Ma tu intanto,
entro traggila; *è* tua: benigno poscia,
da quel giusto che sei, te provin sempre
gli ospiti, Adméto. Addio. *Volo* alla pugna,
ch'io proponeami giá, di quí partendo,
far pel figlio di Sténelo, *Euristéo*,
Re *di Micéne*.
ADMÉTO *Deh*, con noi rimanti;
ospite mio ti voglio.
ERCOLE Altra fíata
ciò fia *poi*: forza intanto emmi, ch'io sudi.
ADMÉTO Felice dunque abbi l'impresa: e *questa*
mia reggia *poscia* al tuo tornar ti accolga.

SCENA ULTIMA

ADMÉTO, CORO.

ADMÉTO A voi, di Fere cittadini, e a quanti
havvi Tetrarchi di Tessaglia, impongo
che canti e feste instituite or sieno
pel fortunato memorando evento:
fumino all'are odori in copia, e aggiunte
sieno vittime opíme all'*alte* preci,
poiché omai piú di pria tornata in fiore
abbiam la vita: ch'io, d'esser beato
piú che nol fossi io mai, non farò niego. [a]

CORO Mille havvi modi, onde il voler Celeste
fra noi si adempia: e mille volte, o Numi,
le non sperate cose esser voi feste,
e svanir le sperate:
per orme inopinate
guidanci in porto gli *Olimpiaci Lumi*. —
Tal fu l'evento della *egregia Alceste*.

(*a*) In questi ultimi versi il Traduttore si è oltre il solito alquanto dilungato, per accrescere appunto la pompa e dignitá dell'ultime parole di Adméto, e del Coro.

ALCESTE SECONDA

PERSONAGGI

FERÉO.
ADMÉTO.
ALCESTE.
EÚMELO.
ERCOLE.
CORO, di Matrone Tessale.
FANCIULLA di Adméto. } *Che non*
ANCELLE d'Alceste. } *parlano.*

Scena. La Reggia di Feréo in Fere, capitale della Tessaglia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

FERÉO.

Misero padre, infra tremende angosce
palpitante, aspettando semivivo
stai dell'Oracol Delfico le note.
Chiaro faranti irremissibilmente,
se nel Destin sia scritto che tu debba
orbo restar dell'adorato Adméto,
unico figlio tuo. — Deh tu, di Cirra
Nume sovrano, a me benigno Apollo,
se di tua Deitade un dí degnasti
lieta pur far questa mia reggia, in cui
t'ebber pastore ignoto i nostri armenti;
se in guise tante di tua grazia eccelsa
abbellir me non degno ospite tuo
piacqueti allor; deh, risanato rendi
ad un cadente genitore il figlio,
che in sul bel fior degli anni suoi languisce
della tomba or su l'orlo! — Io piú non trovo
né sonno mai, né pace. Ecco, sparita
or ora è appena questa notte eterna,
cui precorse il mio sorgere. Né posso,
per piú sventura mia, l'acerbo duolo
sfogare intero di mia fida antiqua
consorte in seno: ah! troncherei d'un colpo

della sua vita il debil filo, ov'io
a lei svelassi l'imminente fine
del figlio unico nostro. Ella, dagli anni
affievolita, il piede omai non volge
fuor di sue regie stanze: onde finora,
in parte, il duol che tutta Fere ingombra,
è ignoto a lei. Ma il saprá pure! Ah, sola
tu mi rattieni in vita, egregia, amata
degli anni miei compagna! ov'io non fossi
necessario al tuo vivere, dai Numi
implorerei la morte mia, per torre
a Pluto Admèto... Ma, che veggio? Alceste
frettolosa ver me! Forse a lei prima
noto il risponder dell'Oracol era?

SCENA SECONDA

ALCESTE, FERÉO.

ALCES. Le paterne tue lagrime rasciuga,
o Re: la morte del tuo figlio omai
non ti avverrá di piangere.

FERÉO Che ascolto!
Oh gioja! Apollo dunque?... Havvi una speme?...

ALCES. Speme, a te, sí; vien dal fatidic'antro:
né di un sí fatto annunzio ad altri volli
ceder l'onor; dal labro mio dovevi
averlo tu.

FERÉO Deh! dimmi; il figlio in vita
rimarrassi?

ALCES. A te, vivo ei rimarrassi:
certezza n'abbi. Apollo il disse; e Alceste
tel ridice, e tel giura.

FERÉO Oh detti! oh gioja,
vivo il tuo sposo!...

ALCES. Ma perciò non fia

giá che risorga in queste afflitte mura
oggi la gioja.

FERÉO E che? pianto esser puote,
dove Adméto risorge?... Oh ciel! che fia?
Tu, che tanto pur l'ami, udendol salvo,
e il fausto avviso a un disperato padre
or tu stessa arrecandone, di morte
tinte hai le guance? e al balenar repente
di un mezzo gaudio in su l'ingenua fronte,
succeder tosto in negro ammanto festi
un torbido silenzio? Ah, parla...

ALCES. I Numi,
l'impreteribil norma loro anch'essi
hanno; e del Fato le tremende leggi
non si attentano infrangere. Non poco
donarti i Numi, or nel donarti Adméto.

FERÉO Donna, or piú che i tuoi detti, il guardo e gli atti
raccapricciar mi fanno. E quai fien dunque,
ahi, quali i patti, a lato a cui funesta
dell'adorato Adméto tuo la vita
a noi riesca, ed a te stessa?

ALCES. O padre,
se, col tacerl'io, restarti ignoto
l'atro arcano potesse, ah! nol sapresti,
se non compiuto il sagrificio pria:
ma udirlo, oimè! tu dei purtroppo; or dunque
da me tu l'odi.

FERÉO Entro ogni fibra un fero
brivido giá scorrer mi fai: non sono
io genitor soltanto: affetti molti
squarcianmi a gara il core: egregia nuora,
io piú che figlia t'amo; amo i tuoi figli,
ambo i dolci nepoti, all'avo antico
speme immensa e diletto: e ognor piú sempre
dopo lustri ben dieci in cor mi avvampa
pura ed intera alta amichevol fiamma

per la consorte indivisibil mia.
Pensa or tu dunque in quali atroci angosce
stommi, aspettando i detti tuoi; cui veggo,
ah, sí, ben veggo che di augurio infausto
qualcun del sangue mio percuoter denno.

ALCES. Furare a Morte i dritti suoi, né il ponno
anco i Celesti. Con le adunche mani
ella giá giá stava afferrando Adméto,
vittima illustre: Adméto, unico erede
del bel Tessalo regno: in sul vigore
della viril sua etade; appien felice
nella reggia; e dai sudditi, e dai chiari
suoi genitori, e dai vicini stati,
venerato, adorato: e che dir deggio
poi, dalla fida Alceste sua? tal preda
certa giá giá la insazíabil Morte
teneasi; Apollo or glie la toglie; un'altra
(pari non mai, che pari altra non havvi)
in di lui vece aver debb'ella: e questa
esser dee del suo sangue, o a lui di stretta
aderenza congiunta; e all'Orco andarne
spontaneo scambio, pel risorto Adméto.
Ecco a quai patti ei salvo fia.

FERÉO Che ascolto!
Miseri noi! qual vittima?... chi fia
per se bastante?...

ALCES. Il fero scambio, o padre,
è fatto giá. Presta è la preda; e indegna
non fia del tutto del serbato Adméto.
Né tu, il cui santo simulacro in questo
limitar sorge, o Dea magna d'Averno,
disdegnerai tal vittima.

FERÉO Giá presta
è la vittima! oh cielo! ella è del nostro
sangue; e tu dianzi a me dicevi, o donna,
ch'io rasciugassi il pianto mio?...

ALCES. Tel dissi;
e tel ridico, non dovrai tu il figlio
piangere; io pianger non dovrò il marito.
Salvo Adméto, lamento altro non puossi
udir quí omai, che di gran lunga agguagli
quel che apprestava il morir suo. D'un qualche
pianto, ma breve, e misto anco di gioja,
si onorerá la vittima scambiata
per la vita d'Adméto. Ai Numi inferni
la omai giurata irremissibil preda
spontanea, son io.

FERÉO Che festi! oh cielo!
Che festi? e salvo l'infelice Adméto
credi a tal patto? Oh ciel! viver puot'egli
senza te mai? degli occhi suoi la luce
tu sei: tu, l'alma sua; tu, piú diletta
a lui, piú assai, che i suoi pur tanto amati
genitori; piú cara, che i suoi figli;
piú di se stesso, cara. Ah, no; non fia
ciò mai. Sul fior di tua beltade, o Alceste,
perir tu prima, per uccider poscia
non che il tuo sposo stesso, anco noi tutti
che t'adoriam qual figlia? Orba la reggia,
orbo fia 'l regno, ove tu manchi. E i figli,
pensastil tu? quei teneri tuoi figli,
che farian senza te? Tu, d'altri eredi
liete puoi far le Tessale contrade:
d'ogni gioja domestica tu fonte,
tu sei di Adméto la verace e prima
e sola vita. Ah, non morrai, tel giuro,
finché morir poss'io. Questo è, ben questo,
è il capo, cui tacitamente or chiede
l'Oracolo. Io, tronco arido omai,
quell'io mi son, che dee morir pel figlio.
Gli anni miei molti, e le speranze morte,
e il corso aringo, e la pietá di padre,

e la pietá di maraviglia mista
per giovin donna, di celesti doti
ricca pur tanto; ah! tutto omai scolpisce
in adamante il morir mio. Tu, vivi;
tel comanda Feréo; né mai l'amore
di giovinetta sposa fia che avanzi
di antico padre il generoso amore.

ALCES. E l'alma tua sublime, e il vero immenso
affetto tuo di padre, a me ben noti
erano: e quindi, antivenirli io seppi.
Ma s'io prestai queta udíenza intera
ai detti tuoi, Feréo, vogli or tu pure
contraccambiar d'alto silenzio i miei;
cui tu, convinto appieno tosto, indarno
ribatter poi vorresti.

FERÉO E che vuoi dirmi?
che udir poss'io? salvar davvero Adméto
io vo': tu il perdi, con te stessa: all'are
io corro...

ALCES. Arresta il piè: tardi v'andresti. †
Giá il mio giuro terribile dai cupi
suoi Regni udía Proserpina; ed accetto
anco l'ebb'ella indissolubilmente.
Secura in me del morir mio giá stommi,
cui nulla omai può togliermi. Tu dunque
ora i miei sensi ascolta: e tu, qual vero
padre, al proposto mio fermo consuona.
Non leggerezza femminile, o vano
di gloria amore, a ciò mi han tratto: il vuole
invincibil ragione. Odimi. Il sangue
tutto di Adméto, a me non men che caro,
sacro è pur anco: il genitor, la madre,
e i figli suoi, questo è d'Adméto il sangue:
or, qual di questi in vece sua disfatto
esser potea da Morte? il figlio forse?
Ei, due lustri non compie; ancor che in esso

l'ardir non manchi, l'etá sua capace
non è per anco di spontaneo vero
voler di morte: e se il pur fosse, io madre,
d'unico figlio il soffrirei? Lo stesso
dico vieppiú della minor donzella.
Riman l'antica, e sempre inferma madre;
specchio d'ogni alta matronal virtude;
pronta, (son certa) ove il sapesse, a darsi
vittima a Stige del suo figlio in vece:
ma tu poi, di', tu che sol vivi in essa,
dimmi, in un col suo vivere non fora
tronco all'istante il tuo? Dunque in te solo,
ecco, che a forza ricadea l'orrendo
scambio, se primo eri ad udir del Nume
la terribil risposta. Onde mia cura
fu di carpirla io prima; io, che straniera
in questa reggia venni, e a me pur largo
concede il Fato, che salvarne io possa
tutti ad un tempo i preziosi germi.

FERÉO Pianger mi fai: di maraviglia immensa
piena m'hai l'alma, e il cuore a brani a brani
mi squarci intanto. Oh ciel!...

ALCES. Pianger, tu il puoi,
sul mio destin; ma tu biasmare, o padre,
l'alto proposto mio, né il puoi, né il dei.
Quanto piú a me costa il morir, piú degna
di redimere Adméto, a Pluto io scendo
tanto gradita piú. Voler del Cielo
quest'era al certo: e di convincerne anco
lo stesso Adméto mio, la cura assumo.
Il disperato suo dolor, giá il veggo,
ma affrontarlo non temo. Il Ciel darammi
forza anco a ciò: le mie ragion farogli
con man palpare; e proverogli, spero,
che il conjugal puro suo immenso amore,
s'io 'l possedea, mertavalo. Al Destino

cedere, è forza: ma il piegarsi ad esso
senza infranger pur l'animo, discerne
dal volgar uom l'alteramente nato.
Nel mio coraggio addoppierassi il suo:
salvo io l'avrò coi genitori e i figli;
viva, egli amommi: onorerammi estinta.

FERÉO Muto rimango, annichilato: in petto
nobil'invidia, alto dolore, e dura
di me vergogna insopportabil sento.
Farò...

ALCES. Farai, che la memoria mia
quí sacra resti, al mio pensier tu stesso
or servendo, qual dei. Salvar tu il figlio,
ed io 'l marito, deggio: ecco d'entrambi
l'alto dovere, e il solo. E giá di nuovo
il fatal voto al tuo cospetto io giuro...
E giá compiendo ei vassi... Ah! sí; ne provo
giá i crudi effetti. Una vorace ardente
febbre giá giá pel mio mortal serpeggia.
Dubbio non v'ha: Pluto il mio voto accolse;
a se mi chiama; ed omai salvo è Adméto.

FERÉO A lui men corro; egli fors'anco...

ALCES. A lui
non è chi giunga anzi di me: giá pria
chiusi ad ogni uom n'ebb'io gli accessi tutti.
Io risanarlo, ed annunziargliel'io
debbo; non altri. Or tu, che pur tant'ami
l'egregia tua consorte, a lei ten vola,
e il lieto avviso del risorto figlio,
bench'ella infermo a morte nol credesse,
recagliel tu.

FERÉO Noi miseri...

ALCES. Voi lieti,
che riaveste il giá perduto figlio.
Vanne; ten prego: invan ti opponi; io fatta
son piú che Donna. Ogni timor sia muto:

di Adméto io son la salvatrice: or tutti
obbediscan me quí. — Deh, voi di Fere
degne Matrone, or della reggia uscite,
ed un augusto sagrificio tosto
apprestate a Proserpina. Si canti
l' Inno dovuto alla terribil Diva,
l'ara apprestando appiè di questo altero
simulacro di lei: tra breve io riedo
a compier quí 'l solenne rito, o Donne.

SCENA TERZA

CORO, FERÉO.

FERÉO Oh coraggio! oh virtude!... Oh non mai visto
amor di sposa!... Ahi sventurato Adméto,
se a tal costo pur vivere tu dei!

SCENA QUARTA

CORO.

STROFE

Benigna ascolta i voti nostri, o Diva
dell'Averno terribile;
s'è pur possibile,
che d'Acheronte oltre la infausta riva
di mortal prego scenda ai cupi regni
mai voce viva:
gli occhi di pianto amaramente pregni,
tremanti tutti al perigliar di Adméto,
supplici oriam che il Nume tuo si degni
far per ora divieto
alla vorace insaziabil Morte
di ferir uom sí pio, sí amato, e forte.

ANTISTROFE

Speme egli sola ai genitor cadenti,
cui pur troppo è probabile
che inconsolabile
lutto torría dal libro dei Viventi:
Adméto, speme di Tessaglia tutta,
che vedria spenti
con lui suo lieto stato, e in un distrutta
l'alta possanza, in cui secura or giace;
s'ei pria non ha sua prole al regno instrutta
coll'animo sagace:
tropp'uopo è a noi la sua terrestre salma;
che Adméto e Alceste son duo corpi e un'alma.

EPODO

Se un dí rapita appo la piaggia ondosa
dell'Etna tu, né il rapitor discaro
tenevi pur, né amaro
t'era il tenor de' suoi cocenti detti;
piena tu il cor di conjugali affetti,
ai mali altrui pietosa,
Dea, troncar deh non vogli oggi i diletti
di fida amante e riamata sposa!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CORO, ADMÉTO.

CORO Ma, che vediam? fia vero? Adméto il passo
prospero e franco e frettoloso volge
ver noi! Stavasi dianzi ei moríbondo,
ed or sí tosto?... Adméto, agli occhi nostri
crederem noi?

ADMÉTO Sí, donne; risanato
di corpo appieno in un istante io sono;
ma non di mente, no.

CORO Che fia? tu giri
intorno intorno perturbato il guardo...

ADMÉTO Ditemi, deh; la mia divina Alceste
dov'è? per tutto, invan la cerco.

CORO In questo
limitar sacro della reggia, or dianzi
c'invitava ella ad alta voce; e tosto
poi c'imponea cantare inni devoti...

ADMÉTO A Proserpina?

CORO Sí. Balda frattanto
ella inoltrava in ver sue stanze il piede;
a prepararsi al sagrificio forse,
che quí apprestar c'impone.

ADMÉTO Itene ratte
su l'orme sue voi dunque: ite; fors'ella

nel sacello d'Apolline devota
le rituali abluzíoni or compie:
deh, trovatela, ed oda ella da voi,
ch'io sano, eppur di tremito ripieno,
prostrato ai piè di questa fatal Dea,
aspettando lei stommi.

SCENA SECONDA

ADMÉTO.

Oimè! comanda
di quí apprestarle un sagrificio? — Ah! m'odi
Dea possenta d'Averno; o tu, ch'or dianzi
in suon feroce tanto me appellavi,
qual non dubbia tua vittima; deh, tosto,
ove pur mai questa recente orrenda
mia visíon, verace esser dovesse,
deh tu ripiglia questa fral mia spoglia.
A tai patti, io non vivo. Ecco, mi atterro
al simulacro tuo, d'atre corone
di funereo cipresso adorno all'uopo:
e t'invoco, e scongiuroti di darmi
ben mille morti pria, che non mai trarre
tal visíone al vero.

SCENA TERZA

FERÉO, ADMÉTO.

FERÉO A queste soglie
del caro figliuol mio sempre ritorno
ansíoso, tremante: eppur lontano
starne a lungo non posso. I feri detti
della misera Alceste un solo istante
non mi lascian di tregua. Almen chiarirmi

con gli occhi miei vogl'io, se giá risorto
dalle stancate sue fatali piume
sia il mio Adméto.

ADMÉTO [a] Adméto? Oh, chi mi appella?
Che veggo? oh ciel! tu padre?

FERÉO Al Ciel sia laude!
Verace almeno è il rinsanir tuo pieno:
e l'instantanea guisa onde l'avesti,
prodigiosa ell'è pur anco. Oh! dolce,
unico figlio mio, risorto al fine
ti riabbraccio! e di bel nuovo io posso
in te la speme mia, quella del regno,
e la speme di tutti, omai riporre.

ADMÉTO Che parli tu di speme? Ah, no! me vedi
sano di aspetto forse, ma infelice
piú mille volte che di morte in grembo,
qual io mi stava or dianzi. Alto spavento,
non naturale al certo, di me tutto
s'indonna, o padre: ed i miei passi, e i detti,
e i pensieri, e i terrori, e l'agitata
attonit'alma, e il sospirar profondo;
tutto, (tu il vedi) accenna irsi cangiando
quel morbo rio mortifero di corpo
in nuova, e vie piú fera orrida assai,
egritudine d'animo.

FERÉO Dal pianto
io mi rattengo a stento. — Ah, figlio; hai dunque
vista Alceste, ed uditala...

ADMÉTO Per anco
vista non l'ho, da che pur io riveggo
con occhi omai non appannati in morte
questa luce del sole. In ogni parte
io della reggia al sorger mio trascorsi
per rintracciarla, e indarno: al fin le sue

(a) Ergendo il capo dal suolo.

fide matrone, agli occhi miei quí occorse,
dentro inviai ver essa, e quí frattanto
aspettandola stavami. Deh, quante,
quante mai cose, Alceste mia narrarti
deggio, tremando! entro il tuo cor celeste
d'ogni mio affetto sfogo almen ritrovo:
in calma alquanto ritornar miei spirti,
(se v'ha chi il possa) il puoi tu sola.

FERÉO — Oh cielo!
Misero figlio!... Ascoltami: or fia 'l meglio
un cotal poco rendere a quiete,
pria di vederla, i tuoi mal fermi ancora
troppo agitati sensi. In egre membra
quasi non cape una istantanea piena
salute: or forse vaneggiar ti fanno
le troppo a lungo infievolite fibre
del travagliato cerebro.

ADMÉTO — Deh, fosse
pur vero, o padre! ma piú intera mai
del corpo in me non albergò salute,
di quella ch'or vi alberga: e in me pur tutte
nitide sento del pensier le posse,
quant'io mai le provassi. Ah! non vaneggio,
no, padre amato: ma il repente modo
ond'io risorsi; e la seguíta tosto
mia visíon palpabile tremenda,
avrian disturbo anco arrecato ad ogni
piú saldo e indomit'animo. — Sommerso,
ha poch'ore, in mortifero letargo
io giaceami; tu il sai. Gli occhi miei, gravi
di Stigia nebbia, nulla omai scernevano:
adombrata la mente, annichilati
presso che tutti i sensi, ov'io mi stessi,
né tra cui, nol sapea. Forse, in tal punto,
e dall'amante moglie e da' miei fidi
un cotal poco a un apparente sonno

lasciato in grembo, io rimaneami solo:
o il credo, almen; poiché niun ente al fianco
mi trovai nel risorgere. Ma intanto,
fra l'esistere e il no stavami, quando
piú ardente assai che di terrena fiamma,
raggio improvviso mi saetta, e a forza
gli occhi miei schiude. Ecco, il sovrano Iddio,
quel giá cotanto a noi propizio Apollo,
qual giá il vedemmo in questa reggia il giorno, †
che non piú a noi mortal pastor, ma eccelso
aperto Nume consentía mostrarsi:
tal egli s'era; e in suo splendor divino
al mio letto appressandosi, con lieve
atto celeste un'alma panacea
mirabile odorifera vitale
alle mie nari ei sottopone appena,
e la benigna sua destra ad un tempo
mi stende, e grida: Adméto, sorgi: i preghi
dei genitori e di tua rara sposa
sono esauditi: or, vivi. — E i detti, e il fatto,
e il mio guarire, e il suo sparir, son uno.
Dal letto io balzo giá: pien d'alta gioja,
ch'ogni voce mi toglie, ecco mi prostro
al Dio, che ancor della immortal sua luce
splendido un solco ergentesi nell'aure
si lasciava da tergo. Indi, nel cuore
il pensier primo che sorgeami, egli era
di abbracciar la mia Alceste; che mai niuna
gioja, cui seco non divida io tosto,
a me par gioja.

FERÉO Oh sacro Apollo! oh, vero
Nume di noi proteggitor sovrano!
L'alte promesse tue ben or ravviso,
che al tuo partir ne festi.

ADMÉTO Ma tu, padre,
il tutto ancora non udivi: alquanto

sospendi ancora i voti tuoi. — Men giva
io dunque ratto della sposa in traccia;
quand'ecco, in su la soglia a me da fronte
appresentarsi in spaventevol forma
la Morte. In sul mio capo la tagliente
orrida falce ben tre volte e quattro
minacciosa brandisce; indi, con voce
di tuono irata: Adméto, grida, Adméto,
un prepotente Iddio per or t'invola
dalla non mai vincibil falce mia;
ma di me lieta riportar la palma,
nol creder tu. Vivrai, pur troppo: indarno
del Destino immutabile si attenta
romper Febo le leggi: or, sí, vivrai;
ma in tali angosce, che non mai vorresti
esser tu nato: il dí, ben mille volte
invocherai me fatta sorda allora
ai preghi tuoi, come finor tu il fosti
alle minacce mie, volente Apollo. —
Disse: ed un nembo di caligin atra
diffondendomi intorno, in un dirotto
pianto lasciommi semivivo. A stento
pria brancolando inoltromi per girne
fuor della reggia: e vieppiú sempre poscia,
quasi incalzato, io corro e non so dove:
Alceste chiamo, Alceste; ella non m'ode;
donne quí trovo, e un sagrificio intendo
apprestarsi a Proserpina: mi atterro
al simulacro suo: tremante stommi.
Che sperar? che temer? che dir? che farmi?...
Ah, padre! io son misero assai.

FERÉO
Che deggio
pur dirgli?... oh cielo!... Ma, che veggo? Alceste?
Oh figlio! oh figlio!

SCENA QUARTA

ALCESTE, FERÉO, ADMÉTO.

ALCES. Oh me felice! Adméto,
parte miglior dell'alma mia, tu vivi,
e sano sei quanto il mai fosti. I Numi
cel promisero giá; rendiamli or dunque
devote grazie; e i loro alti decreti,
quai ch'ei pur sieno, or veneriamo a gara.

ADMÉTO Oh ciel! son questi, amata sposa, or questi
son gli atti, e i detti, che il tuo immenso amore
soli per me t'inspira, il dí ch'io riedo
a inaspettata vita? Egra ti veggio,
squallida il volto, addolorata il petto;
nel favellar, mal certa; e, non che un raggio
spunti di gioja in su l'ingenua fronte,
gli atri solchi vegg'io tra ciglio e ciglio
d'angoscia profondissima. Ahi me misero,
qual mi son dunque io mai, poiché da morte
scampato pur, prima a me stesso, e quindi
ai miei piú cari tutti espressa doglia,
non giá letizia, arreco? Ah, fien, pur troppo,
veraci fieno i miei terrori!

ALCES. Padre,
in questo nostro limitar pur anco
io non credea trovarti. Irne all'antica
misera madre del tuo Adméto, e mia,
e consolarla con la fausta nuova
del risanato figlio, il promettevi
a me tu stesso, or dianzi.

FERÉO Alceste, intendo
il tuo dire: la nuova io giá recava
alla consorte mia; ver essa or torno:
col tuo sposo ti lascio. Acqueta intanto

nel tuo petto ogni dubbio: ah, no; non ebbi
l'ardir, né il cor di assumermi col figlio
niun de' tuoi dritti sacrosanti.

ADMÉTO Or, quali
detti fra voi?...

FERÉO Chiari a te fieno, in breve:
me, figlio amato, rivedrai quí tosto.

SCENA QUINTA

ADMÉTO, ALCESTE.

ADMÉTO Ma, che fia mai? ciascun di voi quí veggo
del risanar mio ratto starsi afflitto,
quanto del morir mio pur dianzi il fosse?

ALCES. Adméto, ognor venerator profondo
degl' Iddii, te conobbi...

ADMÉTO E il son, piú sempre;
or che dal divo Apollo in don sí espresso
la vita io m'ebbi. Ah, fida sposa, allora
dov'eri tu? perché non t'ebbi al fianco,
in quell'istante sí gradito, e a un tempo
a me tremendo e sovruman pur tanto?
Allo sparir del sanator mio Nume,
forse l'aspetto tuo mi avria del tutto
francata in un la mente: al reo fantasma,
che mi apparia poi tosto, ah tu sottratto
forse mi avresti!

ALCES. Oh sposo! io non t'avrei
per certo, ahi no, racconsolato allora,
come or neppure io 'l posso.

ADMÉTO E sia che vuolsi;
cessi al fine il mortifero silenzio
di tutti voi. Saper dai labri io voglio,
ciò che cogli atti e col tacer funesto
mi si va rivelando. Unica donna,

sposa adorata mia, sa il Ciel s'io t'ami;
e se ragion null'altra omai mi fesse,
a paragon dell'amor tuo, la vita
bramare: con te sola, a me fia dolce
i di lei beni pochi e i guai pur tanti
ir dividendo. Ma giovommi or forse
scampar da morte, quando a me sul capo
una qualch'altra ria sventura ignota
mi si accenna pendente? Né tu stessa
negarmel'osi. Io raccapriccio; e udirla
voglio; e d'udirla, tremo.

ALCES. Adméto, in vita
restar tu dei: scritto è nei Fati. È sacra,
e necessaria la tua vita a entrambi
i tuoi cadenti genitori; a entrambi
i tuoi teneri figli; all'ampio regno;
ai tuoi Tessali tutti.

ADMÉTO Alceste, oh cielo!
E tutti, a cui fia d'uopo il viver mio,
fuorché te stessa, annoveri? Che miro?
E il mal represso pianto al fin prorompe
su la squallida guancia? e un fero tremito
la lingua e tutte le tue membra in guisa
spaventevole scuote!...

ALCES. Ah! non piú tempo
è di tacermi: un sí funesto arcano
fia impossibil celartelo; né udirlo,
fuorché da me, tu dei. Deh, pur potessi,
misera me! com'io la forza e ardire
di compier m'ebbi il sacrosanto mio
alto dover, deh pur cosí potessi
gli effetti rei dissimularten meglio!
Ma imperíosa, su i diritti suoi
rugge Natura: oimè! pur troppo io madre
sono: e tua sposa io fui...

ADMÉTO Qual detto?...

ALCES. Ah, dirti
più non poss'io, che il sono.
ADMÉTO Un mortal gelo
al cor mi è sceso. Oh ciel! non più mia sposa
nomarti puoi?
ALCES. Son tua, ma per poch'ore...
ADMÉTO Che fia? chi torti a me ardirebbe?
ALCES. I Numi;
quei, che già mi ti diero. A lor giurato
ho il mio morir spontanea, per trarti
da morte. Il volle irrevocabil Fato.
ADMÉTO Ahi dispietata, insana donna! e a morte
sottratto hai me, col dar te stessa a morte?
Due n'uccidesti a un colpo: ai figli nostri
tolto hai tu, cruda, i genitori entrambi,
e madre sei?
ALCES. Fui moglie anzi che madre:
e ai figli nostri anco minor fia danno,
† l'esser di me pria che del padre orbati.
ADMÉTO E ch'io a te sopravviva, o Alceste, il credi
possibil tu?
ALCES. Possibil tutto, ai Numi:
e a te il comandan essi. Or degg'io forse
ad obbedirli, a venerarli, o Adméto,
a te insegnar, che d'ogni pio sei norma?
Essi infermo ti vollero; essi, addurre
poscia in forse il tuo vivere; poi, darti
quasi vita seconda; e, di te in vece,
vittima aversi alcun tuo fido: ed essi
(dubitarne puoi tu?) me debil madre,
me sposa amante, al sagrificio eccelso
degli anni miei per gli anni tuoi guidaro
con invisibil mano, essi soltanto.
ADMÉTO I Numi? ah, no: forse d'inferno i Numi...
ALCES. Ch'osi tu dire, oimè! dal Ciel mi sento
spirare al core inesplicabil alto

ardir, sovra l'umano. Ah, mai non fia
che il mio Adméto da me vincer si lasci
né in coraggio viril, né in piena e santa
obbedíenza al Cielo. A me, se caro
costi il morir, tu il pensa: e a te, ben veggo,
piú caro ancor forse avverrá che costi
il dover sopravvivermi. A vicenda
e a gara entrambi, per l'amor dei figli,
per la gloria del regno e l'util loro,
e per lasciar religíoso esemplo
di verace pietá, scegliemmo or noi,
l'un di morir, di sopravviver l'altro,
bench'orbo pur della metá piú cara
di se medesmo. Né smentir vorresti
tu i miei voti: né il puoi, s'anco il volessi.
Di tua ragione omai non è tua vita:
† ei n'è solo signore il sommo Apollo,
ei che a te la serbava. E il di lui nume,
che spirto forse alle mie voci or fassi,
giá il veggo, in te muto un tremore infonde,
né replicarmi ardisci: e in me frattanto
vieppiú sempre insanabile serpeggia
la mortifera febbre.

SCENA SESTA

CORO, ALCESTE, ADMÉTO.

ALCES. In tempo, o Donne,
voi quí giungete: alla custodia vostra
brevi momenti, infin ch'io rieda, or resti
quest'infelice: né voi, d'un sol passo
dal suo fianco scostatevi. M'è d'uopo
quí nel gran punto aver pur meco i figli:
con essi io torno; e quí starò poi sempre.

STROFE I

CORO Qual grazia mai funesta
piovea dal Ciel su la magion d'Adméto,
poich'ora al doppio mesta,
dopo il sanato sposo,
l'egregia figlia del gran Pelio resta?
Ed ei fa intanto a ogni uom di se divieto,
e in atto doloroso
stassi immobile; e muto
stassi, trafitto il cor da stral segreto:
e par, piú che il morire, a lui penoso
il riviver temuto.

ANTISTROFE I

D'atra orribil procella
l'impeto mugghia, e spaventevol onda
ambo i fianchi flagella
di alato nobil Pino,
il cui futuro immenso corso abbella
speme di altero varco a intatta sponda.
Il pietoso Destino
nol vuol de' flutti preda:
ma che pro', se di onor quanto il circonda,
vele, antenne, timone, ardir divino,
tutto ei rapir si veda?

STROFE II

CORO Tal è Admèto, cui tolto il morir era;
ma non per questo ei vive,
perch'or gli nieghi il fato morte intera.
Uom, che nulla piú spera,
non è fra i vivi, no: penna ei di vetro,
che in adamante scrive,
s'infrange ognora all'odiosa cote
di sorte avversa, al cui feroce metro

nulla star contro puote.
Sculto ha d'Adméto in fronte il duol che il preme,
che in eterno è per lui morta ogni speme.

ANTISTROFE II

O di Latona tu splendido figlio,
Nume eccelso di Delo,
se di Morte involasti al crudo artiglio,
con un girar di ciglio,
questo germe d'un sangue a te sí caro,
al cui devoto zelo
premio te stesso in pastorale ammanto
giá concedevi nel tuo esiglio amaro;
ah, perch'ei sempre in pianto
vivesse poscia, ah no, tu nol salvasti:
tragli or dunque ogni duol, tu ch'a ciò basti.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ALCESTE, *col figlio* EÚMELO, *e la figlia per mano; seguita e sorretta da varie ancelle.* ADMÉTO *in disparte; e* CORO.

ALCES. Fide ancelle, quí, ai piè del simulacro
di questa Dea terribile, il mio strato
stendete voi: debbo offerirle io stessa
la sua vittima quí. Voi, figli, intanto
itene entrambi al padre vostro: ei stassi
(vedetel voi?) muto, e dolente, e solo
colá: ma in lui, quanta ne avesse ei mai,
giá rifiorí l'amabile salute,
ed ei per voi vivrassi. Itene, al collo
le innocenti amorose braccia vostre
avvincetegli or voi.

EÚMELO Deh! padre amato,
fia dunque ver che ti vediam risorto!
Oh qual gioja è la nostra!

ADMÉTO Ah, fra noi gioja
non v'è piú mai. Lasciatemi; scostatevi;
troppo efferato è il mio dolore: affetti
piú non conosco al mondo: io, d'esser padre,
neppur piú il so.

EÚMELO Che sento! oimè, tuoi figli
piú non siam noi? Tai detti io non intendo.
Via, piú forte abbracciamlo, o fida suora;

forza fia pur che alfin ci riabbracci.
ADMÉTO Oh figli! oh figli!... Ah, quai saette al cuore
e gl'innocenti detti, e gl'innocenti
baci vostri or mi sono! Io piú non basto
al fero strazio. I dolci accenti vostri
percosso m'hanno, e rintracciato al vivo
il dolce suon del favellar d'Alceste. —
Alceste! Alceste! — Era mia sposa il fiore
del sesso tutto: dal consorte amata,
al par di lei, non fu mai donna: ed essa
pur fu l'ingrata, essa la cruda e l'empia,
che abbandonar volle e il marito e i figli! —
Sí, figli miei, questa è colei ch'a un punto
orbi vi vuol dei genitori entrambi.
ALC.[a] Oh dolore! ben odo i feri detti
del disperato Admétó. Ad ogni costo,
a me spetta il soccorrerlo con queste
ultime forze mie. Venite, o Donne;
sorreggendomi, al misero appressatemi,
ch'ei mi vegga e mi ascolti.
ADMÉTO Alceste? Oh cielo!
Ti veggo ancora? e quella or sei, tu stessa,
che in mio soccorso vieni? e sí pur t'odo,
mentre morente stai? Deh, sul tuo strato
riedi: a me tocca, a me, quivi star sempre
al tuo spossato fianco.
ALCES. È vana affatto
† ogni cura di me: bensí convienti...
ADMÉTO Oh voce! Oh sguardi! Or questi, ch'io pur miro
entro a mortal caligine sepolti,
son questi, oimè, quei giá sí vividi occhi,
ch'eran mia luce, e mio conforto e vita?
Qual fosco raggio balenar mi veggio
sul chino capo mio! qual moribonda

(a) Sorgendo, sorretta, dallo strato.

voce sul cuor piombavami! tu muori,
o troppo fida Alceste; e per me muori!

CORO Ecco il funesto arcano. Or tutte appieno
d'ambo gli sposi le diverse orrende
smanie intendiamo.

ADMÉTO Alceste, e tu sorreggi,
pietosa tu, questo mio grave tanto
capo, ognor ricadente, con l'estreme
vitali forze di tua fievol mano? —
Ah, dal feral contatto, in me giá tutto
il furor disperato si ridesta,
e si addoppia. Giá in piè balzo; giá corro
al simulacro di quel Nume ingordo,
che aspetta la tua vittima: lá, voglio,
pria che tu muoja, immolar io me stesso.

ALCES. Ogni furor fia vano: i figli, e queste
matrone alte di Fere, e queste fide
ancelle nostre, e Alceste semiviva,
tutti, ostacol possente or quí stiam noi
contra ogni tua spietata mira insana.
Siate voi, figli, ai furíosi moti
del padre, inciampo: attorcigliati statevi
† cosí pendenti dai ginocchi suoi.

ADMÉTO Vano ogni inciampo; ogni voler dei Numi,
vano. Signor de' giorni miei, son io:
io 'l sono, e giuro...

ALCES. Ah! sí; tu giuri, Adméto, †
di viver pe' tuoi figli; e a me tu il giuri.
Ogni altro irriverente giuro infausto,
cui tu accennar contro al voler dei Numi
ti attentassi empiamente, profferirlo
no nol potria pur mai, s'anco il volesse,
il devoto tuo labro, incatenato
dai Numi stessi. Il vedi: al parlar mio
prestano or forza i soli Dei: trasfusa
in te, per mezzo mio, comandan essi

la sublime costanza: a lor ti arrendi.
Vieni; acquetati; assistimi; sollievo
dolce e primiero a quest'ultimo passo,
cui mi appresso, tu fammiti qual dei:
ma non mi dar in sí funesto punto
martóro tu, via peggior della morte.
Vieni, o fido, accompagnami.

CORO Oh, qual possa
ne' detti suoi! d'Adméto il furor cade,
al dolce incanto dei celesti accenti
della morente donna.

ALCES. Omai non regge
contro agli strali di ragion verace.
Donne, or si torni a lenti passi dove
il mio strato mi aspetta.

CORO E tu pur vieni,
Adméto, al di lei fianco. Intanto, forse
chi 'l sa, s'ora non vogliono gli Dei
soltanto in voi porre in tal guisa a prova
e il coraggio e l'amore e la pietade?
No, noi del tutto non teniam per anco
morta ogni speme.

ALCES. Adméto, io ben ti leggo
scolpito in volto quel parlar, che il fero
tuo singhiozzar profondo al labro niega.
Ed anch'io, parlo a stento; ma gli estremi
miei sensi, è forza che tu in cor li porti
fino alla tomba impressi. Odili; pregni
di conjugale e di materno amore,
dogliosi fienti, ma vitali a un tempo.
Non che coi detti, col pensier neppure,
non io l'oltraggio a te farò giammai,
di temer che tu porgere di sposo
possa tua destra ad altra donna un giorno.
No, mai, tu Adméto, a questi nostri amati
comuni figli sovrappor potresti

una madrigna: dell'amor che immenso
ci avvampa entrambi, un tal sospetto è indegno.
Ah, non è questo il mio timor, te in vita
or dopo me lasciando. Altro non temo,
se non che tu, troppo ostinato e immerso
nel rio dolore, a danno de' tuoi figli,
e del tuo regno e di te stesso a danno,
di questa impresa mia furar non vogli
a tutti il frutto, o non curando, od anco
abbreviando i giorni tuoi. Ma freno
ti saran questi. Or mira, in man ti pongo
questa tua figlia e mia; perenne immago
della fida sua madre, a fianco l'abbi,
ad essa vivi: al tuo cessar, deh, pensa,
non rimarria chi degno eletto sposo
a tempo suo le desse. E a questo nostro
leggiadro unico erede, a questa speme
del Tessalico impero, al cessar tuo
chi potria mai del ben regnar prestargli
e i consigli e gli aiuti e l'alto esemplo?

SCENA SECONDA

FERÉO, ALCESTE, ADMÉTO, CORO, E FIGLI D'ADMÉTO.

ALCES. Vieni, o padre, tu pure; a noi ti appressa;
mira il tuo figlio misero, cui manca
e voce e senso e lena. Or per lui tremo;
e lasciarlo, pur deggio. Al di lui fianco
tu starai sempre, osservator severo
d'ogni suo moto. — Io taccio: omai compiuto
quasi è del tutto il sagrificio mio.

FERÉO Figlio, abbracciami: volgi, al padre volgi,
deh tu gli sguardi.

ADMÉTO Al padre? e il sei tu forse?

FERÉO Oh ciel, che ascolto! e nol sei tu pur anco?

ADMÉTO Io 'l fui; ma nulla omai piú son: la vista
dei giá miei figli emmi dolor: la tua,
piú assai che duol mi desta ira, o Feréo.

FERÉO Cosí mi parli? e neppur piú mi appelli
col nome almen di padre?

ALCES. Oimè, quali odo
dalle labbra di Adméto snaturati
detti non suoi!

ADMÉTO Ben miei, ben giusti or sono
questi accenti, in cui m'è prorompere forza.
Or, non sei tu, Feréo, nol sei tu solo,
l'empia cagion d'ogni mio orribil danno?
Tu, mal mio grado, a viva forza, in Delfo
mandavi per l'Oracolo; mentr'io,
presago quasi del funesto dono,
che mi farian gli Dei, vietando andava
che in guisa niuna il lor volere in luce
trar si dovesse. Io, vinto allor dal morbo,
al Destin rassegnatomi, diviso
per lo piú da me stesso, iva a gran passi
senza pure avvedermene alla tomba;
perché ritrarmen tu?...

FERÉO Dunque a delitto
or tu mi ascrivi l'amor mio paterno?
E in ciò ti offesi? Ah, figlio! e il potev'io,
in sul vigor degli anni tuoi vederti
perire, e non tentar io per salvarti
tutti e gli umani ed i celesti mezzi?

ADMÉTO E mi hai tu salvo, col tuo oracol crudo?
Non mi morrò fors'io pur anco? e morte
ben altramente dispietata orrenda
la mia sará. Ma, il dí che pur giungea
la risposta fatal di Delfo, or dimmi,
in qual guisa, perché gli avidi orecchi
della mia Alceste anzi che i tuoi la udiro?
Perché, se pur dovuta ell'era all'Orco

una spontanea vittima in mia vece,
perché tu primo, or di', perché tu solo,
che tanto amor per l'unico tuo figlio
aver ti vanti, allor perché non eri
presto a redimer con la vita tua
il mio morire, tu?

ALCES. Sposo, e tu farti
minor pur tanto di te stesso or osi
con cotai sensi? ad empia ira trascorri
contro al tuo padre tu? di chi ti dava
la vita un dí, tu chieder, tu bramare
duramente la morte?

FERÉO Oh figlio! acerba
emmi bensí, ma non del tutto ingiusta
or la rampogna tua: benché tu appieno
non sappi, no, ciò che ad Alceste è noto.
Essa dirtel potria, quanta e qual arte
per deludermi usasse, indi furarmi
l'onor di dar per te mia vita.

ALCES. Adméto,
il puro vero ei dice. Io fui, che prima
intercettai l'oracolo: poi tutte
preoccupar dell'adempirlo io seppi
scaltramente le vie: chiaro pur troppo
era che a me sí generoso incarco
spettava; ed io l'assunsi: ogni amor cede
a quel di sposa. Il punto stesso, in cui
seppi che andarne in contraccambio a Stige
l'uno tra noi, per te sottrarne, er'uopo;
quel punto stesso udía l'alto mio giuro
di scender per te a Stige. Era in mia mano
da quel punto il salvarti; altrui non chiesi
ciò che potea, voleva, e doveva io.

FERÉO Or quí far pompa di maggior virtude,
ch'io non m'avessi, Adméto, non mi udrai.
Qual io per te nudrissi affetto in seno,

unico figlio mio, senza ch'io 'l dica,
tu il sai: tel dice l'affidato scettro,
ch'io spontaneo lasciavati anzi tempo
in mia verde vecchiaja. Annichilato
fu da me stesso il mio poter, per farti
(me vivo pur) Re di Tessaglia e mio.
Prova era questa, credilo, cui niuna
pareggia; e non men pento, ed in vederti
adorato dai sudditi, son pago.
Vinto in me dunque il Re dal padre, acchiusa
nella tua gloria ogni mia gloria ell'era.
Io, d'ogni stolta ambizíon disgombro,
privata vita alla consorte accanto
traea felice. E quí, non niegherotti,
né arrossirò nel dirtelo, che dolce
m'era ancor molto il viver, ch'io divido,
or giá tanti anni, con sí amata donna,
con la tua egregia venerabil madre:
specchio è dell'alma mia; per essa io vivo;
e in essa vivo.

CORO Oh puro cuore! oh rara
virtude!

FERÉO Adméto, quell'affetto istesso,
ch'or disperatamente ebbeti spinto
ad oltraggiare il padre tuo; lo stesso
affetto di marito, in me non scemo
dal gel degli anni, mi avria tolto forse
quel coraggio sublime, onde trionfa
or la tua Alceste d'ogni maschio petto.
Per te morir non mi attentava io forse,
la mia donna lasciando: ma, se due,
d'una in vece, dovute erano a Pluto
le vittime; se in sorte alla cadente
moglie mia fida il natural morire
toccato fosse; ah, né un istante allora
io stava in dubbio di seguirla, io sciolto

allor da tutti i vincoli di vita.
Non cosí, no, quand'io dovuto avessi
quella compagna mia di tanti lustri
abbandonare, in tale etade, in tale
† egro stato, a se stessa, alla funesta
solitaria vecchiezza. Oh cielo! un fero
brivido a me correa dentro ogni vena,
solo in pensarlo. Eppur, io per salvarti,
diletto figlio mio, (se a me giungea
pria che ad essa l'oracolo) io data
avrei pur anco a cosí immenso costo
per te la vita mia: ne attesto il Cielo;
e la tua Alceste attesto, che primiera
a me recò l'oracolo, e i veraci
sensi scoprí del mio dolore.

ALCES. Io sola,
(e con qual arte!) io l'ingannava, e tolto
gli era da me il morire.

ADMÉTO Oh sposa! oh padre!
D'uopo a te no, non eran or cotanti
e sí cocenti sviscerati detti,
con cui tu il cor mi trapassasti in mille
guise tremende, perch'io a te davanti,
pien di vergogna e di rimorso e d'alta
inesplicabil doglia, muto stessi.
S'io t'oltraggiai, fuor di mio senno il fea,
per disperata angoscia. — Alceste! Alceste!
deh quante volte io chiamerotti, e indarno!

ALCES. Padre, e tu sposo, amati nomi, in breve
io vi lascio, e per sempre. A voi sian legge
queste parole mie tutte di pace,
ch'ultime a voi pronunzio. In te, Feréo,
come in terso cristallo, traspariva
or dal tuo dir la inenarrabil pura
degli affetti di padre e di marito
sacra dolcezza: e tu pur anco, Adméto,

padre e marito sei, ma in un sei figlio;
sacri a te sempre i genitori entrambi
sieno; e la destra tua, pegno or mi sia,
che tu vivrai pe' figli nostri. A un tempo
dall'adorata tua sposa ricevi
alfin l'amplesso estremo.

ADMÉTO E in quest'amplesso,
sará ver ch'io non spiri?...

ALCES. Amiche donne,
spiccate or voi con dolce forza, io 'l voglio,
da me quest'infelice; e con lui pure,
questi teneri figli. Addio, miei figli. —
Tutto è compiuto omai. Feréo, tua cura
fia di vegliar sul misero mio sposo,
né abbandonarlo mai.

EÚMELO [a] Deh, dolce madre,
tu ci abbandoni! e ci han da te disgiunti!

FERÉO Tolta a noi tutti ogni favella ha il pianto.
Adméto, oimè, piú di lei semivivo,
d'ogni senso è smarrito. Ancor piú lunge
strasciniamolo, o Donne; al tutto fuori
della vista d'Alceste.

ALCES. O voi, fidate
ancelle mie, prestatemi ancor questo
pietoso ufficio: in queto atto pudico
da voi composte alla morte imminente
sian queste membra torpide...

IL CORO D'ALCESTE Oh quai fievoli
accenti manda a stento! Ahi, poco avanza!

(a) Rivolgendosi addietro.

CORO

STROFE I

Il Coro d'Alces. [a] Tacite, tacite,
piangiam sommesse:
guai, se quel misero
or si avvedesse
del nostro singhiozzar!

ANTISTROFE I

Fida, sorreggile
tu la cadente
testa; e tu, chiudile
l'occhio morente,
dolce ancora a mirar.

EPODO I

Deh, qual lungo penar,
pria che davver conquiso,
pria che davver reciso
sia 'l Viver dal Morir!
Morte, Morte,
compi, affretta il tuo lavoro,
e non dar piú omai martoro
alla forte,
alla celeste
unica Alceste
degna di non morir.

(*a*) Il Coro, divisosi in due parti, mezzo circonda Alceste, e mezzo si trae in disparte intorno ad Adméto. Quindi a vicenda poi cantano separatamente. Il Coro d'Alceste canta sottovoce la sua Strofe I: poi il Coro d'Adméto la sua Strofe II; e sempre cosí fin a tutto l'Epodo II.

CORO

STROFE II

IL CORO D'ADMÉTO

Non basta, or, no, la vista
torgli dell'imminente orribil caso,
colla girevol lista
nostra dintorno a lui muto rimaso:
anco il suo udito è forza ora ingannar.

ANTISTROFE II

Speme no, non è morta
mai per niun caso, in chi gl'Iddii ben cole:
spesso il Ciel riconforta
chi rassegnato e puro a lui si duole:
dunque alte voci or vuolsi al Ciel mandar.

EPODO II

Pregar, pregar, pregar:
ch'altro ponno i Mortali al pianger nati,
cui sovrastanno adamantini Fati?
Giove, Giove,
reggitor dell'universo,
deh, per te non sia sommerso
nell'angoscioso mar
chi non muove
il piè né il ciglio,
se non qual figlio
ch'altro non sa che il padre venerar.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ALCESTE, *attorniata dalle ancelle, e da parte del* CORO. ADMÉTO, *dalla parte opposta, attorniato da* FERÉO, *da* EÚMELO, *dalla figlia, e dall'altra parte del* CORO. *Al terminare del Coro lirico, s'inoltra in scena* ERCOLE.

IL CORO D'ALCESTE

Ma, qual si inoltra in sovrumano aspetto.
altero Eroe? Ben è, ben ei di Alcména
è il generoso figlio; in questa reggia
visto da noi, non ha molti anni. O prole
nobil di Giove, or qual cagion mai guida
in cotal punto i passi tuoi ver queste
soglie infelici?

ERCOLE Al suon d'infausto annunzio,
di mia traccia sviandomi, quí vengo.
Seppi, che Adméto a mortal morbo in preda
ver la tomba strascinasi: deh, quanto
dolce sarammi e cruda vista a un tempo
l'illustre amico! Ma fors'io, deh dite,
non giungo in tempo?

IL CORO D'ALCESTE Ah! non sai tutto. È in vita
Adméto, e sano egli è di corpo. Oh cielo!...
Ma in vece sua per lui spontanea muore
l'adorata sua Alceste. Eccola: quasi
spira essa giá l'ultimo fiato...

ERCOLE Oh vista!
Che mi narrate, o Donne? Oh in ver sublime
unica moglie! Oh tra i mortali tutti
miserissimo Adméto! Ov'è? ch'io il vegga...

IL CORO D'ALCESTE
Deh, no; piú lá non inoltrar tu il piede:
dai sensi tutti Adméto ivi diviso,
ed esanime quasi, infra i suoi figli
stassene; a fianco il genitor Feréo
sol gli si appressa lagrimoso: or dianzi
a viva forza a stento egli staccavalo
dal collo della moglie moribonda:
or dal letargo suo se tu il traessi,
fia 'l peggio: in guisa niuna consolarlo,
né il potresti pur tu.

ERCOLE Chi 'l sa? — Ma intanto
indugiar quí non vuolsi. Alceste, parmi,
viva è pur anco.

IL CORO D'ALCESTE Un lievissimo spirto,
che appena appena vacillar farebbe
la sottil fiamma di lieve facella,
esce tuttor dal suo labro morente.
Ma, svanito ogni senso, appien giá quasi
chiusi son gli occhi; un gelido torpore
per ogni membro suo giá serpe...

ERCOLE Basti,
che vista io l'abbia ancor di quá dall'onde
di Stige irremeabili. Voi tosto,
o fide Donne, or dunque in calda fretta
chetamente portatela per quella
piú segregata via, fin dentro al magno
tempio d'Apollo e di Mercurio. Quivi,
a quella sacra Profetessa antiqua
in mio nome affidatela; ed ognuna
di voi quí faccia immantinente poscia
ratto ritorno; e guai, s'anzi ch'io rieda,

niuna di voi svelar si attenta il fatto
al tristo Adméto. Itene pronte, e mute,
sí, che lo stuol, che Adméto ivi circonda
in sua doglia sepolto, omai non possa
né osservarvi, né udirvi. E dell'eccelso
mio genitor, del sommo Giove, o Donne,
paventate lo sdegno (oltre il mio sdegno)
se intero intero questo mio comando
sagaci e in un discrete or non compieste.

SCENA SECONDA

ERCOLE, FERÉO, ADMÉTO, I FIGLI D'ADMÉTO, E PARTE DEL CORO.

ERCOLE [a] Spero; e non poco: ove pur giusto il Cielo
arrider voglia ai voti miei. Ma omai
fuor del cospetto nostro dilungatasi
la mesta pompa ell'è, che il semivivo
corpo accompagna. Il favorevol punto
quest'è, ch'io breve a favellar m'innoltri
all'infelice Adméto. — Adito dassi
ad un ospite antico?

IL CORO D'ADMÉTO Ercole!

FERÉO Oh Numi!
Chi veggio?...

ERCOLE Adméto; Adméto; ergi, ten prego,
la fronte alquanto: or, deh, riapri il ciglio,
e un tuo diletto amico vero mira,
che del tuo morbo al grido ha tosto l'orme
ver te rivolte. E che? né un cenno pure
d'uom vivo dai? cosí tu accogli Alcide?

ADMÉTO Chi d'Alcide parlò? Qual voce!... Oh cielo,
e fia ver ciò ch'io veggo? Ercole fido,

(a) In disparte.

il tuo labro appellavami? — Son io
desto, o vaneggio?

ERCOLE Il ver tu vedi: io sono
Ercole, sí; giunto al tuo fianco in tempo.

ADMÉTO Ah, che di' tu, tardi giungesti: estinto
ogni mio ben per sempre...

ERCOLE Il cuor rinfranca:
nulla narrarmi; il tutto so: confida,
non è morta ogni speme: amico sei
d'Ercole tu; d'Ercole amici, i Numi;
e un qualche Iddio quí forse ora mi spinse.
Io tel comando; spera.

ADMÉTO Oh detti! oh gioja!
Esser potria pur mai?... Redimer forse
dal fero Pluto la mia Alceste?... Un fuoco
vital dentro alle mie gelide vene
di nuovo avvampa ai detti tuoi. — Che dico?
Misero me! stolta e fallace ahi troppo
lusinga ell'è: Fato tremendo, eterno,
ch'il ruppe mai? né Giove il può...

ERCOLE Son note
le vie d'Averno a me; tu il sai: per ora
io quí piú a lungo rimaner non deggio;
ma in breve, o Adméto, in questa soglia appunto,
mi rivedrai. Di piú non dico. Impongo
a te bensí, che né d'un passo pure
da questo regio limitar ti debbi
allontanare, anzi ch'io torni: il piede
né piú addentro innoltrar puoi nella reggia,
né fuor d'essa protrarlo. Infra non molto,
in questo loco stesso, io recherotti
non so ben qual, ma non leggier sollievo.

ADMÉTO Almo eroe, deh concedi almen ch'io pria
al sovrumano valor tuo mi atterri:
pieno tu il cor m'hai di baldanza...

ERCOLE Avravvi

tempo assai poscia a disfogar tuoi sensi. —
Feréo, tu intanto, ottimo padre, e voi
di Fere alte Matrone, al di lui fianco
statevi. Parto: a tutti voi lo affido.

SCENA TERZA

FERÉO, ADMÉTO COI FIGLI, E PARTE DEL CORO.

FERÉO Il vedi or tu, diletto figlio, il vedi,
s'uom che ben puro infra i mortali viva
religíoso osservator dei Numi,
amici ei poscia a se li trovi all'uopo?
Se, donde ei men l'attende, ai danni suoi
rimedio o tregua scaturir si vegga?

ADMÉTO Certo, all'intensa mia insanabil doglia
un po' di tregua parean dar gli accenti
d'Ercole invitto; e il rimirar sua fronte
serena tanto, e sí secura in atto.
Or non è dunque in peggior punto Alceste,
che non si fosse dianzi. O Morte, hai dunque
sospeso alquanto il fero assalto? Or, via,
sciogliete il cerchio, che al mio corpo intorno
feste pietosi; apritemi ver essa
adito nuovo; un'altra volta almeno
† ch'io la rivegga ancora. O figli, andiamo,
riappressiamci all'adorabil donna. —
Che vegg'io? qual solingo orrido vuoto
si è fatto lá? Non è la immagin quella
della Diva d'Averno? appié dell'alta
sua base or dianzi Alceste in su lo strato
giacea di morte, infra sue Donne: or dove,
dove son elle? ov'è lo strato? Oh cielo!
Sparita è Alceste!...

FERÉO Or, che fu mai?

IL CORO D'ADMÉTO Sparite

con essa pur le Donne nostre!

ADMÉTO Alceste!
Alceste, ove se' tu?

FERÉO Deserto io miro
con maraviglia il loco.

ADMÉTO O sia verace,
o finto in voi sia lo stupor; le incerte
parole vostre, e lo squallor dei volti,
e il mal represso pianto, aimè, pur troppo,
ogni vostr'atto annichilate immerge
le mie speranze in notte sempiterna.
Piú non esiste Alceste. — E il dolor mio
cosí tu a giuoco ti prendevi, o Alcide?
Nel punto stesso, in cui del tutto è spento
ogni mio ben per sempre, lusingarmi
con artefatti sensi? Oh rabbia! e voi,
voi pure d'ingannarmi vi attentaste?
Dov'è, dov'è? vederla voglio: o estinta,
o semiviva sia, vederla voglio;
precipitarmi, o Alceste, in su l'amato
tuo corpo io voglio, e sovr'esso spirare.

FERÉO Deh, ti acqueta; mi ascolta; il ver saprassi
tosto; ma estinta io non la credo.

IL CORO D'ADMÉTO Or, ecco,
ratte ver noi ritornan le compagne.
Tutto saprai.

SCENA QUARTA

IL CORO D'ALCESTE, ADMÉTO, FERÉO, I FIGLI
E IL CORO D'ADMÉTO.

ADMÉTO Donde venite, o Donne?
Dove ne giste? Alceste, ov'è? da voi
la chieggo, la rivoglio. Or via... Che veggio?
Voi vi turbate; e scolorite, e mute,

e tremanti... ahi me misero! giá tutto
pur troppo intesi: la mia vita è spenta:
tutto cessò. Ma l'adorato corpo,
non vi crediate giá dagli occhi miei
sottrarre, infin ch'io pur quest'odíosa
luce sopporto: io 'l troverò...

FERÉO Deh, figlio,
non ti rimembri, che imponeati Alcide
di non portar fuor della reggia l'orme,
e di attenderlo quí?

IL CORO D'ADMÉTO Come a noi pure
di starti al fianco, ed impedirti...

ADMÉTO Indarno,
indarno or voi, quai che vi siate e quanti,
deboli e crudi e in un volgari amici,
contro me congiurate. Altro è, ben altro
in me il dolor, che non l'inutil gelo
in voi della fallace ragion vostra.
Non son d'insano or l'opre mie; ma saldo
volere intero, ed invincibil figlia
di ragionato senno, la feroce
disperazione mia, m'impongon ora
l'alto proposto irrevocabil, donde
né voi, né il tempo, né d'Olimpo i Numi,
né quei d'Abisso, svolgermi mai ponno.
Donne, a voi lo ridico; il corpo io voglio
della consorte mia.

IL CORO D'ALCESTE Per or vederla
né il puoi, né il dei: ma ben giurar possiamti
ch'ella estinta non era...

ADMÉTO Al par che stolte,
spergiure voi, gli avviluppati detti
a che movete? Ogni ingannarmi è vano.
Non la vedev'io forse or dianzi in questo
loco fatale appena appena viva?
E nell'orecchio non mi suonan forse

tuttora i frali estremi accenti suoi?
Tu, padre, a viva forza mi staccavi
dal collo amato. Ahi me infelice! ed io
non la vedrò mai piú? Quelle funeste
e in un soavi voci sue ch'io udiva,
eran l'ultime dunque?

FERÉO Unico mio
diletto figlio, Adméto, apri, ten prego,
alla ragion la mente. Ercole in somma...

ADMÉTO Fallace amico, a me l'ultimo colpo
Ercole diede. — Ma ben disse in vero,
ch'io mai di quí partirmi non dovria:
starommi io quí per sempre. Il piè lá entro,
come inoltrar potrei? mai piú, no, mai,
in quelle mute soglie dolorose,
ov'io con essa stavami felice,
né i Numi stessi invidiava, amante
riamato d'Alceste; in quelle soglie
vivo mai piú non entrerò. Per poco,
ne andrò di quí chiamando ad alta voce
l'adorato tuo nome: ma l'infausto
talamo orrendo, che giá due ne accolse,
nol rivedrò piú mai; né quel tuo fido
seggio, in cui sempre ti sedevi... Oh vista!
Deserto stassi... Ah, quí spirasti, Alceste:
e forza egli è, ch'io pur quí spiri; e fia
tra breve, il giuro.

FERÉO Ah, no: promesso hai dianzi
tacitamente alla tua stessa Alceste,
di viver pe' tuoi figli.

ADMÉTO Oh figli amati!
Figli d'Alceste e miei, venite entrambi
or tra mie braccia, per l'ultima volta.
Tu, donzelletta, vieni; che in te figga
gli estremi baci e di padre e di sposo.
Dell'adorata madre il vivo specchio

tu sei, pur troppo: oh rare forme! O voi,
che stima e amore e maraviglia in petto
per la bontá per la beltá nudriste
d'incomparabil donna; o voi, che ad essa
potrete pur sorvivere, voi fate
che intatte al mondo le divine forme
restin di lei; che in tele e in marmi e in bronzi
la eternino gli artefici piú dotti;
sí, che ai remoti posteri l'imago
di virtude cotanta in tal beltade,
viva quasi trapassi.

EÚMELO Ah, non piú mai
la rivedrem noi dunque?

ADMÉTO Oh detti! Ah, tosto
dal mio fianco staccate questi miseri
orfani figli: rimirarli omai,
piú nol posso. Deh, Morte, affretta, o Morte,
la tua strage seconda. Alceste è spenta;
e vivo è Adméto?... Un ferro, or chi mel niega?
Un ferro io voglio. Invan voi mi accerchiate;
tentate invan voi di frenarmi.

FERÉO E indarno
tu d'infierir contro te stesso speri.
Troppi siam; tu sei solo, e inerme, il vedi;
te difendiam da te medesmo or noi.
E ucciderai, pria che te stesso, io 'l giuro,
il proprio padre tu.

ADMÉTO Serbar me dunque
vivo malgrado mio, voi sperereste?
Mille son, mille, del morir le vie;
ma non di furto io tenterolle. Appunto,
voi testimoni appunto or quí m'eleggo
della immutabil mia sentenza estrema. —
Giuro ai celesti Iddii, giuro agl'Inferni,
che omai né cibo alcuno, né una pura
goccia di semplice acqua in guisa niuna

a sostentare il corpo mio per queste
fauci mai piú non scenderá. Ch'io poscia,
irriverente, un tal mio giuro infranga,
tanto possibil fia, quanto che Alceste,
rotte le leggi dell'eterno Fato,
dal negro Averno a riveder quest'alma
luce del Sol mai rieda. — Udiste? Or queto,
e in me securo, io stommi. A piacer vostro,
voi, crudi amici, con pietá fallace
frenatemi, opprimetemi, straziatemi,
e per anco negatemi la vista
del sospirato corpo; io giá con essa
sto fra gli estinti. Or tu, se mai mi amasti,
padre, tu queste mie spoglie poi chiudi
entro uno stesso avello con le spoglie
della mia Alceste. — E quí dò fine ai detti.
Né un sospiro, né un moto omai, né un cenno
uscirá piú da me.

FERÉO Deh, figlio, figlio!...
Lo abbandonan le forze...

CORO In lui cogli Inni,
Donne, avviviam religiosa speme.

CORO

MONOSTROFE

Tutto ei può, tutto egli è, tutto ei penétra
col folgor ratto del divin suo ciglio,
il Regnator dell'Etra.
Né indarno mai, né a caso
scagliato è strale d'immortal consiglio.
Non disdegnando umane forme, ei volle
il clavigero figlio
giá procrear di Alcména bella in seno;
quel forte Alcide, che su i forti estolle

(d'ira celeste invaso)
suo braccio sí, ch'ogni valor vien meno
di qual, che contrastargli ardisca folle.
Ciò seppe Antéo gigante;
e Cigno, alto guerrier, figlio di Marte;
e Marte stesso il seppe, e il sepper quante
Idre e Chimére, e Geríoni, e Mostri
vinti a' dí nostri,
di loro spoglie a forza a lui fean parte.
Or fia, che indarno, o a caso,
di sperar c'imponesse un uom cotanto,
presso cui l'opra è tutto, e nulla il vanto? —
Muto, e tremante
ogni uom si prostri;
che tutto può, tutto è, tutto ei penétra
col folgor ratto del divin suo ciglio,
il Regnator dell'Etra.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CORO, ADMÉTO *giacente immobile sotto la statua di Proserpina,* FERÉO, I FIGLI D'ADMÉTO, ERCOLE *con una donna velata, cui lasciata in disparte s'inoltra poi egli solo.*

FERÉO [(a)] Tacete, o Donne; ecco, giá riede Alcide,
leal quanto magnanimo.

CORO E su l'orme
sue frettolose, da lungi lo segue
con passi incerti una velata Donna,
in portamento altera.

FERÉO [(b)] Eccelso Eroe,
deh vieni; e tu (che il puoi tu sol) sottraggi
da orribil morte il disperato amico.

IL CORO D'ALCESTE
Deh, qual crudel comando a noi tu davi,
Ercole invitto! Il semivivo corpo
portammo fuor d'ogni qualunque vista;
e fide poscia, ma tremanti e incerte
sul destino d'Alceste, al Re negammo
dar di noi conto: e il tacer nostro, o i detti
rotti e dubbiosi, a replicati colpi
immergevan sí addentro in cor d'Adméto

(a) Vedendo Ercole. (b) Incontrandolo.

lo stil, ch'egli ai Celesti e agl'Infernali
Numi giurava...

ERCOLE O Donne, i giusti Dei
d'uom disperato i giuramenti mai
non accettan, né ascoltano. Quí vengo
d'ogni qualunque giuro a scioglierl'io. —
Adméto, a te il promisi, a te ritorno;
eccomi, sorgi. — Ma, che fia? né udirmi
pur dimostra egli?

FERÉO Oh cielo! Il rio proposto
ei fermo ha in se, non dar piú cenno niuno
d'uom vivo omai.

ERCOLE Duol che di Re sia degno,
mostra, o Adméto, e non piú. Qual uom del volgo,
vinto or forse ti dai? D'Ercole amico,
d'Ercole i sensi ad emular tu apprendi.

ADMÉTO Al rampognar di cotant'uom tacermi,
viltade fora. In me volgari sensi,
Ercole, il sai, non allignar finora.
Ma priega tu l'alto tuo padre, e il priega
quanto piú caldo puoi, che a te mai noto
d'orbo amatore il rio dolor non faccia.
Travaglio egli è, sotto il cui peso è forza,
oltre ogni Erculea prova, infranger l'alma.
Securo omai per la vicina morte
me vedi, e di te degno. Or dunque, amica
la man mi porgi per l'ultima volta:
il pegno estremo, ch'io ti chieggo, o Alcide,
dell'amistade nostra santa, è il corpo,
l'amato corpo della estinta... Indarno
sottrar tu il festi da' miei sguardi or dianzi:
non può il vederla, accrescermi dolore...
Deh, dunque impon, che mi si renda: io voglio
rivederla, e morir...

ERCOLE Al tornar mio,
un qualche dolce e non leggier sollievo

di arrecarti promisi; ed io tel reco;
e non minor di qualunque altro al certo
attender mai tu osassi. Una adorata
† fida compagna il Fato a te togliea:
or per mia man ti dona (e d'accettarla
t'impone) il Fato stesso altra compagna.

ADMÉTO Ch'osi tu dirmi, Alcide?

ERCOLE Eccola. Innoltra,
o eccelsa donna, il piede. Ascosa stassi
sotto codesto velo alta beltade:
e vie piú bella ancor l'alma si asconde
sotto le dolci spoglie; «un puro cuore,
con sublime intelletto; umíl costume,
in regal sangue»: i pregi tutti in somma,
che in donna il Ciel mai racchiudesse, or tutti
gli abbi in costei, pari ad Alceste almeno.

ADMÉTO Donna ad Alceste pari? Udir degg'io
tal sacrilego detto? — Odimi, Alcide.
Se in te pur sempre io venerai di Giove
il figlio illustre; e se l'Eroe, l'amico,
con tanto amor, con riverenza tanta,
accolsi in te; spregiar, derider anco
dei tu perciò me disperato amante?
Ad un Eroe tuo par, si addicon elle
cotai scede in tal punto?

FERÉO Ah figlio! e in lui
non rispetti l'interprete dei Numi?

ADMÉTO Se Admèto mai né reo né vile ai Numi
apparve pur, perché serbarlo or essi
a sí gran costo a vita orribil tanto?
Ovver, s'io degno m'era pur di morte
prematura, perché pigliavansi essi
per la mia vita la vita d'Alceste?
Per ucciderci entrambi. — E sia dei Numi
pieno il voler; purch'io mi muoja.

ERCOLE Ardita

a lui ti accosta, o Donna; e, a ravvedersi
dell'error suo, tu sforzalo; tu fagli
sentir d'Alcide la possanza a un tempo,
e degli Dei.

ADMÉTO L'audace piè tu arretra,
qual che ti sii pur tu. Crudo è l'oltraggio,
insopportabil m'è, quel ch'or mi fai
con la presenza tua. Sol'una Alceste,
una sola era in terra infra i mortali:
eravi, oh cielo! e piú non è... Ma, s'anco
altra simile e pari ad essa i Numi
crear per me volessero, sol quella,
quella mia prima, ell'è la mia; né mai
altra al mio fianco... Oh ciel! che dico? Io fremo,
solo in pensarlo. Itene dunque or voi,
itene or tutti, deh! Che omai vi giova
d'intorbidarmi i miei pensieri estremi?
Teco, mia Alceste, teco, i brevi istanti
che di vita mi avanzano, vo' trarre,
fin che s'adempia il giuro mio.

ERCOLE Ma quale,
qual dunque fu l'empio suo giuro?

FERÉO Oh cielo!
Mentre or dianzi da noi tolta pur gli era
ogni via d'infierir contro se stesso,
egli in secura spaventevol voce
giurava, (e noi quí testimoni a forza
prendea del giuro) ai Celestiali Numi
giurava, e agl'Infernali; che piú mai,
né d'acqua pur semplice stilla al suo
labbro mai piú non perverrebbe: e aggiunse:
possibil tanto, ch'io rompa il mio giuro,
quant'è possibil che ritorni a vita
Alceste mai.

ERCOLE Compiuto dunque, o Adméto,
è il giuramento tuo: costei t'ha sciolto.

Eccola; mira; Alceste viva è questa [a].
ADMÉTO Che veggo? oh cielo!
FERÉO Or qual prestigio!...
CORO Oh nuovo
spavento! e che, dai chiostri atri di Pluto
scampar sí tosto?...
ADMÉTO Immobil stassi, e muta;
ahi, questa è l'ombra sua, ma non è dessa!
ERCOLE Dubbi, e terrore, e maraviglia, omai
cessino in voi: la vera, unica, e viva
Alceste è questa, e non d'Alceste l'ombra:
e intera grazia ottiene ella dai Numi,
pria d'esser tratta al ritual lavacro,
di pur poterti ed abbracciare, o Adméto,
e favellarti.
ALCES. Adméto, amato sposo,
noi riunisce, e per gran tempo, il Cielo.
ADMÉTO Ah, l'alma voce, l'adorata voce
quest'è d'Alceste; e questa or dal sepolcro
hammi chiamato. Alceste, io pur ti stringo
dunque di nuovo infra mie braccia? Or venga,
venga pur Morte.
ERCOLE Or lungo bando è dato
da questa reggia alla funesta Parca.
ALCES. Molti e lieti anni infra i parenti e i figli
trarremo insieme: e sovruman stromento
d'inaudito prodigio, Ercole adora.
ADMÉTO Splendere in te giá un Semidio ben veggo:
ch'io mi ti atterri...
ERCOLE Sorgi: altro non sono
io, ch'un mortal; ma non discaro ai Numi.
ADMÉTO Oh ciel! muto son io per la gran gioja.
Agli occhi miei quasi non credo: eppure
queste ch'io stringo, elle son pur le amate

(a) La svela.

vere tue mani, o Alceste: e quei vitali
divini accenti che ascoltai, dal tuo
labro adorato uscian veracemente.

ALCES. Sposo, ed io pure i disperati detti
del tuo dolore immenso or dianzi udiva,
da te creduta estinta. Oh qual segreta
inesplicabil gioja, nel vederti
di me sí pieno, ancor che scevro affatto
d'ogni speme di me! Troppo tu m'ami;
e il tuo feroce giuramento il prova. —
Altro non resta, che, abbracciati i figli,
ringraziar pomposamente i Numi.

FERÉO Venite or sí, voi pargoletti, al seno
dei racquistati genitori entrambi.

EÚMELO Madre, e noi pur quanto abbiam pianto! Oh cielo,
vederti piú, nol mi credeva.

ERCOLE Io mai
piú giocondo spettacolo di questo
non vidi, né piú tenero. Mi sento
dolci lagrime insolite far forza
al ciglio mio pur anco.

FERÉO E qual poi fia
dell'antiqua tua madre oggi la gioja
nel rivederti, o Adméto!

CORO In te gli Dei
lor possanza mostraro.

ERCOLE Opra ben tutto
fu dei Celesti. Ad essi piacque, o Adméto,
che tu infermassi a morte, onde poi campo
alla virtú magnanima d'Alceste
schiuso venisse; ed agli Iddii pur piacque,
che tu estinta credendola l'immenso
tuo amor mostrassi col feroce giuro
di non mai sopravviverle.

ADMÉTO Ma, come
concesso t'era dalle ingorde fauci

pur sottrarla dell'Orco?

ERCOLE Arcani questi
son della eccelsa Onnipotenza, in cui
vano del par che temerario or fora
ogni indagar d'umano senno. Alcide,
in tal portento, esecutor sommesso
del comando dei Numi, altro ei non era.
Né il dire, a me piú lice; né a voi lice,
il ricercar piú oltre. Unico esemplo
di conjugale amor, felici e degni
sposi, all'etá lontane i nomi vostri
e celebrati e riveriti andranno.

FERÉO Tutta or dunque di giubbili festivi
suoni e la reggia, e la cittade, e intera
la beata Tessaglia.

ERCOLE Ed io con voi
tre pieni giorni infra conviti e canti
festeggiando starommi. A compier quindi
altro comando d'Euristéo (deh fosse
l'ultimo questo!) il mio destin mi sprona
in Tracia, ad acquistargli a forza i crudi
Diomedéi carnivori destrieri. —
Ma intanto or quí le mie passate angosce,
e le future, alleviar mi giovi
mirando in voi d'ogni celeste dote
un vivo specchio in terra. Era sol degno
di Alceste Adméto; e sol di Adméto, Alceste.

CORO E degni entrambi del sublime Alcide.

SCHIARIMENTO DEL TRADUTTORE

SU QUESTA
ALCESTE SECONDA.

Nell'anno 1794, ritrovandomi io traduttore in Firenze, comprai su un muricciuolo un fastellone di libri sudici, fra' quali v'erano pur anche alcuni classici di non cattive edizioni. Dissemi il Muricciolajo, essere stati tutti que' libri appartenenza d'un certo Prete, morto decrepito e povero, del quale o non mi disse il nome, o mi passò di mente. Portatili a casa, facendone la rivista, ritrovai in un fascetto d'alcune operucce legate insieme, un manoscritto piuttosto bello e bastantemente pulito, che mi avvidi esser Greco. Ma siccome io non sapeva assolutamente di questa lingua altro che il semplice alfabeto, ed anche malamente; io venni con molta pena a raccapezzare, compitando le lettere del frontespizio, le due parole ALCESTE ed EURIPIDE. Onde, credendomi che il manoscritto fosse una copia della ben nota Alceste di Euripide, senza badarvi altrimenti lo buttai lá fra i libri dimenticati, come cosa che mi riusciva inutile affatto.

Successivamente poi nell'anno 1795 entratami per via d'ozio la vergogna nell'ossa, del trovarmi io giunto oramai all'etá di quarantasei anni, e d'avere da ben anni venti esercitato come che fosse l'arte delle lettere, e schiccherate fra le altre cose tante tragedie, senza pure aver mai non che studiati, ma né letti tampoco i fonti sublimi di quell'arte divina; allora solamente, (ancorché tardetto) intrapresi a leggere dopo Omero i tre Tragici Greci, cominciando da Eschilo. E li andai leggendo in quelle traduzioni latine letterali, che si sogliono porre a colonna col testo Greco. E crescendomi progressivamente sempre piú col leggere e la curiositá, e la vergogna, ed una certa tacita speranza o lusinga di poterli pure una volta ed intendere, e gustare, e sviscerare direi nel loro originale idioma, m'impelagai senza accorgermene in que-

sto oceano immenso della lingua Greca, di cui se anco altri trent'anni vivessi, non ne potrò mai vedere certamente la riva.

Verso la metá dell'anno 1796 mi posi dunque a studiare in tutta regola e ostinatissimamente da me solo le diverse Grammatiche Greche. E cominciando dalle Latine-Greche, a poco a poco mi disfeci dell'interprete, e seguitai lo studio nelle grammatiche greche soltanto, il che accrescendo la difficoltá, accrebbe pure anche il frutto non poco. E quanti ritrovava piú ostacoli, tanto infiammandomi piú; e o bene o male, alcun poco pur progredendo; pervenni nell'anno susseguente al punto di poter esattamente appurare dove le traduzioni letterali si trovavano accurate, dove no; dove deboli, dove equivalenti; ed in somma a poterle sempre andantemente raffrontare col Testo.

In questa maniera frattanto studiando e bestemmiando e penando, io era pervenuto ad aver lette tutte le trentatre Tragedie Greche, e le undici Commedie di Aristofane: e alcune delle Tragedie le avea lette sino in due o tre volte in diversi tempi; e tra queste, l'Alceste di Euripide, la quale per via del soggetto mi era sommamente piaciuta oltre le altre tutte e sue e degli altri.

Cercando dunque io ogni mezzo per andarmi un poco piú sempre rinfrancando nell'intelligenza della lingua, mi entrò allora il pensiero di tradurre tutta l'Alceste, di cui giá alcuni degli squarci piú belli mi si eran fatti tradurre quasi per forza, senza ch'io punto pensassi a pigliar tale assunto. Ma, accintomi al lavoro, ad ogni pagina quasi io incontrava delle difficoltá non piccole, alle quali né traduzion letterale, né note, né varietá di lezioni bastavano per farmi sicuro dell'intenzione dell'autore. Inceppatomi una volta tra l'altre in uno di questi sí fatti scoglj, mi tornò allora in mente quel mio Manoscritto comprato da piú di due anni, di cui ho fatta menzione. Fattane tosto ricerca, con molta ansietá mi accingeva a consultarlo su quei passi dubbiosi; ma non vi essendo nel manoscritto né i numeri apposti ai versi, né divisione nessuna di Scene né di Atti, come usa nei testi greci, non mi veniva mai fatto di rintracciare quel tale o tal verso o parlata, ch'io avrei voluto raffrontare coi testi stampati.

Dopo essermici impazzato piú volte, e sempre senza niun frutto, allora finalmente (ve' bella sagacitá e prestezza d'intelletto!) incominciai a dubitare fra me, che quel mio manoscritto non fosse la solita e nota Alceste di Euripide. E fattomi ad esaminarla con flemma da capo, tosto me ne accertai scorgendovi da bel principio

una total differenza nel numero e qualitá dei Personaggi; e successivamente poi leggendola tutta alla meglio, (con logorarvi sopra essa un Lessico) gli Atti, e le Scene, e i Cori, tutto ritrovai differentissimo essere dall'altra.

Quando ebbi dunque finita la traduzione dell'Alceste prima, mi accinsi immediatamente a tradurre quest'Alceste seconda. E siccome non mai si legge cosí scrupolosamente niun'opera, quanto nel doverla tradurre, io andava tuttavia ritrovando in questa seconda tragedia una quasiché ribollitura, direi, degli stessi pensieri, parole, immagini, ed affetti, ma sempre sotto altre forme impastati, e con molta diversitá distribuiti: talché io non ben sapeva, né so, qual idea critica formarmi di quest'Alceste, che ora mi pareva poter pur essere anch'essa di Euripide, ed ora no.

Ma, qual ch'ella si fosse, appena io n'ebbi terminata la traduzione, che giá giá non poco pavoneggiandomi di questa letteraria scoperta; e non avendo inteso che nessun dotto di Lipsia avesse finora mostrato di aver notizia di questa seconda Alceste di Euripide; io cresciuto in baldanza me ne stava covando una disertazione Latina (Dio sa come) da premettersi a questa traduzione; e pensavami di prolissamente corredarla di notizie Filologiche, Antiquarie e Lapidarie, e d'induzioni, e di congetture, e di varie lezioni sul manoscritto: individuando, se egli fosse cartaceo o membranaceo, di un tal secolo o di un tal altro; ed altre, ed altre, ingegnose a parer mio ed utilissime esercitazioni su l'arte Tragica, su la Tragedia degli antichi, sui Cori, e su tutto in somma quel ch'io mi credea di sapere, che avrebbero talmente accresciuto il volume di quest'Alceste cadetta, ch'ella vi sarebbe rimasta in aspetto di accessorio piú assai che di principale. Ma il giorno, (oimè!) in cui giá giá stava io per emettere quella dottrinevole disertazione, andai per riprendere il mio giojello manoscritto nella cassetta dove me lo soleva preziosamente custodire: ed, oh cielo! tutto ricercai, rivoltai, sconficcai il mio fedele scrittojo; fra tutti i miei libri e carte investigai con ostinata diligenza piú giorni, né mai piú mi venne fatto di rintracciarlo.

Disperato per una sí importante perdita, e stanco rifinito di tante e sí faticose ricerche, me ne andai finalmente a letto una sera. Ed ecco (effetto forse di troppo accesa o di troppo spossata fantasia) appena chiudeva io gli occhi, ecco che una testa di Euripide, la quale disegnata da amata mano appesa pende nella mia cameretta, pareva sorridendo guardarmi; e giurato avrei cosí tra

il sonno e la veglia, che quella venerabile imagine mi articolasse distintamente queste non poche parole, che io quí fedelmente registro:

« Non ti affliggere piú oramai dello smarrito tuo manoscritto.
« Lo cercheresti tu invano. Espresso volere mio egli è, che tu non
« lo rivegga mai piú; siccome voler mio parimente è stato, che
« tu solo per ora ne avessi notizia. Ma, poiché tu hai interamente
« ed esattissimamente tradotta questa mia Alceste seconda non
« men che la prima; sará poi pensier mio una volta di fare a suo
« tempo ricomparire alla luce quel mio testo smarritosi, il quale
« per essere stato ignoto finora, verrá forse anco tacciato di apo-
« crifo. Intanto, con questi miei ammonimenti paterni io ti voglio
« risparmiar la vergogna che tu ritrarresti dal volerti spacciare per
« erudito, non lo essendo tu stato mai. E voglio, che tu per ora,
« con questa tua seconda Alceste tradotta, abbi ad incontrare piut-
« tosto la taccia d'impostore, quasi che tu da un manoscritto a me
« falsamente attribuito ricavata l'avessi; e forse anco ti lascierò in-
« contrare la taccia di spergiuro ad Apollo, ove mai tu ne fossi
« creduto l'autore, contro il tuo espresso giuramento prestato a
« quel nostro comune Iddio or son ben dieci anni, di non ti cal-
« zare mai piú da quel punto in poi il coturno: ogni altro lette-
« rario pericolo in somma ti lascierò correre, piuttosto che quello
« del *disertazionare* [(a)] senza dottrina. Io dunque ti inibisco asso-
« lutamente di appiccicare a niuna di queste due Alcesti né pre-
« fazione, né note, né disertazione, né altro; fuorché la semplice
« narrazione di quanto ti è accaduto intorno a questa seconda: ed
« anche t'impongo di narrare il fatto in umil prosa, per non gli
« dare aspetto nessuno di poetica favola ».

Al cessare di questi amorevoli accenti, io mi risvegliai stupefatto; e addolorato sí, ma in un rassegnato pienamente ai non dubbj comandi di un tanto Personaggio. Ed ecco il come stan quí queste due traduzioni, l'una all'altra accoppiate, ed a parer mio inseparabili. Rimane con tutto ciò la libertá al leggitore interissima, di accettare o scartare, o l'una o l'altra, od entrambe.

Dí 15 Settembre 1799. In Firenze.

(a) Euripide, avvezzo nella sua divina lingua a formare a suo piacimento delle nuove parole, si è presa anche in questa la licenza di stamparsi il *disertazionare*; ed io non fo altro che servilmente ripeterla.

ABÈLE

PREFAZIONE DELL'AUTORE [a]

Avendo io imposto un nome straordinario a questa mia teatral produzione, (qual ch'ella siasi) mi trovo costretto a dar brevemente ragione di essa, dichiarandone il titolo.

Tramelogedia, voce, che il tempo giudicherá poi se barbara debba riputarsi o Italiana, mi parve la piú adattata parola per caratterizzare quest'opera, della quale mi riuscirá forse piú facile il dire quello ch'essa non è, che di appurare quel ch'ella sia.

Tragedia non è; poich'ella pecca contro varie delle principali regole di un tal genere; e si prevale di mezzi che la sana Tragedia non può né deve assolutamente ammettere.

Commedia non è; poiché l'azione imita personaggi per la loro antichitá ragguardevolissimi, le peripezie ne sono dolorose, la catastrofe tragica quanto nessun'altra mai. E benché colla Pastorale sembri avere alcuna analogia, per la semplicitá dei soggetti; pure, ella se ne scosta affatto, nella condotta complicatissima e mista di molto mirabile, e nei mezzi di progredire, e nello scioglimento della favola.

Dramma non è; (intendendo questa parola nel senso adottato dal presente secolo) poiché se del Dramma musicale parliamo, questa composizione mia sí per l'unitá d'azione rigorosissima, sí per avere circa i due terzi delle sue scene scritte e recitate a Tragedia, non lo somiglia per nulla; se poi del Dramma (cioè Tragedia urbana) parliamo, essa lo somiglia ancor meno, trattandosi, come ho dianzi osservato, di personaggi eccelsi, e prevalendosi essa continuamente del mirabile e del soprannaturale.

Tragi-commedia non è; perché quella parte che in essa non è tragica, non è perciò comica in nessuna maniera.

(*a*) «25 Aprile 1796».

Né, finalmente, da chi sa di quest'arte si potrá dire che il presente poema somigli alla Greca tragedia, nella quale la melodia de' Cori vi si trova frammista in maniera da farla giustamente chiamare Melo-tragedia; titolo che per essere sano e ragionevole, mal si converrebbe alla mia, che tutta è sragionevole forse, e stravagante per certo. Nella Tragedia Greca vi ha anche alcun luogo il mirabile; ma con unitá stretta di luogo, e di tempo, e d'azione: i Cori vi sono cantati da personaggi non fantastici, i quali poi anche recitano in versi giambi, e dialogizzano coi personaggi Eroici, e sono di continuo innestati in ogni atto di essa. Al contrario in questa mia i personaggi cantanti e fantastici rimangono quasi totalmente separati dai tragici; e benché tutte due queste specie diverse operino per lo stesso fine, elle operano per lo piú ciascuna da se; nel modo appunto, in cui ne' poemi epici le macchine celesti concertano separatamente fra loro quelle operazioni soprannaturali, che poi influiranno per mezzi straordinarj su le azioni degli eroi.

Opera-tragedia sarebbe dunque il vocabolo che piú esattamente verrebbe a deffinire una Tragedia mista di melodia e di mirabile, qual è questa. Io perciò, volendole dar un titolo che dignitosamente spiegasse la cosa, ho intarsiata la parola *melo* nella parola tragedia, in maniera ch'ella non ne guastasse la terminazione, non badando alla radice del nome. Che se badato ci avessi, non avrei certamente spaccato in due il τραγος, temendo che i pedanti non me ne lasciassero poi giustamente le corna: ma ho voluto che la stravagante parola a bella prima interpretasse la stravagante intenzione dell'autore di voler innestare nella Tragedia la Cantata Epica, senza pur togliere massimamente al quint'atto la totalità del tragico effetto. Ma io stesso sarò il primo a riconoscere questo genere (ove pur genere sia) per mostruoso, e da non dover mai trovar luogo in alcuna sana poetica. Mi si dirá: perché dunque inventarlo, e valersene? Ed ecco, mi appresto a dare anche di questo ragione.

La stolta e puerile vanitá di voler essere riputato l'inventore di un nuovo genere drammatico, non fu certamente il motivo che a questo m'indusse. Troppo ben m'era noto, che la vera palma letteraria si acquista col perfettamente eseguire nei generi di giá ritrovati; e non mai coll'inventarne, peggiorando, dei nuovi. Ma siccome io stava scrivendo in lingua Italiana, e per gl'Italiani, non poteva in tutto interamente prescindere dagli usi ed abusi, e pen-

sare e non pensare dell' Italia. Questa regione d'Europa giace presentemente in una quasi totale politica nullità, la quale moltissimo influisce su la sua o nullitá, o trista, o falsa esistenza morale, letteraria, e massimamente teatrale. Ciò essendo, o nessune, o pochissime tragedie, degne di un tal nome, vi si scrive; e nessunissima poi se ne recita mai mediocremente, perché non vi sono Attori, perché non vi sono spettatori, perché non vi sono né intendenti né pagatori. Avvezzi dunque gl' Italiani a marcir ne' teatri, senza pure aver teatro, coll'Opera in musica hanno ritrovato uno stucchevole trastullo all'orecchio, che a poco a poco li ha poi fatti incapaci di esercitare in questi loro sedicenti teatri nessuna di quelle facoltá intellettuali necessarie per sentire, gustare, giudicare, od intendere almeno, una vera tragedia. Cosí, tutta orecchi, e niente mentale trovandosi essere la platea Italiana, da questi orecchiuti giudici ne scaturiscono dei vieppiú orecchiuti scrittori ed attori: onde per questa parte altresí, come per non poche altre, noi siamo giustamente il ludibrio del rimanente dell'Europa.

Questa sola ragione, giá fin dai primi miei anni letterarj, mi movea ad indagare, se non sarebbe stato possibile di presentare a sí fatta gente un misto spettacolo, in cui per mezzo degli orecchi usando una util fraude ai loro intelletti, si venisse ad infondere in essi il gusto della tragedia. Nel tempo ch' io scriveva (o credeva scrivere) delle vere tragedie, non volli ad esse frammischiare questo genere spurio, per non nuocere a quelle: onde di questo *Abèle* io feci l'ossatura soltanto: e cinque altre Tramelogedie ideai, riserbandomi poi, a tragedie finite, di eseguirle. Varie circostanze mi disturbarono questo mio disegno in appresso; sí che questa sola, che io mi trovava aver giá abbozzata, impresi a finire. Dell'altre cinque abbandonai totalmente il pensiere: perché, se il genere sará tale da poter riuscire, un altro scrittore potrá, migliorandolo, comporne molte altre sul modello di questa; se poi il genere non fosse eseguibile, sará molto meno male l'averne io fatta una sola, che sei.

Dopo sí fatto preambolo, mi rimane di dare alcuni schiarimenti su l'intenzione, sui mezzi, e su l'esecuzione di questo mostruoso spettacolo; e di spiegare con qual arte egli possa (come il puntello d'un edifizio, che a poco a poco tolto via, lo lascia poi puro e perfetto) servire, direi cosí, di mezzano al futuro gusto ed intelligenza della semplice e vera tragedia; la quale poi da se stessa a sostituirsi verrebbe alla tramelogedia, qualora questa fosse per-

venuta a riaprire la necessarissima comunicazione fra l'intelletto e l'udito, che ora per disgrazia degl'Italiani si trova totalmente intercetta nelle loro platée.

Chi dunque volesse scrivere delle tramelogedie, (ove pure alcuno, persuaso da questa mia prova, intraprendesse ciò mai) dovrebbe da prima eleggersi soggetti rimotissimi da noi, di tempo, di costumi, e di luogo; ai quali si possa con verisimiglianza adattare il mirabile religioso, senza renderli troppo improbabili, o risibili. Dovrebbe poi usare una somma avvertenza nel distribuire l'episodico maraviglioso, che è la parte musicale, in tal maniera ch'egli venisse a servire all'effetto della tragedia senza guastarlo, ed anzi accrescendolo quanto sará possibile. E parimente nella parte tragica dovrebbe far sí, che ancorch'ella riceva alcuna influenza dalla parte episodica e maravigliosa, venga nondimeno a dominarla in tal guisa, che nessuno ponga in dubbio il primato della parte tragica su la parte musicale: ma che pure l'una coll'altra riescano coerenti e avviluppate talmente, che non si possa togliere l'Opera senza menomar la tragedia; né toglier la tragedia, senza annichilare il tutto. E non sará facile che io chiarissimamente mi spieghi per tutti, trattandosi di materia nuova, ed, in parte, dipendente dalla fantasia. Ma spero che per chi intende dell'arte, queste mie poche parole, comentate poi dall'Abèle che le segue, verranno a spiegare, o ad accennare l'intenzione dell'autore, col fatto.

Comunque poi si venisse a distribuire il poema, sarebbe avvertenza necessaria il fare il quint'atto tutto meramente tragico, non interrompendo né guastando mai la catastrofe con nessuna mistura melodica. Si potrebbe accrescerla bensí, appena ch'ella fosse eseguita, coll'aggiungervi alcuno squarcio melodico: ma sempre con molto giudizio; perché l'intenzione di questo spettacolo essendo di lasciare gli uditori occupati intellettualmente, e commossi di cuore, non giá di lasciarli colla semplice romba musicale negli orecchi, il termine dev'esserne tragedia assoluta. Anzi dalla destrezza dell'autore nel maneggiare queste due parti a dovere, ne avverrá che gli uditori stimando d'essere venuti all'Opera, si saranno, per cosí dire, senza avvedersene ingojata la tragedia; ma questa cogli orli del vaso inzuccherati, come appunto si dá la salute e la vita agli infermi fanciulli.

Io, quanto alla distribuzione, in questa tramelogedia ho voluto fare il prim'atto tutto Opera, il secondo tutto tragedia, il terzo ed

il quarto tragedia mista, ed il quinto di nuovo schietta tragedia; fuorché in ultimo i pochi versi della Voce d'Iddio, che sono come lo scioglimento della macchina. Altri fará a posta sua altrimenti; ed io pure, se avessi compiute quell'altre, avrei in ciascuna variato circa la distribuzione, secondo che avrebbe richiesto il soggetto.

I culti religiosi degli antichi Egizj, dei Persiani, degli Ebrei, Caldei, Arabi, ed Indiani, dei Celti e Scozzesi, dei Greci stessi, e fra i moderni popoli, quelli dei Messicani e Peruviani, come rimoti molto di luogo, possono prestare ampia materia a questa specie di Dramma, essendo tutti a dovizia forniti di quel mirabile che quí si richiede; e lo possono somministrare sempre nuovo e diverso, ed egualmente efficace. Il campo, come poesia, è vastissimo. Chi è buon Lirico vi può sfoggiare; e cosí chi è buon Tragico: poiché raccozzati questi due rami di sublime poesia possono tra lor gareggiare senza che l'uno l'altro danneggi. Potrá l'autore ai su detti culti religiosi e costumi di queste remote nazioni appoggiare dei fatti cavati dalla tradizione, dalla favola, dalla storia, ed anco interamente inventati, ma sotto la scorza di nomi giá cogniti, e di avvenimenti verisimili secondo gli usi e lo stato politico di quelle contrade in cui si vorrá fingere il fatto.

Ma chi poi volesse far recitare, o questa, od altra tramelogedia, che su queste basi posasse, avverta principalmente di provvedersi due ben distinte Compagnie, l'una di attori tragici, l'altra di Cantanti; le quali, per lo piú disgiunte di scena, dovranno ciascuna coi loro diversi mezzi cooperare all'istesso fine. I tragici attori supporranno di recitare una qualche tragedia, in cui alcun cantante, senza punto sturbarli, viene introdotto a cantare. I Cantanti all'incontro (come piú presontuosi, piú ignoranti, e assai piú viziati che non lo sono per ora gli attori) supporranno che pel loro comodo e riposo, fra un atto e l'altro della lor Opera, i Tragici danno un intermezzo. Cosí lusingata, o delusa la loro stolida superbia, e tenuti poi in rispetto dalla generosa paga, costoro serviranno forse al soggetto senza avvedersene.

Se questo genere potesse operare il miracolo d'instillare negli Italiani l'amore della tragedia, io mi verrei forse allora a pregiare d'averlo promosso; e desidererei, anche non lo stimando per buono, ch'egli fino ad un certo segno si propagasse: essendo ben certo in me stesso che in breve poi la sana e schietta tragedia ne farebbe piena giustizia, col sottentrare essa in suo luogo, e sbandire la tramelogedia fra i parti mostruosi ed anfibj. Ma questo

mostro sarebbe almeno stato utile in parte se alla tragedia avesse disgombrata la strada, finora pur tanto impedita.

Se poi questa mia temeraria impresa di voler inventare del falso, quando giá tanto ce n'era, non dovesse produrre che degli errori, e dei mostri peggiori ancora di quest'Abèle, desidero in tal caso d'essere stato io 'l solo a tentarlo, e che un sí fatto genere in questo solo mio parto e nasca e perisca.

Del resto questa specie di rappresentazioni, come molto spettacolosa piacerá facilmente al volgo; come nuova, ed in parte anche falsa, piacerá pure ai tanti amatori del nuovo e del falso. La Tramelogedia, oltre ciò, avrá gran bisogno della protezione dei Principi, e dei governi, o sia dei potenti e dei ricchi; perché ella non potrá mai essere bene eseguita in teatro, ad ottenere il suo pieno effetto, senza un'enorme spesa nei vestiarj, decorazioni, e soggetti. Questa sua natia dipendenza, di cui ella è degna, e che tanto meno me la rende gradita, parrebbe dover essere un grande ostacolo al di lei esito: ma quella stessa ragione potrebbe anche operare il di lei innalzamento. Un qualche matrimonio di Principi, una coronazione, una pace gloriosa, o qual altra di simili feste, potrebbe forse prestar l'occasione di tentare per amor di novitá la rappresentazione d'una tramelogedia con la necessaria sua pompa. Ed in sí fatta occorrenza, la borsa del Principe potrá, non in tutto, ma in parte supplire al poco ingegno ed al poco giudizio degli autori, ove tali pur fossero; stante che anche una mediocrissima composizione, coll'ajuto magico del mastro di cappella, dei cantanti, ballerini, attori, scene, e vestiario, verrá pure a dilettare moltissimo il volgo. E questa è altresí l'una delle principali ragioni per cui io stesso, piuttosto padrigno che padre, giudico la tramelogedia di gran lunga inferiore alla vera tragedia; poiché questa col solo mezzo di cinque o sei personaggi che intendano e sappiano l'arte loro, soggiogherá e l'intelletto ed il cuore degli ascoltanti, senza che v'entri per nulla il veicolo degli altri sensi, e senza il superfluo apparato pomposo.

Finisco, augurando all'Italia ch'ell'abbia una volta (se non per mio mezzo, per quello di qualunque altro autore) un vero teatro, in cui si assegni a ciascun'arte il suo debito luogo; e che l'Opera confinata dentro ai naturali suoi limiti di argomenti favolosi, scherzosi, e amorosi, non si usurpi piú lungamente il primato su la divina tragedia. Troppo è diverso il frutto di questi due spettacoli, perché mai una sana Nazione li lasci tra essi gareggiare del pari:

l'Opera gli animi snerva e degrada; la tragedia gl' innalza, ingrandisce, e corrobora. Possa dunque la tramelogedia preparare in parte questo necessario e prezioso cangiamento, per cui gl' Italiani dalla loro effeminatissima Opera alla virile tragedia salendo, dalla nullitá loro politica alla dignitá di vera Nazione a un tempo stesso s' innalzino.

TRAMELOGEDIA

PERSONAGGI FANTASTICI (*a*)	PERSONAGGI TRAGICI (*b*)
LA VOCE D'IDDIO.	ADAMO.
LUCIFERO.	EVA.
BELZEBÙ.	CAÌNO.
MAMMONA.	ABÈLE.
ASTAROTTE.	
IL PECCATO.	
L'INVIDIA.	
LA MORTE.	
Coro d'Angeli.	
Coro di Demonj.	

La Scena varia quasi ad ogni Atto.

(*a*) I personaggi fantastici i di cui versi tutti son lirici e rimati, sempre o a recitativo o ad arietta li cantano.

(*b*) I personaggi tragici recitano i versi sciolti; e quando hanno alcun verso lirico, a recitativo lo notano.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Reggia di Lucifero.

LUCIFERO, IL PECCATO.

IL PECC. [a] «Imperator del doloroso regno,»
al negro abisso io torno,
dopo aver fatto per piú dí soggiorno
su nella terra, dove l'Uom si annida,
e altero sfida
il poter nostro, ch'ei si prende a sdegno.

LUCIFERO Scusa non entra, il sai, dolce mio figlio,
in questo eterno esiglio.
Render ragion dell'oprar tuo mi dei,
sí ch'io ne appaghi poi gl'Inferni Dei.
Non eseguivi dunque l'ordin mio?
Quel fango vil, che costá su si appella
l'Uomo, non è (qual merta) infame e rio,
e innocenza pur troppo ancor lo abbella?

IL PECC. Lá, dove splende il Sole,
io messaggier n'andava invan spedito,
padre, da te: regnar, lá non m'è dato;
per ora, almeno. Il tuo potere a scherno,
a dileggio lo Inferno
dall'uom si tiene; ond'io, mesto, avvilito,

(a) Questa scena sará notata a recitativo andante, con note lunghe; ma la cantilena sará variata, e imitante le parole.

lascio la terra in cui me Dio non vuole;
e, disperato, all'orride latèbre
torno di queste incessanti tenèbre.

LUCIFERO Ma, che festi lassú?
Come a' miei cenni obbedisti, perverso?
Qual lusinga, qual arte, qual forza
da te adoprata fu?
Qual minaccia, qual ferro hai converso
contro quella per se sí fievol scorza
dell'uom di carne nato,
ed al peccar creato?
Quattro son soli infino ad ora in terra
i precursori delle umane genti.
Giá i duo primi parenti,
sol mostrandomi a lor, senz'aspra guerra,
molto fec'io dolenti.
Duo figli ad essi aggiunti,
spiranti aure di vita il Sole or vede,
e il fargli or tutti rei tua forza eccede?...

IL PECC. Troppo son tutti ancora in Dio congiunti.
Bench'egli, acceso in formidabil ira,
fuor dell'Eden cacciasse Adamo in bando,
non gli ha del tutto pur sua man sovrana
abbandonati a lor natura vana,
ma sovr'essi si aggira.
Di ciascun uomo, stassi al fianco sempre
un dei celesti messaggeri alati
dell'Eterno fattore;
che, abbagliante splendore
fa balenar nell'aure, ignudo brando
dall'infuocate tempre:
e noi, messi d'Inferno, saettati
dall'alta possa de' vibranti rai,
lontani stiamo, attoniti, tremanti;
né ci dan loco mai.
Que' vili schiavi del sovran comando,

già per timor fedeli a Dio, costanti
nemici a noi; quei, che il servaggio innaura,
che il nostro mal ristaura;
si glorian quelli or d'occupar tal loco,
di custodir quell'uomo,
che in se stesso sí poco,
tutto perdeva al luccicar d'un pomo.

LUCIFERO Che ascolto? oh rabbia! e dai celesti scanni
non basta loro vincitori averne
cacciati, e astretti, e schiacciati, e sepolti
in queste mute luride caverne?
Per darci ognor piú affanni,
l'uom, per mia astuzia fatto
di ragion nostra, or vonno a noi sottratto,
sí ch'ei neppur ci ascolti?
Tosto, or tosto al riparo. — Olá, s'intuoni
dalla sonante spaventosa tromba
il carme, onde si aduna
de' possenti miei figli
la gigantesca immensa schiera bruna.
Su, su: del ripercosso eco rintroni
ogni mia grotta in questa vasta tomba. —
Tu narra loro i corsi tuoi perigli;
narra dell'uom, lassú; qual v'abbia ei cuna;
onde al riparo omai per noi si corra,
né di obbedirci piú quel vile abborra.

SCENA SECONDA [a]

LUCIFERO, IL PECCATO, CORO DI DEMONJ.

CORO A consiglio, a consiglio adunatevi,
o possenti feroci guerrieri;

(a) Questa Scena sarà divisa in Cori, ed ariette; il tutto con maestrevole varietá, a giudizio dell'intendente Compositore.

dal letargo, su su, risvegliatevi,
Angeli neri.
Venite, udite la fera voce
del vostro Re tonante,
che rimbombante
tutti vi appella in questa immensa foce.

UNA VOCE DEL CORO

Voi, che nel lago di sangue giacete,
e di quel vi pascete;
voi, che in bitume sepolti vi siete
tra zolfi bollentissimi;
e voi, che tra fierissimi
muggiti, latrati,
ruggiti ululati
de' tanti nostri
orrendi mostri
lagrimosi rabbiosi vivete;

CORO

Venite, udite la fera voce
del vostro Re tonante,
che rimbombante
tutti vi appella in questa immensa foce.

ALTRA VOCE DEL CORO

Ecco, viene il tremendo Astarotte,
che Gigante su tutti torreggia;
ai suoi passi traballa la reggia,
e si addoppia la nostra atra notte.

CORO

A consiglio, a consiglio adunatevi,
o possenti feroci guerrieri.

ALTRA VOCE DEL CORO

Or, qual silenzio ingombra
il procedente stuolo?
Ognuno, ecco, disgombra
per dar loco ad un solo!
Or veggio; è il venerando
nostro secondo Re,
che di fiamma ha lo brando;
Belzebúb è.

CORO Dal letargo, su su, risvegliatevi,
Angeli neri.

ALTRA VOCE DEL CORO
Ma, chi vien d'oro sí carco,
e di gemme sí splendente,
con tanta gente?
Salve, o Mammona, di tesori parco.
A te s'inchinino,
a te si prostrino,
te primo adorino lassú i mortali,
nostri nemici frali:
tu in lor saetta da infallibil arco.

CORO Venite, udite la fera voce
del vostro Re tonante,
che rimbombante
tutti vi appella in questa immensa foce.

ALTRA VOCE DEL CORO
Omai giá piena piena
la Regal sala vasta,
a folla tal non basta:
ve' come lenta va,
al brandir dello scettro
che Lucifero fa,
intorno intorno ogni paréte indietro: (a)
cessato è il cenno; e sta
la cerchia, dove il nostro re l'affrena.

CORO Adunato è giá l'alto Consiglio;
e riverente ognuno,
della cagion digiuno,
da Lucifero pende col ciglio.

(a) Questo pensiere è tolto dal Milton. Un ingegnoso macchinista avrà campo di sbizzarrirsi nell'eseguirlo: come pure un abile Maestro di Musica nell'imitare coi suoni questa retrocessione lenta delle scene.

SCENA TERZA [a]

LUCIFERO, ASTAROTTE, BELZEBUB, MAMMONA, IL PECCATO, DEMONJ CHE NON PARLANO, CORO.

LUCIFERO Dei d'Inferno, ascoltatemi: alte cose
in brevi detti a voi narrare io deggio;
« cose, ch'io porto in cor gran tempo ascose, »
e me fan mesto in sul Tartareo seggio.
Quí non rammento il tristo dí, che pose
quaggiú noi prodi, in Ciel serbando il peggio:
della ingiustizia del Divin fattore
opra or vi svelo di piú rio rancore.

Quel bipede animal, del sozzo limo
creato in terra, ed a regnar sovr'essa
pur destinato fin dal nascer primo;
(benché pentito dell'opra sua stessa
sia 'l Creatore omai, s'io dritto estimo)
quell'animal, per piú nostr'onta espressa,
ora in terra non sol ventura ottiene,
ma in Ciel, quando che sia, salire ha spene.

E Dio il consente; ed al ben far gli è sprone
questa ardita speranza in cui si estolle;
come il timor d'esser fra noi, (cagione
primiera e sola) dal mal fare il tolle.
Tal di se stolta e audace opinione
trargli è mestieri; e sbaldanzire il folle,
sí ch'egli aver fra noi l'ultimo loco
agli infami suoi falli estimi poco.

Questo mio primo e piú diletto figlio,
lassú lasciato a far valer mia forza
da ch'io dato ebbi ad Eva il gran consiglio,
e spogliata ivi mia squammosa scorza;

(a) Questa Scena ripiglia un recitativo come la prima, variata però sempre la cantilena a seconda dei metri.

questo ad ogni nostr'arte dié di piglio;
ma piú gran possa lá mia possa ammorza:
puro ivi l'uom, dietro all'usbergo stassi
d'Angiol celeste, che ne scorta i passi.
E, perch'a voi piú aperto sia lo scherno,
che di noi tutti il verme vil si prende;
e, perché piú frustrato omai l'Inferno
non sia di prede, ch'egli immense attende;
piacciavi udir, da chi 'l notò, l'interno
stato dell'Uom, che ancor beato il rende.
Quindi ogni gioja sua per noi si sterpa
sí che, a ciò nato, in duolo e falli ei serpa.

Il Pecc. Vero è, pur troppo! ed in voce di pianto
voi mi udrete frementi or la sua vita
ritrarvi appieno, ancor felice, ahi quanto!
Eva sorge coll'Alba; e tosto invita
dalle tepide foglie a sorger anco
lui, che ad ogni sua impresa è socio e aita.
Questa la mente, e riposato il fianco,
volgonsi entrambi al lucido Oriente;
e, a quel Dio, che non mai vien loro manco,
prosternandosi, adoran caldamente:
né in lor (bontá d'Iddio soverchia udite)
quel supplizio de' rei niun d'essi sente,
quel rimorso che addoppia le ferite:
giá perdonato è il loro fallo appieno;
giá, quasi pure, son lor preci udite.
Poscia, con volto placido e sereno,
a destare i lor figli ambo sen vanno,
fraterna coppia a un solo strato in seno.
Caino e Abèle in dolci nodi stanno
abbracciati giacendo in queto sonno,
che li ristora del diurno affanno.
E, sorti appena anch'essi, all'alto Donno
porgono accetti preghi; indi a lor opra
ritornan baldi, e fan quant'ei piú ponno,
onde al padre la mensa ognor si copra.

CORO Oh rabbia! oh vista!
Dunque il sudore,
con cui mercarsi
donde sfamarsi
gl'iniqui denno,
a lor né il senno
toglie, né il core
d'orror contrista?

IL PECC. Il giovinetto Abèl sue pecorelle
tragge fuor dell'ovile ai lieti paschi,
candide sí ch'egli si specchia in elle.
Ma piú adulto Cain, suoi spirti maschi
volge a lavoro piú gravoso e duro;
la terra ei squarcia, ove il buon seme caschi
fra rotte glebe, e poggi indi maturo:
ed egli e Abèle, con fraterna gara,
danno ai parenti il cibo e il latte puro.
Ma si aiutan l'un l'altro: Abèl, piú cara
tien la fraterna ampia dorata messe,
Caín, piú il gregge che il terren ch'egli ara.
Le bianchissime lane intanto tesse
la industre madre, ond'ei si vestan tutti,
poiché le vesti han d'innocenza smesse.
Nell'innestare Adamo e potar frutti,
suoi dí consuma; e in rifiorir la vile
Alga che ammanta i lor meschin ridutti.
Pur, cosí speso in opera servile
intero il dí, non tornano dolenti
alla sudata mensa lor sottile,
ma ringraziando Iddio, di se contenti.

CORO Vil germe fetido,
al sudor di tua fronte
pasciti, pasciti;
e di tua colpa l'onte
lava, se il puoi, cosí.

UNA VOCE DEL CORO

Vita, or sí dispari
dalla tua vita prima,
traggi, e non mormori?
e lo cor non ti lima
il tuo ben, che fuggi?

CORO
Abbattuto, avvilito, scacciato
dal ridente tuo bel Paradiso,
a cui fosti in mal punto creato,
or non sei da' tuoi stenti conquiso?
E ancora il viso
innalzando, ringrazj quel Dio,
ch'or ti è fabbro di un viver sí rio?

IL PECC.
Per ogni parte io dunque adito volli
aprirmi ad essi: or tra i parenti e i figli,
or tra i consorti, or tra i fraterni molli
giovani petti, scarsi di consigli;
ma ognor la spada orribile rovente
d'Angiol celeste a me troncò gli artigli:
sí che, al core afferrarmi di tal gente
mai non potendo, testimone io stetti
dei gaudj loro; io, di furor fremente.
Dardi temprati in fuoco d'ira eletti
or io scoccai d'Adamo in cor; perch'Eva
sia da lui carca di oltraggiosi detti,
come colei che il viver loro aggreva;
ma invan miei dardi in lui: l'Angiol v'infonde
pietá, che al perdonare il cuor solleva:
or, nel donnesco sen piaghe profonde
giá sto per far, volgendo in odio l'cnta
del proprio fallo, e a me giá giá risponde
Eva; quand'ecco a lei con destra pronta
l'Angiol soccorre, e l'odio stempra, e cara
le fa di Adamo la virtú giá conta.
Indarno in somma la bevanda amara
di Discordia lor mesco in guise mille;

ratto a tutte un potere alto ripara,
d'amor vie più destando in lor faville.

CORO E perdente fia l'Inferno
contro al Cielo un'altra volta,
or che lite, in ver non molta,
chi dell'uom s'abbia il governo,
dá la palma al vincitor?
Poca gloria il vincer fora,
che per l'uom l'Inferno è fatto:
ma soffrire, a nessun patto,
non vogliam ch'ei lotti ancora;
saria troppo a noi disonor.

BELZEBUB Possente re del tenebroso Abisso,
poiché a consiglio i tuoi ministri or chiami,
certo, udir tu l'ignudo vero brami;
ond'io dirtelo appieno in core ho fisso.
Dacché tu sotto le serpentee spoglie
la debil donna al grave error traesti,
sgombrar sí tosto di lassú, mal festi;
tel provi il pianto, ch'or da noi sen coglie.
Vince, chi dura. A sottentrarti in terra
se niun tra noi tu giudicavi degno,
men ratto il piè ritorcere al tuo regno
dovevi tu, se il mio parer non erra.
Ma, e chi lasciavi a sostener tal pugna,
che l'uom di colpa in colpa strascinasse?
Il sol Peccato; quasi ei sol bastasse,
quando a lui nostra forza non si aggiugna.
Ben di Superbia egli a te nacque, e tutti
ei chiude in se d'ogni mal'opra i semi:
ma quindi appunto i mezzi in lui fian scemi
per far che l'uom pieno un delitto frutti.
O legione di Demonj in armi
dovea dunque sgombrargli il varco a forza;
o mandar si dovea, sott'altra scorza,
peste maggior con lusinghieri carmi.

CORO Ben dice il nostro
gran Belzebú:
o forza vera,
o fraude intera
d'ogni alto mostro
vittoria fu.
Ben dice il nostro
gran Belzebú.

MAMMÓNA Perché a vittoria — mandar tue squadre,
se da meno sudore uguale gloria
può ridondartene, — almo gran Padre?
Tiene una livida — gemma lo Inferno,
al cui mostrarsi ognun di noi si abbrivida;
di fera Invidia — l'alito eterno.
Quella terribile, — che noi dal Cielo
precipitò nel fuoco inestinguibile,
all'uom mortifera — porti il rio gelo.
Essa, col placido — mentito aspetto,
gli fará il cor fin da radice fracido;
essa, iniquissimi — l'animo e il petto.

CORO Esci, esci, Invidia pallida,
dalla chiostra tua squallida:
vanne, del Cielo a scorno,
lassú il sereno giorno
ad offuscar.

UNA VOCE DEL CORO
Teco arreca gli orribili
serpi tuoi gelidi,
che coi lor sibili
fan l'aure tremar.
L'irto tuo crine fasciane
lo sen riempine,
e alcun lasciane
tue vesti affibbiar.

CORO Esci, esci, Invidia pallida,
dalla chiostra tua squallida.

ALTRA VOCE DEL CORO

Con sua lurida teda,
la Discordia preceda
i tuoi passi a rischiarar:
rechi essa fiele e sangue,
se mai tua rabbia langue,
per poterti dissetar.

CORO

Vanne, del Cielo a scorno,
lassú il sereno giorno
ad offuscar.

ALTRA VOCE DEL CORO

Giá il suo fiato, gelato, ammorbato,
da sua chiostra alla nostra ne mostra
procedente l'alitar.
Ecco viene; ecco viene; ella tiene
un serpente, morente, fra 'l dente,
che il finisce di sbranar. [a]

ASTAR. Questa, sí, questa, al di cui giunger farsi
muto e tremante il gran Concilio veggo,
questa in terra da noi debb'or mandarsi:
che s'io nel libro del *Sará* ben leggo,
costei mai piú dal fianco dell'uom torre
non si vorrá, né palma altra raccorre.

Piú può sol'essa, che a migliaja accolte
legíoni vestite tutto ferro:
e in disgombrarne le tartaree volte,
col crearla d'Inferno in terra sgherro,
doppio guadagno fa la eterna notte,
e in un dell'uomo le speranze ha rotte.

Ma vuolsi aggiunger anco a lei la sorda
figlia seconda del Re nostro, Morte;
quella, che invan quí sta di prede ingorda,
poiché il suo artiglio fia nell'uom sol forte:

(a) Silenzio universale. — S'inoltri lentamente l'Invidia, mentre tutti i Personaggi ed il Coro si tacciono.

quella, che in terra ognora il crudo morso
pascer sol debbe, e non lentar mai corso.

Dietro ai passi d'Invidia, esca, ed accarni
con sua gialla spolpata mano adunca
l'uom, che ancor non la vide, e il squatri e scarni:
la terra omai di messe tal si ingiunca;
né d'uman sangue la terra è satolla,
se da radice pria svelta non crolla.

CORO Morte, Morte, a dischiuder le porte
dell'Inferno doloroso,
vanne in terra, ed afferravi forte
quel vermetto sí orgoglioso,
che sua sorte — ancor tutta non sa.
Vanne, o Morte, — in terra va.

LA MORTE Chi mi chiama?
Dove sono?
Dove vò?
Chi tuonò?
Che farò?
Chi mi sfama?

CORO Morte, Morte, a dischiuder le porte
dell'Inferno doloroso,
vanne, o Morte, in terra va.

LA MORTE Si fará.
La mia falce,
la clessidra,
ed ogn'Idra
farò calce.
In terra vò. — (a)
Chi, chi tuonò?

LUCIFERO Figlia, quel che l'orecchia ora t'introna
alto fragor, è del mio Popol grido,
a cui pur anco il mio voler consuona,

(a) Qui s'alza un grido universale, che interrompe il cantar della Morte.

ch'è di spiccarti dal paterno lido.
Va dunque in terra, ed a null'uom perdona;
ma sempre arreca pria l'ultimo strido
ai men rei, che con mano accenneratti
questa, che fida norma ognor saratti.

Entrambe intanto lo squallor natío
ammantate or di falso e blando aspetto:
tu, dai serpenti, un giovenil tuo brio
fingi, e in somma beltade un molle petto:
tu, dalla falce, le ignude ossa e il rio
tuo ceffo appiatta in matronale assetto:
madre e figlia parrete. A voi da presso
verrò lassú col mio figliuolo io stesso. —

Sí, Dei d'Inferno, a ritornar mi appresto
anch'io lassú, col figlio amato al fianco.
Non fia tra voi, chi a mia possanza infesto,
me tacci omai d'Imperator non franco:
mandar potrei tal che al parlare è presto,
ma che all'oprar saría presto assai manco.
Io vado, vinco, e riedo: al tornar poscia,
darò a chi 'l merta col disnor l'angoscia.

CORO

Viva, viva il nostro Re.
In lui senno, in lui coraggio;
del suo popolo al vantaggio
sempre sempre intento egli è.
Viva, viva il nostro Re.

UNA VOCE DEL CORO

Duci, e Guerrieri,
Cherubin neri,
tutti a far corte,
fin su le porte
arroventate,
su, tutti, andate
dietro al magnanimo
d'Inferno Re.

CORO

Viva il magnanimo
d'Inferno Re.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Capanna d'Adamo.

ADAMO, EVA.

EVA Giá d'occidente al balzo il sol si appressa,
eppure ancor non tornano i diletti
nostri due figli: or, che mai fia?

ADAMO Deh! dolce
amatissima mia consorte e suora,
deh, di ciò non turbarti! Anco piú tardi
giá tornare altre volte li vedemmo.
La greggia nostra, il sai, mercé la tanta
bontá d'Iddio, si fa di giorno in giorno
numerosa vieppiú; tal che omai solo
non è bastante il giovinetto Abèle
a frenarla; onde spesso, a Caín tocca
di abbandonar la marra sua nel campo
del sudor lungo, e andargli ravviando
i troppo baldi agnelli. Oggi ciò forse
accadea: non fan quindi ancor ritorno.

EVA E ciò appunto contristami. È sí fievole
di questo nostro Abèle ancor la tempra,
ch'io sempre temo, per lo strazio grande
ch'ei tutto giorno fa di se.

ADAMO Che vuoi?
Iddio Signor cel diede, Iddio Signore

cel serberá. Debol non era ei forse
anche Caíno in sul fiorir suo primo?
Ed ei pur sol, senza fraterno aiuto,
la custodiva.

EVA È vero; ma di tanto
era minor la greggia nostra allora.

ADAMO Ma in somma, poi ch'egli è voler sovrano
che in immenso propaghisi la nostra
prosapia; or vuolsi, antivedendo, a tutti
accertar l'esca con industre senno.

EVA Che mi rammenti, Adamo? ahi me infelice!
Son io cagion del faticoso ingrato
travaglio lungo, onde a sussister hanno
i tuoi figli e nepoti! Io mai non porgo
alla mia bocca il cibo a noi prodotto
dalle dure fatiche di Caíno,
ch'io non ne pianga, ed in me non mi adiri.

ADAMO Parte di me, piú di me stesso cara,
altro dolor che il tuo sai ch'io non provo.
Pel nostro amor ten prego, a questo amaro
tosco non dare entro al tuo petto il loco.
Nulla fa invano Iddio. Se cosí è stato,
esser cosí dovea. Nulla a me duole
il presente esser nostro. Ozio e diletto,
lá nel terrestre Paradiso ameno,
troppo in ver ci assaliva. Or l'alta speme
di rieder lá, quando che sia; la speme
di un Paradiso meritar con l'opre,
che ai nostri orecchi balenava il tuono
della voce d'Iddio; sprone a laudarlo,
sprone al ben far, ne sará quella.

EVA Adamo,
oh qual dolcezza ne' tuoi detti io scorgo;
qual veritá! la voce tua rischiara,
amabil raggio, e acqueta ogni tempesta
del mio cuore. Si affaccian molte nubi

a ingombrarmi la mente: un sol tuo sguardo,
in cui d'amore e d'innocente gioja
scintilla il puro, ogni mio duol dilegua.
Se tu sapessi, con quanto piacere,
per te, pei figli io m'affatichi...

ADAMO Io scerno
te, dal non tuo fallir, Eva mia dolce,
piú che nol pensi, assai. Quel che ci apponi
candido latte alla frugale mensa,
candido è men del tuo tenero cuore.
Io chiedo sempre una figliuola a Dio,
che te somigli; onde altre figlie poscia
nascan, beando i pronipoti nostri,
come tu fai beato me.

EVA La bramo
io, piú di te: compagna a me di sesso,
« figlia negli anni, ed in amor sorella »
sarammi, io spero: e l'indole sua mite
pari fia (cosí prego) alla leggiadra
indole amabil del mio Abèle.

ADAMO Ognora
piú per Abèl che per Caíno madre
ti vai mostrando: or, perché fia?

EVA Tra queste
mie braccia Abèle io l'ultimo portava,
ei quindi in me piú tenerezza desta,
non già piú amore. È ver, che s'io d'entrambi
madre non fossi, un non so che in Abèle
di piú innocente e docile, piú forza
fariami al cor, che il ruvido maschio aspro
contegno di Caino. Or dimmi; un certo
non so qual tetro inesplicabil segno,
come se fosse una nube di sangue,
non ti sembr'egli pur tra ciglio e ciglio
veder scolpito di Caíno in fronte?

ADAMO Occhi ho di padre: in ambo un figlio scorgo:

deh, col mio sguardo omai tu pur li mira.
Col vivo esempio di virtude, al bene
indirizziamli noi. Tardo al ben fare
non fu Caín finora: il padre intanto
veglia sovr'esso sempre. Eccolo, agli anni
bollenti è giunto, ove, leon feroce,
rugge indomito l'animo. Ben io,
ben la rimembro l'inquíeta fiamma,
ch'entr'ogni vena allora mi scorrea:
eppure allor tenea sovra il mio capo,
ben altro padre, il Creator, la mano:
mia norma e fren, l'Onnipossente allora.
Per quanto il può mia debolezza, in opra
tutto porrò per trarlo al retto. Agguaglia
fra lor tu intanto, come ognora il festi,
ed i precetti ed i materni amplessi,
quasi fosser sol uno. — Eccoli appunto.

SCENA SECONDA

CAÍNO, ABÈLE, ADAMO, EVA.

EVA Oh figli miei! perché indugiaste tanto?
Perché tenerci in angoscia sí a lungo?

ABÈLE Madre amata, perdonaci; cagione
son io di ciò.

CAÍNO Tu 'l vedi: in collo io porto
quest'agnellina.

ABÈLE È la diletta mia.
Sempr'ella fugge: è vispa troppo: in una
ripid'erta scoscesa oggi tant'oltre
intricavasi, ch'ella nel burrone
iva giú giú...

CAÍNO Sí, che a gran pena e rischio
vi si potea per prenderla poi scendere.

ABÈLE Tu, vi scendevi; io non l'osava.

CAÍNO È salva.

ABÈLE Ma in questa spalla è gravemente offesa;
poverina! e lamentasi...

CAÍNO Piú male
hai tu di lei: via, non dolerti, o dolce
Abèle mio: vo' farle un caldo impiastro
d'erbe e di latte, e l'avrai sana tosto.
Ma poi di viminetti un guinzaglino
ti tesserò, perché tu ben l'affreni.
È petulante troppo: cosí sempre
l'avrai sott'occhio, e meglio l'altre tutte
custodirai, con tuo diletto.

ADAMO O figli,
in voi mi beo: l'udir quei puri accenti,
fraterni tanto, immensa gioja spande
nel mio paterno cuore. O tu, che tanta
del tuo minor fratello cura prendi,
benedetto sii tu! Cosi prendeva
di te, quand'eri fanciullino, io cura.
Nei campi e boschi, il tuo fratello, o Abèle,
è il tuo padre secondo.

ABÈLE E tale io 'l tengo:
e il sa ben egli. Ah, se sapessi, o padre,
quanta fatica egli ha per me, per questo
lascivo gregge mio! mi scoppia il core,
d'esser costretto a sturbarlo sí spesso.

CAÍNO Taci, via: che siam noi se non sol uno?
Tu crescerai; s'imbrunerá il tuo mento;
s'inforzerá il tuo braccio; e allor nel duro
campo a me pur soccorrerai; mentr'altri
fratelli nostri (che assai ne speriamo,
come il padre ci disse) al gregge allora
attenderanno.

EVA Adamo, ecco allestita
giá la cenetta nostra. Amati figli,

via, venite; posatevi; sediamoci,
tosto che il padre avrá, d'Iddio nel nome,
benedetta quest'esca ch'ei ci dona.

ADAMO [a] Almo Padre celeste
che invisibil ci vedi,
deh tua presenza a queste
gioje nostre concedi!
Te, quando spunta il Sole,
te, quando a mezzo è il corso,
te, quando il cela
dell'alto monte il dorso;
te sempre invoca e vuole
chi un nulla fora senza tua tutela.

TUTTI QUATTRO
Almo Padre celeste,
che invisibil ci vedi,
deh tua presenza a queste
gioje nostre concedi.

ADAMO Or sediamo, e pasciamoci; or, che ognuno
si è procacciato il vitto suo coll'opra.
Voi, giovinetti, al certo, piú che stanchi
sarete anco affamati. Ad essi pria
dunque ministra, o Donna.

EVA Oggi v'ho fatto,
dolci miei figli, un ritondetto impasto
di farina e di latte, in su le vive
brage indurato: eccoven parte: io spero
v'abbia a piacer; gustatelo: e daravvi
forza ben altra.

ABÈLE Oh buono! o madre mia,
quant'è mai dolce e buono! come dirci
debbo? non so: mai non cen desti.

CAÍNO Or tieni,

(a) Adamo, siccome attor tragico, e non cantore, reciterá questi versi lirici con intonazione piú pomposa degli altri, e cantilena lirica, senza pur cantare.

fratellino; quest'altro anco tu mangia.

EVA No, no; che non è giusto: tu lavori
più assai di lui; dei più gran parte averne.

CAÍNO Piú che in mangiarlo io stesso, assai piú godo
in darlo a lui.

ABÈLE Tu sei pur buono. O madre,
piglio, o non piglio? ei mel vuol dare: e tanto
mi piace, e tanto...

ADAMO Via; l'abbia Abelino:
e a te, figliuolo, in contraccambio voglio
dar questa pera: ell'è di quelle appunto
da me innestate: to'; vedi bellezza!
La ti riempie ambe le mani quasi:
mangiala tu, per amor mio.

CAÍNO Che grato,
che prezíoso succo! ma, vo' darne
anco ad Abèle uno spicchietto.

EVA Oh! mira
ghiottoncello: mai cosa ei non rifiuta.

ABÈLE Io? gli obbedisco in tutto, come a padre.

EVA Sei pur vezzoso.

ADAMO Benedetti entrambi!
Siete i nostri occhi voi; sarete i fidi
bastoni un dí della nostra vecchiaja.

ABÈLE Ma, che cosa è questa vostra vecchiaja,
di cui sí spesso favellare io v'odo?

ADAMO Ah, figlio! ell'è tutto il contrario, in tutto,
di quello ch'or sei tu. Giorno per giorno
alla tua forza, alla bellezza tua,
alla statura, all'intelletto, al senno,
alcuna cosa sempre ti si accresce:
cosí, giorno per giorno, alcuna cosa
di queste tutte scemasi ed annullasi
nei genitori tuoi.

ABÈLE Ma, donde avviene?
Voi, che pur siete sí benigni, e tanto

ci amate, voi pur crescere dovreste
in ogni cosa, e piú di noi.

ADAMO Vedevi,
Abèl, tu mai, nello spuntar dell'alba,
al primo uscir dalla capanna nostra,
vedevi mai la rosa, pregna tutta
di notturna benefica rugiada,
star tumidetta aspettando che il Sole,
almo apritor delle sue foglie, irraggi?

ABÈLE Oh, questo sí vedeva io spesso; ed anzi
anco osservava, al ritornar la sera,
che inaridita e mezz'arsa, e inchinata
ell'era; e mezza appena, il giorno appresso;
e il terzo dí, non v'era piú.

ADAMO Vedesti,
figlio mio, ciò che dopo alquanti Soli
adiverrá del viver mio, di quello
della tua madre...

ABÈLE Oh cielo! e verrá giorno,
ch'io cercherovvi, e che in nessuna parte
non troverò i miei buoni genitori,
mai piú?

ADAMO Mi sforza al pianto (oimè!) con questo
suo innocente parlare. Ah! che mai femmo,
Eva mia; che mai femmo?

CAÍNO Or, di che piangi,
padre amato?

ABÈLE E la madre anch'ella, oh Dio!
s asconde il viso lagrimando. Ah! forse
co' miei detti vi spiacqui? or, perdonatemi,
piú non sarò con domande importuno.

AD. [a] Di me non duolmi; io meritai pur peggio:
questi innocenti, dolgonmi. Deh, quale
immenso ben il mio fallir lor toglie! —

(a) Da se.

CAÍNO Taciamci, o Abèle. Il genitor favella,
grave e pensoso, con se stesso.

ADAMO O figli,
giá s'inoltra la notte; ite al riposo.
Vi benedice il padre: in Dio felici
dormite voi. Su la nascente aurora,
io desterovvi dal fraterno strato.
Dormite or queti nel sonno profondo
dell'amena innocenza.

ABÈLE Andiam; che omai,
dalla stanchezza, io piú non posso.

CAÍNO Andiamo.
Ma tu pur, madre, pria dei benedirci.

EVA Ed abbracciarvi, amati figli, a un tempo. [a]

SCENA TERZA

ADAMO, EVA.

ADAMO Eva, dimmi; co' figli mai parola
facevi tu del mio perduto bene?

EVA Mai non la fei: tu l'inibisti: io tacqui.

ADAMO Ed io, mal cauto, e da mia doglia vinto,
io quasi or dianzi mi tradiva. Ah, noto
mai non sia lor tal fatto! io tema avrei,
ch'essi perciò ci amasser meno. Or, vieni;
posiam noi pure. — Onnipossente padre,
deh, su noi l'occhio tuo sempre mai vegli!

(a) Si ritirano i figli verso lo strato loro, opposto a quello che occuperanno poi Eva ed Adamo dopo le ultime parole dell'atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Notte. Capanna d'Adamo.

LUCIFERO, IL PECCATO, L'INVIDIA, LA MORTE, DEMONJ.
ABÈLE, E CAÍNO *dormienti*. ADAMO, ED EVA *dormienti*.

LUCIFERO Dove sono or quegli Angioli celesti,
sempre a scacciarci presti?

IL PECC. Al tuo venir, fors'essi spaventati,
diedero il dorso...

LUCIFERO E fur ben consigliati.
Ma tosto, or tosto, pria che d'altri armati
traggan soccorso
che ponga al nostro ardire un duro morso,
facciasi l'alto effetto.

CORO DI DEMONJ
Invidia, Morte, all'uomo ogni diletto
attoscate, troncate, sbarbate:
ogni suo ben passato oggi si stempre;
e qual ci nasce, abbia onde pianger sempre.

CORO DI LUCIFERO, IL PECCATO, L'INVIDIA, E LA MORTE
Sí, s'attoschi, si tronchi, si sbarbi
ogni suo bene.

CORO DI DEMONJ
Il fior d'Inferno viene
i caparbi
a disfar.

Sí, s'attoschi, si tronchi, si sbarbi
ogni suo bene...

LUCIFERO — Senza tremar.

TUTTI — Senza tremar.
Ogni, ogni bene,
senza tremar.

L'INVIDIA — Ecco mia preda: questi,
che quí supino dorme:
truci in volto ha le forme:
vada, vada, e si annesti
seco, ed al cor ben ben se gli avviticchj,
questa mia serpe, e gliel rosicchi a spicchj.

LA MORTE — A me quest'altro piace
che al di lui fianco giace.
Piace a me la gioventú:
segnare il vo'.
Dormi dormi, pur tu;
doman tuo sangue tutto io mi berrò.
Sí, giovincel; da te
principierá 'l mio esser, che non è.
Quanto ne piangerá
quell'altra coppia che sen dorme or lá!

LUCIFERO — Giá giá il sottile serpentel tuo livido
sovra Caíno — strisciasi,
e in mezzo al cor gli pianta il fero brivido.
Giá d'Abèle il destino — irrevocabile
sul di lui volto stampasi:
niun può torlo a tua falce inesorabile.
Ben feste, o Figlie, l'alto dover vostro:
quel che a far vi rimane, al fatto è poco.
Or visibili, or no; talor col nostro,
talor col finto aspetto, in ogni loco,
or da lunge, or da presso, omai si debbe
sempre osservar da nui,
se alcun di questi dui
il suo calice amaro appien non bebbe.

Sgombriamo intanto: non è lunge il giorno:
lasciam ch'entri la luce, ed esca il Sonno.
Pria che in questi mortali occhi ritorno
faccia dei sensi l'ozíoso donno,
per lo gran pianto saran consumati.
Sgombriamo, or sí; ma armati
sempre aggiriamci a queste soglie intorno.

SCENA SECONDA[a]

CAÍNO, E GLI ALTRI, *dormienti.*

Che fu? che fu?... Son io ben desto!... Or, donde,
dond'è che il sonno, anzi il venir dell'alba,
giá mi abbandona? è notte ancora. Il sonno,
fors'io mercato col sudor diurno
non mel sono abbastanza?... Ecco questi altri
dormir frattanto placidi. E che fanno,
che fan costor poscia svegliati, e sorti
dalle lor foglie morbide? Caíno,
Caíno fa; tutto, Caíno: e il caro,
e l'occhio pur dei genitori, è Abèle.
Mi si vorria ciò ascondere, ma indarno:
pur troppo io 'l veggo. A che piú stai, Caíno,
fra questa a te nemica gente? — Oh cielo!
Nemici a me il fratel, la madre, il padre?...
Son'io ben desto? Or, che diss'io?... Ma, quale
gel, non sentito pria, mi assale il petto?
E come, a un tempo, in mezzo al gelo avvampo
di subit'ira? Or, che diss'io?... Ben dissi:
questo nido d'ingrati, io sí, per sempre,
lasciarlo vo'. Saprò ben io, con questo

(a) Spariti tutti i Demonj, Caino destatosi balza dallo strato.

robusto braccio, da me solo, e vitto
procacciarmi e quíete. Ah! fra noi troppo
fur disuguali i patti: or si ricompri
col mio sudor mia libertade almeno. —
Vieni, o tu, dura marra, a me ne vieni
compagna tu: fiera nessuna io temo,
di te munito; o marra, arme, e ricchezza,
e del retaggio mio paterno sola
parte a me sii. Piú starmi io quí non posso:
a viva forza, una invisibil mano
fuor mi strascina. Vadasi. Non posso
veder piú, no, costoro tutti immersi
placidamente in usurpato sonno.
Ch'io mai piú non li vegga! mai, mai piú.

SCENA TERZA

Riappariscono LUCIFERO, E L'INVIDIA.

LUCIFERO Sieguilo, sieguilo; troppo a lui manca
dell'ira orribile, che il de' pur rodere:
sieguilo, sieguilo; tutto lo abbranca.

L'INVIDIA L'orme sue piú non lascio:
ma, per noi la cerasta
opra intanto, e gli guasta,
tutto in un fascio,
ed occhi ed alma e senno e cuore e mente.

LUCIFERO Sola, tu dunque, or basta
presso colui; presso quest'altra gente
quanto piú posso intanto
starò, di negra nube entro l'ammanto.

SCENA QUARTA

ADAMO, EVA, ABÈLE, LUCIFERO *in una nube.*

ADAMO [a] Figli, su, su: dolci miei figli, assai
al riposo donaste. È tempo, è tempo
di render grazie, e cantar lodi a Dio,
pria che all'opra torniate... Ma, che veggio?
Sorto è Caíno giá? sollecito egli,
piú che il padre? Fors'io, piú dell'usato
indugiavami? eh, no: comincia appena
ora una dubbia luce a muover guerra
all'aer nero. — Ove sei tu, Caíno?
Caíno, ove sei tu? — Né pur sua marra
ritrovo al loco consueto! all'opra,
ito egli giá? ma, senza Abèle? e senza
che il benedisse, e l'abbracciasse il padre?
Parmi, ed è, cosa non possibil... Eva,
vieni; e tu pure a rintracciar Caíno
ajutami.

EVA Che fia? lá piú non giace
d'Abèle al fianco?

ADAMO No; né, intorno intorno
perch'io piú volte ad alta voce il chiami,
ei mi risponde.

EVA Ah! mi spaventa questo.
Senza il fratel non suole egli mai passo
muovere; e molto men, pria che raggiorni.
Chi sa in qual ora uscisse? udiam, se Abèle
nulla ne sa. Svegliati, o figlio; destati,
che n'è ben tempo.

ABÈLE [b] Oh madre! ah, tu mi salva:
questa tua voce a un rio mostro m'invola:

(a) Sorgendo dallo strato.
(b) Balzato in piedi, corre fra le braccia della madre.

salvami o madre, salvami.

EVA — Che parli?
Che hai tu visto? che temi?

ADAMO — Oh Dio! quest'alba
d'infausto giorno messaggera infausta
sorgere mi pare.

EVA — Or, ti rinfranca, o figlio:
della tua madre tu stai fra le braccia.
Di che paventi? ansante...

ABÈLE — Oh madre!... Appena
ora, ed a stento, gli occhi mi si sgombrano
da una nera caligine... Ritrovo
or lena un poco.

ADAMO — Onde mai tale e tanto
affanno?...

ABÈLE — I sogni miei, che m'eran sempre
piacevoli e dolcissimi, mi furo
orrida angoscia in questa notte intera.
E appunto ora, quand'io della tua voce
udendo il suono in piè balzava, appunto
or mi parea di star lá nella cupa
grotta del fonte; e che, mentr'io nell'onde
limpide e fredde, per trar di mie vene
del Sol l'arsura, entrambe diguazzava
le ignude braccia in giú spenzolato,
di sotto l'acque a un tratto un mostro in su
per pigliarmi scagliavasi; e all'indietro
io supino cadea. Poi mi pareva
veder fuggire il mio timido gregge,
come inseguito; e d'un'ignota fiera,
che lo si sbrana, gli urli; e de' miei fidi
agnellini i piú cari, udiva i gemiti:
ond'io, Caíno, a tutto andar, Caíno,
gridava; ed ei, non rispondeva. Ed io,
per dare ajuto al gregge mio, correa,
e correa sempre piú. Ma il mostro appena

vedemi, lascia gli agnellini, e corre
a spalancata gola addosso a me;
con gli occhi come fiamma: ed è sei tanti
del nostro maggior cane; e giá mi addenta...
Oh Dio! qual gelo mi sentiva! Ed ecco,
odo la voce tua, madre; e mi trovo
fra le tue braccia.

ADAMO E sorger non sentivi
dal fianco tuo Caíno?

ABÈLE Io, no. Ma forse
non vi giace egli piú, lá dov'egli era
quand'ambo ci corcammo?

EVA Ecco, del tutto
sorta è l'aurora. Inchiniamoci all'alto
Onnipossente nostro Padre: ei solo
d'ogni mal nostro è sanator: sol egli
sgombrar ci può d'ogni terrore i petti.

ADAMO Bramo adorar pur io, ma un non so quale
ostacol sento a mie preci frapporsi,
e muto farmi. Eppur, sa Dio, se in esso
confido io sempre, e solo in esso! Or, dimmi,
Eva, l'anima tua giace ella pure
in cotal torpidezza? ovver sol'io
assalito ne sono?

EVA Oh! mira: vedi
nube lá, tutta negra, fuor che il lembo,
ch'ell'ha come di sangue? una simile
ne vidi io giá, ma non terribil tanto,
nel dí nell'ora che assalirmi venne
quel maledetto ingannator serpente.
Ahi noi miseri! oimè! qualche gran danno
or ci sovrasta.

ABÈLE Oh! spaventati or dunque
siete pur voi dal sogno mio? Siam tutti
in tanta angoscia, e il fratel ci abbandona?
Volo in traccia di lui. Deh! v'indugiate

a porger preghi a Dio, finché con esso
io quí tornato, riuniti tutti
compier possiamo il dover sacro. Io tosto
o troverò; certo, è nel campo; e forse
di qualche ajuto or gli fa d'uopo. Un qualche
tetro sogno lui forse anco strappava
dall'inquíeto strato.

ADAMO Chi sa! forse
ell'è cosí. Ma, sia che vuol, ben parli,
figliuol mio; non conviensi al dí dar capo,
senza aver tutti riuniti, ad una
voce invocato Iddio. Va, corri e torna.

EVA Solo un istante, o Figlio; ch'io t'abbracci
pria ben bene. Or, va pure, e presto presto
col fratel torna: e digli, che noi stiamo
in un mortale affanno per lui solo.
Sii sollecito; sai? [a] — Deh, come ratto!...
Par ch'ali snelle al lieve piede impenni.

SCENA QUINTA

ADAMO, EVA, *poi* LA VOCE D'IDDIO.

ADAMO Oimè! mal femmo, di lasciar soletto
andarne il garzoncello...

EVA Ah! sí...

ADAMO Ma come
or ci penso io soltanto? Richiamarlo...
Ma, lungi è troppo. E s'io il seguissi?... Oh cielo,
te lascierei... Ma donde in me sí fera
perturbazione insolita?

EVA Seguiamlo
piuttosto entrambi.

(a) All'uscir di Abèle sparisce la nube, dentro la quale Lucifero stava.

ADAMO E che saria, se poscia
per altra via fors'essi desser volta,
e noi quí non trovassero? né loro
ritrovassimo noi? tu 'l vedi: a doppia
angoscia ci esporremmo. In Dio frattanto
speriamo: in breve...

EVA Ah! ch'io nel cor mi sento
inspiegabili moti: smisurata
malinconia mi opprime: il pianto, or dianzi
nell'abbracciare Abèle, mi s'apriva
strada per gli occhi a forza: parea quasi,
ch'io l'abbracciassi per l'ultima volta.
E il terribil suo sogno!... Oh Dio! se mai,
Dio permettente, una tal fiera... Oh! quanto,
quanto mal festi di non ir tu stesso
or di Caíno in traccia!

ADAMO Amata donna,
acqueta or l'alma un poco: ecco, piú forte
giá giá mi sento in me. Dal fianco parmi
che un non so qual gravoso alito tetro
mi si togliesse: il cor piú non mi stringe
quel rio fetore incognito; la mente
piú non mi offusca. Errai, certo, e non poco,
nell'inviar cosí soletto Abèle:
io, di Caíno in traccia, irne sol io
dovea: deh! come smemorato io tanto
era in tal punto? Al mio gridar, mi avria
Caíno udito, anco varcato ei fosse
oltre la selva. Oh Dio! ma che far debbo?
Irne? te lascio; attenderli? fors'essi
non riedono. Atterriamci, Eva diletta,
al Creatore: i preghi tuoi tu mesci
tacitamente ai miei; finché dall'alto
l'ajutatrice sua sonante voce
senno ci arrechi.

EVA A lui, sí, prosterniamoci.

ADAMO [a] Padre e Signor, salvezza nostra e luce;
tutto sai, tutto vedi,
né cosa avvien che il tuo voler non sia:
se dunque falsa or credi
la cagion che tai tenebre ne adduce,
un soffio tuo la sforzi a sparir via:
ma se infortunio vero a noi traluce,
Sommo Fattor, concedi,
non di sottrarcen, che ogni mal mertiamo,
ma di saper noi pria
per qual di noi piú paventar dobbiamo.

LA VOCE D'IDDIO [b]
Sorgi, Adamo. Non sono a me i tuoi preghi
discari, no: ma irrevocabil legge
vuol che al Destin ti pieghi,
che i casi vostri imperíoso regge. [c]

CORO D'ANGELI INVISIBILI
Adamo, un uom tu sei:
cede al Destino ogni creata cosa;
e tu pur ceder dei.
Meglio in Dio, che in tutt'altro, il cor si posa.

UNA VOCE DEL CORO
Né arene il mar cotante,
né stelle ha il cielo, quante
verran da voi le umane creature.
Vedrá coperto appieno
la Terra il suo gran seno
di genti innumerabili future.

UN'ALTRA VOCE.
Ma in un con lor creata
dei mali e beni loro
la somma immensa, è dal Destin librata.

(a) Quí pure, previa una breve armonia istrumentale, Adamo intuonerá questa preghiera con cantilena lirica.

(b) Precedono lampi e tuoni. (c) Lampi, e tuoni

Avverso, ei fia la cote
a cui si aguzzi l'oro
della Virtú, che incontro a tutto puote:
prospero, ei fia lo scoglio
contro il qual romper denno
il lieve umano senno,
e il suo usato nocchier, l'umano orgoglio.

LA VOCE D'IDDIO [a]

Qual ch'ei sia dunque, il destin vostro emana
d'alto consiglio eterno.
Volgi, volgi, al superno
facitor d'ogni cosa umile il ciglio:
e, rassegnato figlio,
non muover mai la tua ragione insana
a investigar cagion celeste arcana. —

ADAMO Eva, adoriam, tremiamo; e, al pianger nati,
piangiamo: altro non resta. Omai, si sorga;
e d'Iddio, qual ch'ei sia, l'alto volere
in silenzio si aspetti. Abbiam (pur troppo!)
disobbedito a Dio sola una volta.
Ma i nostri figli abbandonare intanto
noi non dobbiamo, ah no: ciò non comanda
né Dio mai, né il Destino. Andiam; si cerchi
di lor per tutto: vieni; uniti poscia
noi quattro in uno, aspetterem che tutti
il rio Destino a un tratto ci percuota.

EVA Oh figli nostri! or dove siete? Andianne
in traccia, sí. Deh, quai terrori e quanti
al cor materno misero fan guerra!

(a) Precedono, e sieguono, lampi e tuoni.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Vasta campagna.

ABÈLE, *preceduto da* LUCIFERO *invisibile ad esso.*

ABÈLE Ecco, ch'io giá del buon desio su l'orme
tratto mi son fino al deserto piano;
e appena appena ancor la selva io veggo,
che mi lasciai da tergo. Oh quante volte
gridato ho giá, Caín, Caíno! ed egli
di tempo in tempo mi va rispondendo,
né so di donde; e mai veder nol posso.
Or da un lato, or dall'altro, e innanzi spesso,
e talor dalle spalle, averlo parmi,
ma vie piú sempre la voce allontanasi,
quant'io m'inoltro piú. — Caín, Caíno:
fratel mio caro...

LUCIF. [a] Oh! se' tu quivi, Abèle?

ABÈL. [b] Sí, son io: deh, ti mostra! — Or, come mai
in cosí vasto e ignudo pian sua voce
suonar mi puote, e ch'io nol vegga? Ah, questa,
questa è per certo inconcepibil cosa.
Caín, Caíno; pregoti, a me vieni;
stanco son io; deh vieni... Ei piú non s'ode.
Ma che fia mai? deh! come solo io sono!

(*a*) Imitando la voce di Caino. (*b*) Volgendosi verso la udita voce.

Come farò a tornarmene senz'esso?
Che dirá il padre? e il suo dolore? e quello
d'Eva infelice? e il mio dolore? io starmi
senza Caíno? Un po' ripresa ho lena:
vo' seguir oltre: addietro esser non puote.
Caín, Caíno, ove sei tu?

LUCIF. Quá oltre.

ABÈLE Eccol di nuovo: oh come lungi ei suona!
Or m'avveggo: ei s'è tratto infin lá dove
scorre profondo incassato il gran fiume,
ch'io mai non vidi; ma cel disse il Padre,
ch'evvi lá il fiume. Il troverò lá dunque.
Veder nol posso, perché la scoscesa
ripa il nasconde: il troverò. Caíno,
io vengo, io vengo; aspettami. Lá volo.

SCENA SECONDA

L'INVIDIA, E LA MORTE, *trasfigurate*.

LA MORTE Dove, dove mi trai
trasmutata cosí?
Potrò uccidere omai?
Quando avrò preda? di'.

L'INVIDIA Seguirmi dei, tacerti, o dir ben poco,
e al mio inganno dar loco.
Madre or mi sei: sotto quel denso velo
cela ben ben tuo ceffo:
e breve breve, ogni qual volta io accenni
risponderai, ma con materno zelo.
Ben sai ch'io non ti sbeffo;
non mi guastar l'opra che a fare io venni.

LA MORTE Farò, dirò:
ma nulla so,
fuorché falciar;
dei tu in mio pro'
messe apprestar.

L'INVIDIA Vieni, in disparte tratti: ecco Caíno.
Pria di mostrarci noi,
udiam se ha cor ferino,
s'ei bevve appieno il fiel de' serpi suoi.

SCENA TERZA

CAÍNO. [(a)]

Che fai, Caíno? ove t'aggiri?... Io 'l piede,
per ritornar, piú volte ho giá ritorto,
e vie piú sempre una incognita forza
tornami a spinger lungi dal paterno
desiato ricetto. Insolita ira
mi divora, mi strugge; e in chi sfogarla,
non so. — Ma pur sul cuore a un tempo stesso
i flebili lamenti mi rimbombano
dei Genitori miseri, che indarno
or mi cercano, al certo. E il dolce mio
fratel d'amore... Or, di chi parlo? ahi stolto,
che pensi tu? nel loro Abèle han tutto
i Genitori tuoi; sol esso basta
e a' tuoi parenti, e a Dio: sí, il Creatore
del solo Abèle i sagrificj a grado
par ch'ei si tenga. — Ah, di Caín non havvi
chi cerchi, no; né di Caín chi curi.
E sia pur ciò: né di nessuno io curo. —
Ma, donde il sai? Che t'han mai detto, o fatto,
che di ciò ti convinca? In piena pace,
ier sera all'annottar, dopo la lieta
cena, non eri benedetto il primo
tu, Caín, dal tuo padre? e quindi al fianco,

(a) Entra di donde entrò Abèle, come s'egli fosse stato dietro.

anzi abbracciato strettamente al collo
del tenero amorevole fratello
non ti addormivi tu, beato? Or donde,
come, perché, fra smanie orrende io sorsi;
e fuggitivo, e sconoscente, e errante,
sordo a ragion, dal ver diviso, (ahi lasso!)
imperversando io vò? Su via, si vinca;
sí la malnata passíon si vinca.
Torno a voi, giá ritorno, o dolci, o amati
miei Genitori; a voi, che al par d'Abèle
mi amate, ah sí; piú assai che nol merto io. —
Ma, che veggo? ben veggo? a me davanti
si appresentan due umane creature?
e s'inoltrano? e vestono com'Eva!
Oh! l'una il viso ha come Abèl fiorito,
ma piú leggiadro ancora! altri v'ha dunque
di nostra specie in terra? eppure il padre
diceami ognor, che i soli eramo noi...

SCENA QUARTA

L'Invidia, Caíno, La Morte.

L'Inv. O giovine, che titubi, e consideri,
fra palpiti atrocissimi, il gran fiedere
che addoppiano col brivido, ond'assideri,
quegli aspidi che avvinghianti com'edere;
deh, piacciati (se impavido desideri
a giubilo incessabile pur riedere)
deh piacciati alle limpide acque intendere,
che debbono lietissimo l'uom rendere.

Caíno Oh! chi sei tu, che in cosí strani accenti
mi favelli? Altri dunque, a noi non noti,
uomini v'ha su questa terra? Ah! trammi
di dubbio tu: dimmi chi sei: ma adopra

un favellar piú alquanto al mio simile,
sí ch'io piú lieve intendati; ten prego.

L'INV. D'Adamo il figlio, al tuo parlar ravviso.
Non bastò dunque al padre tuo di farsi
egli sbandir, con sua vergogna tanta
dal bel terrestre Paradiso, ov'io
con infiniti altri mi albergo? a lui
no non bastò ciò dunque? al proprio figlio
ei volle inoltre ogni notizia torre
di un tanto ben perduto, e torgli a un tempo
al racquistarlo ogni possibil via?

CAÍNO Oh! che mi narri? un Paradiso in terra
evvi; e in bando mandatone fu Adamo?
Ed egli ad un suo figlio un ben sí immenso
cela, e impedisce?

L'INV. Ingiusto e duro padre,
al proprio figlio invidia egli quel bene,
ond'ei mostrossi indegno. Oltre alle rive
lá del gran fiume, io stavami con questa
dolce mia madre: ed io di lá vedea
(che il tutto vede e sa, chi quivi alberga)
te fuggiasco, lasciata la capanna
del padre tuo, venirne errante...

CAÍNO Or, come
di me sai tutto, ed io?

L'INV. Pari non siamo.
A noi beati abitator perenni
di quella opposta spiaggia, il tutto è lieve:
ivi lontana o non saputa cosa,
o impossibile a noi, son nomi ignoti:
ivi in gran copia siam, fratelli e suore,
e figli e padri; ivi ad ogni uom si aggiunge
una, com'io; qual vedi Eva congiunta
viver col padre tuo. — Pietá mi prese
dell'ignoranza tua; quindi a incontrarti
io fin quí m'inoltrai. Sol che ti attenti

varcar le limpid'onde, a me tu pari
tosto sei fatto; e lá, s'ella a te piace,
posseditor di questa mia beltade
farti potrò; come pur teco ogni altro
mio ben divider quivi mi fia dato,
che tanti aduna quel beato suolo.

CAÍNO Ma come mai quell'ottimo mio padre,
che tanto ci ama, un tanto ben potea,
crudel celarci? In core alto contrasto
provar mi fai, col parlar tuo. Mi muove
la tua beltade assai; la lusinghiera
speme di te; quel favellar tuo dolce,
cui non udiva il pari io mai; mi muove,
tutto in te: ma poss'io pur fra gli stenti
dell'incessante affaticarsi ingrato
abbandonare i miei, per trarre io poscia,
io fra delizie in ozio agiata vita?

L'INV. Ben pensi tu. Servi, su dunque, e pena,
e affaticati, e suda. Altri frattanto
pria di te quivi occuperá il tuo stato.

CAÍNO Altri? chi mai?

L'INV. Cieco ben sei.

CAÍNO Ma, forse
rimane lá loco sol uno?

L'INV. A un solo
figliuol d'Adamo il varco ivi è concesso:
celato a te, ma non a tutti...

CAÍNO Oh quale,
qual gel di nuovo entro mi scorre! orrendo
m'agita un dubbio...

L'INV. È manifesta cosa,
non dubbia omai: tuoi pensier tutti io scerno:
Adamo, sí, tutto al suo Abèl svelava,
quanto a te nascondea...

CAÍNO Che sento!...

L'INV. E il loco
per lui si serba.

CAÍNO Oh rabbia! Or tutta, appieno
tutta or si sgombra la caligin densa
che le viste offuscavami: quel moto,
che in me feroce incognito indistinto,
all'aspetto talor, talvolta al nome
solo d'Abèle, in tutto me sentiva;
eccone il fonte.

L'INV. Or tutto sai. Sol bada,
che i passi tuoi non antivenga Abèle.
Giunto tu appena all'altra riva, incontro
a te farommi, e tua sarò: ma teco
dato non m'è d'irne a tal varco: intanto,
a confermarti in tuo proposto, or bada
quant'io farò. — Madre, per dargli un lieve
saggio di nostra avventurata gente,
ch'oltre a quell'acque ei troverá, non fora,
dimmi, opportuno un bel drappello eletto
fargliene quí subitamente innanzi
baldo apparire?

LA MORTE A senno tuo puoi farlo,
amata figlia.

L'INV. Or tu vedrai, Caíno,
popol leggiadro, e tra soavi note
agili danze armoniche, onde ratto
sará il tuo core. — Almi fratelli, a volo,
rapidi al par del mio pensier, giungete. (a)

(a) Percuote col piede la terra; e tosto appariscono da ogni parte i diversi Cori di Musici e Danzatori.

SCENA QUINTA

La Morte, L'Invidia, Caíno, Coro *di danzatori e danzatrici.*
Coro *di cantatori e cantatrici.*

Coro [a] Chi la giojosa nostra
terra abitar non puote,
di lagrime le gote
e di sudor la fronte allagherá:
ma chi nell'aurea chiostra
pon le beate piante,
ha scritta in adamante
l'intera eterna sua felicitá.

Coro dest. In quest'orrido deserto
qual fia mai l'uom sventurato,
che a selvaggio vitto incerto
dal destin fu condannato?

Coro sinist. Uomo, ah no, quel che quí alberga,
uom non è come il siam noi:
lo percosse orribil verga
che ha cangiato i Fati suoi.

Coro intero Ma, chi non gustò del pomo
perderá il bell'esser d'uomo?

Una voce del Coro [b]
Nol perderá, no, no.
Tu, che del rigido
rotto divieto
nulla pur sai;
tu dei nel frigido
bel fiume lieto
tuffar tuo' guai.

(*a*) Mentre il Coro musicale bipartitosi canta, dagli altri si intrecciano varie danze.

(*b*) Mentre canta alcuna voce sola del Coro, si sospendono le danze: tosto che il Coro intero ripiglia, ricominciansi.

Che perder l'uom non può
suo dritto mai.

CORO INTERO Nol perderá, no, no.

UNA VOCE DI DONNA, DAL CORO

Vieni, o figliuol d'Adamo,
lá, dove in festa eterna
uguale alla superna
vita noi pur viviamo.
Né il Sol tu splendere,
qual colá splende,
né visto hai scendere,
qual colá scende,
dolce manna dal Ciel:

UNA VOCE D'UOMO

né il rio trascorrere
candido latte;
né all'uom soccorrere
l'elci e le fratte,
di purissimo miel.

LE DUE VOCI, D'UOMO E DONNA

Vieni, o figliuol d'Adamo,
lá, dove in festa eterna
uguale alla superna
vita noi pur viviamo.

CORO INTERO Vieni, o figliuol d'Adamo,
lá, dove noi viviamo.
Affrettati, su su:
che quanto tardi piú,
tanto piú lieve può
altri preceder te.
Se il bene sai quant'è,
nol perderai, no, no. [a]

(a) Piú volte questo verso. — Al cessar del Coro, spariscono i Danzatori, e Cantori.

SCENA SESTA

LA MORTE, CAÍNO, L'INVIDIA.

L'INV. Destati omai dal tuo stupor, Caíno.
Vedesti, udisti: a me non resta or altro
che darti, in pegno di mia fe, mia destra.
Prendila, prendi. [(a)]

SCENA SETTIMA

CAÍNO.

Or, deh, trattienti. — Oh quale
brivido fiero al cor m'è corso! il sangue
gelido par quivi stagnarsi... Oh quale
tosto sottentra orribil vampa! io corro
su i passi tuoi pria che il fellon d'Abèle
non mi precede lá.

SCENA OTTAVA

CAÍNO, ED ABÈLE. [(b)]

ABÈLE Caín! che veggio?
CAÍNO [(c)] Ah, traditor, di lá tu vieni? io tosto
ten punirò.
ABÈLE [(d)] Madre, soccorso, aita,
CAÍNO [(e)] Fuggi pur tu, raggiungerotti io ratto.

(a) Nel toccargli la mano sparisce con la madre.
(b) Che torna di verso il fiume.
(c) Gli corre incontro con la marra.
(d) Fuggendo indietro.
(e) Inseguendolo, si trae dalla vista.

ATTO QUINTO[(a)]

SCENA PRIMA

CAÍNO, ABÈLE.

CAÍNO Vieni, fellone; vieni. [(b)]

ABÈLE O fratel mio,

pietá! che feci?...

CAÍNO Vieni; assai quí lungi

dal desíato fiume spirerai

il tuo vitale ultimo spirto.

ABÈLE Ah! m'odi:

deh, fratello, mi ascolta.

CAÍNO No, quel bene

che a me spettava, e ch'io non ebbi, no,

né tu pur l'avrai. Perfido, mira,

mirati intorno; il rio deserto è questo,

donde fuggivi, e dove me lasciavi:

non vedran, no, gli ultimi sguardi tuoi

quell'onda no, che in tuo sleal pensiero

giá varcata tenevi: in questa arena,

estinto quí, tu giacerai.

ABÈLE Ma, oh Dio!

Perché ciò mai? spiegami almen tuoi detti:

(*a*) Tra il quarto e il quinto non avrá luogo altro che una breve sinfonia, finchè Caino riconduca il raggiunto fratello. La Scena è la stessa.

(*b*) Strascinandolo per le chiome.

io non t'intendo: spiegati, e m'ascolta;
di me ru poscia a voglia tua fa strazio.
Ma pria m'ascolta, deh.

CAÍNO Favella.

ABÈLE Dimmi,
in che ti offesi?... Oimè! ma come io posso
parlare a te, finché sí torvo e fero
sovra me stai? gonfio le nari e il collo;
fiamma e sangue gli sguardi; il labro, il volto,
livido tutto; e il tremito, che t'agita
e le ginocchia e le braccia e la testa!
Pietá, fratello: un po' ti acqueta: allenta
dalle tue mani or le mie chiome alquanto,
sí ch'io respiri.

CAÍNO Abèle, io mai creduto
non ti avrei traditore.

ABÈLE Ed io nol sono.
E lo sa il padre; e il sai tu pure.

CAÍNO Il padre?
Nol mi nomar: padre d'entrambi al pari,
e giusto io 'l tenni; e m'ingannò.

ABÈLE Che parli?
Puoi dubitar dell'amor suo? tu appena
da noi stamane dileguato t'eri,
ch'ansio per te, di mortal doglia pregno,
il padre tosto dietro all'orme tue
inviavami...

CAÍNO Il so, perfidi; e prova
orribil m'era e indubitabil, questa,
del mal fratello e del piú iniquo padre.
Tutto so; cadde il velo: appien l'arcano
v'ha chi svelommi: in mio pensier son fermo
ch'esser non debbi a costo mio tu mai
felice, no.

ABÈLE Te, per quel Dio, ch'entrambi
ci creò, ci mantenne, io te scongiuro,

fa ch'io t'intenda: in che mancai? che arcano
ti fu svelato? oh Dio! sovra il mio volto,
negli occhi miei, ne' detti, nel contegno,
non ti si affaccia or l'innocenzia mia?
Io felice, a tuo costo? esser felice
può Abèle mai, se tu nol sei? Deh, visto
mi avessi tu, quand'io stamane al fianco
non ti trovai, destandomi! oh qual pianto
io ne faceva, e i genitori! Intero
quindi il dí tutto ho consumato indarno
affannoso cercandoti e chiamandoti,
né ti trovando mai; bench'io tua voce
di tempo in tempo mi sentissi innanzi,
che rispondea lontana: ed io piú sempre
mi venia dilungando seguitandoti
fin lá sul fiume; oltre le cui largh'onde
tremai che tu, qual nuotator robusto,
varcato fossi...

CAÍNO E di quel fiume ardisci,
tu temerario, a me muover parola?
Tremasti, il credo, chè varcatol'io,
tolta fosse in eterno a te la speme
di mai varcarlo tu. Col vero, il falso
mescere anch'osi? e che di lá mia voce
ti rispondesse, assévri? Ma omai giunto
è il fin d'ogni arte iniqua: invan miei passi
antivenir quivi tentasti: in tempo
ti soprarrivo, il vedi: or, non che il fiume,
del ciel pur l'aure non vedrai piú mai.
Ch'io ti ferisca; prostrati.

ABÈLE La marra,
trattieni, deh! non mi percuoter: vedi,
io mi ti prostro, e tue ginocchia abbraccio.
Deh, la marra trattieni! Odimi: il suono
di questa voce mia, colá pe' campi,
tante volte acquetavati, quand'eri

or con le dure zolle or con le agnelle
forte adirato, ma non mai quant'ora.
Fratello del cor mio...

CAÍNO Piú nol ti sono.

ABÈLE Ma tel sono io pur sempre: e il sei tu pure:
confido in te, sono innocente: io 'l giuro
pe' genitori entrambi; io mai non seppi,
nulla mai, di quel fiume; e nulla intendo
or delle accuse tue.

CAÍNO Malizia tanta,
doppiezza tanta, in sí recente etade?
Ah! di piú rabbia il finger tuo m'infiamma;
vil mentitore...

ABÈLE Il tuo Abèl, mentitore?

CAÍNO Muori.

ABÈLE Abbracciami pria.

CAÍNO Ti abborro.

ABÈLE Ed io
t'amo ancora. Percuotimi, se il vuoi;
io non resisto, vedi; ma nol merto.

CAÍNO — Eppur, quel pianto suo; quel giovenile
suo candor, che par vero; e il dolce usato
suon di sua voce, a me fa forza: il braccio
cademi, e l'ira. — Ma il mio ben per sempre
stolta pietade or mel torría?... Me lasso!
Che risolvo? che fo? —

ABÈLE Fra te, che parli?
A me ti volgi: mirami: tu indarno
ora il viso mi ascondi: infra le atroci
orride smanie tue, sí, balenommi
dall'umido tuo ciglio un breve raggio
d'amor fraterno e di pietá. Ti prenda
deh pietá, sí, della mia giovinezza,
e di te stesso. Oh! credi tu che Iddio
poscia mai piú né i preghi tuoi né i doni,
gradir vorrá, se del fraterno sangue

tinto ei ti vede? E la misera nostra
ottima madre, che d'entrambi i figli
orba cosí faresti? perché, al certo,
ucciso me, non ardiresti ad essa
innanzi mai, mai piú venirle. Ah, pensa
qual, senza noi, vivria quella infelice:
pensa...

CAÍNO Ah Fratello! il cor mi squarci a brani:
sorgi omai, sorgi: io ti perdono: in questo
abbraccio... Ma, che fo? che dissi? Iniquo,
prestigio sono i pianti tuoi: non dubbio
è il tradimento tuo; perdon non merti;
né ti perdono io, no.

ABÈLE Che veggo? or crudo
giá piú di pria ritorni?

CAÍNO Io, sí, ritorno
qual teco deggio. Or, sia che vuol; quel bene
« si nieghi a me, pur che a costui si nieghi ». —
Non piú perdon, pietá non piú; non havvi
piú, né fratel, né genitor, né madre.
Giá d'atro sangue l'occhio mi si offusca:
un mostro io scorgo ai piedi miei. Via, muori.
Chi mi rattiene?... Chi mi spinge il braccio?...
Qual voce tuona?

ABÈLE Iddio ci vede.

CAÍNO Iddio?
Parvemi udirlo: ed or, vederlo parmi,
perseguirmi, terribile: giá in alto
veggo piombante sul mio capo reo
questa mia stessa insanguinata marra!

ABÈLE È fuor di senno, affatto. Oh vista! Io tremo...
da capo a piè...

CAÍNO Prendi tu, Abèle, prendi
tu questa marra; e ad ambe man percuoti
sovra il mio capo tu. Che tardi? or mira,
niuna difesa io fo: ratto, mi uccidi:

uccidi me; dal mio furor che riede,
in altra guisa non puoi tu sottrarti:
te ne scongiuro; affrettati.

ABÈLE Che ascolto?
Ch'io te percuota? e perché mai, s'io t'amo
pur come pria? Deh, calmati: rientra,
in te rientra: andianne uniti al padre:
egli t'attende...

CAÍNO Il padre? al padre andarne
io teco? or sí, t'intendo: appien tradito
ti sei tu stesso. Al sol suo nome, in petto
tutto, e piú fero, il mio furor rinasce.
Muori una volta, muori. (a)

ABÈLE Oimè!... mi sento
mancare... Oh madre mia!...

CAÍNO Che feci? il sangue
mi zampillò sul volto! ei cade; ei sviene...
Ahi vista!... Ove mi ascondo?... Oh ciel! che feci?
Empia marra, per sempre in bando vanne
dalla mia man, dagli occhi miei... Che ascolto?
Oimè! giá giá la rimbombante voce
d'Iddio mi chiama... Ove fuggir? lá rugge
l'ira atroce del padre... Quá i singulti
del fratel moribondo... Ove celarmi?
Fuggasi. (b)

SCENA SECONDA

ABÈLE *morente*, *poi* ADAMO.

ABÈLE Ahi fera doglia!... Oh, come scorre
il mio sangue!...

ADAMO (c) Giá omai verso l'occaso
rapido inchina il Sole, ed io per anco

(a) Lo ferisce. (b) Fugge. (c) Di verso la selva.

pur non li trovo! Abbiamo intero il giorno
Eva ed io consumato in rintracciarli,
e nulla n'è... Ma questa, ecco sí, questa
l'orma è d'Abèle: seguasi. [(a)]

ABÈLE Oimè misero!...
Chi mi soccorre?... Oh madre mia!...

ADAMO Che sento!
Singhiozzi umani! e par pianto di Abèle...
Oh ciel! che veggo io lá? di sangue un rivo?...
E un corpo, oimè, piú oltre giace?... Abèle?
O figlio mio, tu qui? Sovra il tuo corpo
ch'io spiri almen l'ultimo fiato!

ABÈLE Oh voce!...
Parmi del padre... Oh! sei tu desso?.., il mio
occhio si appanna, e mal discerno... Ah, dimmi,
ancor vedrò... la... dolce madre?...

ADAMO Oh figlio!...
Oh giorno!... Oh vista!... Oh qual profonda e vasta
piaga spaccò quest'innocente capo!
Ah, rimedio non havvi. Ma un tal colpo
chi dietti, o figlio? e qual fu l'arme?... Oh cielo!
Vegg'io, ben veggio di Caín la marra
lá giacer sanguinosa?... Oh duolo! Oh rabbia!
E fia possibil ciò? Caín ti uccise?
Il fratello il fratello? Armarmi io stesso,
io stesso vo' dell'arme tua, trovarti,
e trucidarti di mia mano. O giusto
Onnipossente Iddio, tu un tal misfatto
vedesti, e il soffri? e l'uccisor respira?
Dove, dov'è l'infame? E tu non festi,
sommo Iddio, sotto i piè di cotal mostro
spalancarsi in voragine tremenda
la dura terra ad ingojarlo? Ah, dunque,
ah sí, tu vuoi che per mia man punito

(a) S'inoltra.

sia quel delitto inemendabil: dunque
di quel fellon le sanguinose tracce
tu vuoi ch'io segua: eccole appunto: avrai,
empio Caín, da me la morte... Oh Dio!
ma questo io lascio ancor spirante...

ABÈLE O padre,...
riedi a me, riedi... Se il potrò,... dirotti...

ADAMO Figlio, ma come a te Caíno?...

ABÈLE Egli,.. era...
fuor di se:... non era egli... Anch'ei t'è figlio...
perdonagli,... com'io...

ADAMO Tu mi sei figlio,
tu solo. Oh sensi! Oh pietá vera! Oh Abèle!
imagin mia; mio tutto... Or, come mai
potea quel crudo?...

ABÈLE Padre, ah... dimmi... il vero;
disegnavi tu mai... torre... a Caíno,...
e dare... a me... qualche gran ben,... che stesse
oltre... il fiume?

ADAMO Oh! che dici? un figlio solo
teneva io sempre in ambi voi.

ABÈLE Dunqu'era...
ingannato Caín,... che ciò... piú volte...
pien di furor... diceami... Fu questa...
la cagion sola:... Un fier.... contrasto lungo...
ebbe in se stesso... pria; ma... poscia... vinto,
mi percosse... e fuggissi... — Omai... mi manca,...
padre,... la lena... Abbracciami...

ADAMO Egli muore...
Oh Dio!... Cessò. — Misero padre! Oh come
quell'estremo singulto a un tempo tronca
gli ha la voce e la vita! — Eccoti dunque,
fera Morte terribile, che figlia
sei del trasgresso mio! Spietata Morte,
a' colpi tuoi dovea soggiacer primo
un innocente giovinetto mai?

Me me ferire, e me primier, me solo,
dovevi tu... — Che fo, senza i miei figli?...
E quest'amato estinto corpo, ad Eva
come il potrò nasconder io? Tacerlo?
Invano: eppur, come gliel narro? E dove,
dove riporre il caro Abèle? Oh Dio!
Come da lui staccarmi? — Ma, che miro?
Venir ver me con gli stanchi suoi passi
Eva da lungi! ah! d'aspettarmi pure
oltre la selva ella promise... Ahi lasso! —
Ma s'incontri; si arresti: a un tale aspetto,
morte assalirla a un tratto puote... Io tremo.
Ah, giá veduto ell'hammi, e piú si affretta...

SCENA ULTIMA

EVA, ADAMO. (a)

ADAMO Perché venisti, o donna? or non ti lice
quí piú inoltrarti: riedi; ah, tosto riedi
alla capanna nostra; ivi tra breve
raggiungerotti.

EVA Oh ciel! che veggo? in volto
qual ti sta nuovo orribil turbamento?
Ritrovati non gli hai?

ADAMO No: ma, ben presto...
Deh, torna tu su l'orme tue frattanto...

EVA Ch'io ti lasci?... E i miei figli, ove son dunque?
Ma, che miro? macchiata è la tua veste
di fresco sangue? e n'hai le man pur tinte?
Oimè! che fu, dolce mio Adamo? eppure
piaga non hai nel corpo tuo... Ma, quale
qual veggo io lá sangue sul suolo? e presso
starvi la marra di Caíno?... e quella

(a) Che corre a incontrarla.

anco è di sangue intrisa?... Ah, lascia; io voglio,
voglio inoltrarmi io lá; veder...

ADAMO No; pregoti...

EVA Invano...

ADAMO Eva, t'arresta: a patto niuno
inoltrar non ti lascio.

EVA [(a)] Ma dagli occhi
a te, malgrado tuo, prorompe un fiume
di lagrime! Vederne, ad ogni costo,
vo' la cagione... Ah, ben vid'io;... lá giace
il mio Abèle... me misera!... La marra...
il sangue... Intendo...

ADAMO Ah! non abbiam piú figli.

EVA Abèl, mia vita... Il rattenermi è vano,
è vano omai... Ch'io ancor ti abbracci, Abèle.

ADAMO Rattenerla, è impossibile: al materno
dolore immenso un qualche sfogo...

EVA Adamo,
e l'uccisor, Dio nol puniva?

ADAMO Indarno,
empio Caín, fuggisti; e da me indarno
ti celerai. Percuoterá il tuo orecchio
(sii pur da me quanto piú il puoi tu lungi)
di mie minacce il rimbombar tremendo,
e fará il cor tremarti.

EVA Abèle, Abèle...
Ah! piú non m'ode... — Un traditor, tel dissi,
un traditor tra ciglio e ciglio ognora
io vedeva in Caino.

ADAMO In terra mai
non troverá quel traditor, né pace,
né sicurtá, né asilo. — Or, maledetto
sii tu, Caín, da Dio, come dal padre.
Tremante sempre, infra caverne, a guisa

(a) Alquanto piú inoltrandosi a forza.

d'irsuta belva, asconditi: di vili
amare e poche ghiande abbiti incerto
stentato vitto; e il rio ti mesca fiele:
crudi rimorsi il cor ti strazin sempre:
siati il Sole odioso; orride larve
la spaventevol notte ti appresenti.
Cosi strascina i tuoi giorni infelici
in lunga morte. — Onnipossente Iddio,
tu, s'egli è giusto l'imprecar ch'io feci,
tu l'avvalora coll'eterno assenso!

LA VOCE D'IDDIO [a]
Uom, lasciato a te stesso, ecco qual sei. —
Ma bevuto ha la terra il sangue primo;
e udito ha il Cielo i vostri giusti omèi:
Caín fia tratto d'ogni orrore all'imo,
feroce esemplo spaventoso ai rei. —
Sfogato il pianto, dal terrestre limo
voi gli occhi ergete al Creator, che vuole
novella darvi e piú felice prole.

EVA Onnipotente Iddio, rendimi Abèle;
rendimi Abèle...

ADAMO Donna, il pianger lice,
non il dolersi. Iddio parlò: si adori.

EVA Taccio, e l'adoro, in sul mio Abèl prostrata. [b]

7 Giugno 1796.

(a) Preceduta, e seguita da lampi e tuoni.

(b) Cadono entrambi prosternati; col volto su la terra, Adamo; Eva, sul morto figlio.

NOTA

CLEOPATRA

La presente edizione è interamente riveduta sul codice ALFIERI 2 che si trova alla Biblioteca Laurenziana(1) come tutti gli altri di cui mi sono valso per la revisione delle tragedie postume. Il codice è di cc. numerate 65 e contiene, oltre la *Cleopatra*, il *Sentimento dell'autore su questa Tragedia*, la critica del conte Tana su tutta la Cleopatra e infine la *Farsetta dei poeti*. La *Cleopatra*, messa a pulito dall'abate Polidori, occupa le prime 39 carte.

Alla prima carta si leggono le seguenti parole, scritte dall'Alfieri stesso: « Cleopatraccia messa al pulito, (pulita quanto il frontespizio presente) buona però a forbirsi. Con la farsetta dei Poeti, e le critiche del Tana ».

A c. *2r*, sempre di mano dell'autore, si trova scritto: « Rappresentata per mia disgrazia, e fortuna li 16 giugno 1775 nel Teatro Carignano in Torino ».

A c. 41*v* si leggono queste note autografe: « Ridata una scorsa a tutte queste cose ott'anni dopo, le trovai, come sono, cattive, male scritte, e poco meglio pensate: non però tali da vergognarmene davanti a chi sapesse le mie circostanze d'allora.

Roma, 30 luglio 1782.

E in Firenze nel 1798. Avendone riletti quá e lá degli squarcietti, ho riso veramente di cuore e mi sono rallegrato con me stesso.

Anche i rifacimenti di alcuni versi, che si riportano a piè di

---

(1) Ringrazio vivamente la dottoressa Lodi, direttrice della Laurenziana, e i suoi impiegati che, mentre i mss. erano sfollati e la Biblioteca ufficialmente chiusa, mi hanno ripetutamente facilitato la consultazione di tali codici. Un particolare, affettuoso ringraziamento all'amico Carmine Iannaco che, avendo a disposizione i codici alfieriani per l'ed. nazionale, me ne ha cordialmente consentita la consultazione.

pagina nel testo della tragedia, sono autografi, tranne quello a p. 34 della presente ed. che è di mano del Polidori(1).

I versi segnati con asterisco sono quelli a cui l'Alfieri aveva apposto un segno in lapis con l'intento di migliorarli in seguito. Tale modificazione fu fatta solo per quei pochi passi che si riportano a piè di pagina.

Da questi cenni sul codice si comprende come per la *Cleopatra* abbiamo solo una copia di uno scritto assai giovanile, su cui l'autore è tornato piú tardi per la compiacenza di convincersi sempre meglio della sua maggiore destrezza tecnica, ma non certo col proposito di aggiornarne le grafie secondo criteri piú moderni e piú maturi. Perciò il problema dell'edizione si presenta con aspetti meno rigorosi che per tutte le altre opere delle quali possediamo l'autografo o l'edizione curata dall'autore. Infatti, per questa mia edizione, ho ridotto molte grafie alla forma accertata per le diciannove tragedie, come giá avevano fatto i primi editori e il Milanesi.

Ecco le principali caratteristiche grafiche del codice fra quelle che non sono state riprodotte nella presente edizione:

Azzio, Egizzie strazzi (da straziare);
nò, sò, fú, prò, frà, sà, diffesa, scetro;
sdegniate, darli (= dargli), *pregievol;*
gl'eroi, l'involi (= gl'involi), *gl'empi*;
oh rimorsi; talvolta segna cosí il vocativo; come a c. 9*r*: Tanto dunque, *oh* rimorsi, è il poter vostro.
Altre volte accade il contrario: c. 11*r* *O* quanto l'amo; c. 16*v* *O* quanto sei;
un'amico, un'inimico, d'un alma;
coregge (= corregge), *rinovar, scelerata;*
Giuglio (= Giulio).

C'è anche qualche errore materiale che naturalmente è stato eliminato:

c. 17*v* *formate* (= formata);
c. 32*r* *Marte* (= morte).

---

(1) Il Milanesi erra anche qui, perché riporta come variante il verso corretto e inserisce nel testo la forma primitiva. Le prime edizioni invece qui stampano giusto.

Ecco ora l'elenco degli errori nell'ed. Milanesi.

LAURENZIANO ALFIERI 2	MILANESI, vol. II
2v ATTORI	289 PERSONAGGI
2v SETTIMMIO	289 SETTIMIO
3v *dovean*	290 devean
4r *cuor* (piú volte)	290 cor
6v *Movano ovunque.* Il Milanesi o meglio qualcuno dei primi ed. da cui il Milanesi deriva — non ha compreso che il verso significa: dovunque movano il piede irresoluto, si trovano chiusi dai nemici	295 Muovono ovunque
7r *Quella c'had*	295 Quella che ad
7v *picciole forze*	295 piccole forze
8v *Io ti presento e inerme*	297 Io ti presento, inerme
8v *e cederò al timore*	297 E crederò al timore
9r *da' nemici*	297 dai nemici
9r *m'odj e aborri*	298 m'odii e abborri
11r *vuò* (piú volte)	300 vo'
12v *quest' è troppo*	302 questo è troppo
13r *obbliando*	302 obliando
13r *O vitupero*	303 Oh vituperio
13v *rossor*	303 rossore
15r *ch' in sen*	305 che in sen
15r *sopravissi*	305 sopravvissi
15v *aborro*	306 abborro
17r *S'odranno*	307 S'udranno
17r *Alle insegne*	308 All' insegne
17r *Ritorcerá in se stesso*	308 Ritornerá in se stesso
17r *stromento*	308 strumento
17v *Pel disonor*	308 Del disonor
17v *Mi fuggo invan*	308 Mi fuggo invano
18v *E fuggirsene*	310 A fuggirsene
19r *dei mali*	310 de' mali
19v *E questo è il don*	311 E questo è don
20v *Morte impedir*	312 Morte impedire
22r *ed immortali*	315 e di immortali
22r *n' irrigò*	315 ne irrigò
22r *l'egual di Augusto*	315 l'egual d'Augusto
22r *Ch'a te*	315 Che a te
22v *n'obbliavi*	316 n'obliavi

22v *innondar*	316 inondar
22v *E questo è*	316 E quest'è
22v *e 'l mondo*	316 e il mondo
22v *intiere* (piú volte)	316 intere
23r *infra possenti*	316 infra i possenti
25r *de' fortunati*	319 dei fortunati
25v *Fa, che s'apprestin le piú scelte navi*	(L'intero verso manca nell'ed. Milanesi)
27r *per nostra man*	321 per nostra mano
27r *ai piè*	321 al piè
27r *nodrivo*	322 nudrivo
29r *emolo* (piú volte)	323 emulo
29v *abominato*	324 abbominato
30r *Questo è l'alma*. Gli ed. non hanno compreso che il *questo* si riferisce a *ben* del v. precedente: e sol mi resta Un ben, che ognor ebbe i tiranni a scherno	325 Questa è l'alma
30r *viltá de' vostri*	325 viltá dei vostri
30r *e 'l grande*	325 e il grande
30v *ebri*	326 ebbri
31v *divini i segni*	327 divini segni
32r *gli imperj*	328 gl'imperi
32r *communi*	328 comuni
32r *a tanto, e che ti spinge*	328 a tanto, che ti spinge
32v *preghi*	329 prieghi
33v *per me s'uccida*	330 per me si uccida
33v *obbedisci*	330 ubbidisci
35r *aborristi*	332 abborristi
36r *castigare*	333 gastigar
36v *istupidir*	334 instupidir
37r *davan la palma*. Sebbene sia anche nelle prime edizioni mi pare che il futuro non abbia senso. Parla Cleopatra che di tradimenti non può compierne piú alcuno; quei tradimenti le *davano* in passato la palma.	335 daran la palma
39r *ispira*	338 spira
39r *perfin n'è*	338 perfin è

Per il *Sentimento dell'autore su questa Tragedia* ho corretto i seguenti errori, pur di mano dell'Alfieri, perché non corrispondono ai modi grafici degli autografi piú tardi:

40*r* azzione; 40*r* hò; 40*r* amettere; 41*r* esiggeva; 41*r* colleggio.

Gli errori del Milanesi sono i seguenti:

LAURENZIANO ALFIERI 2	MILANESI, vol. II
40*r* *tard'arrivo*	565 tardo arrivo
40*r* *ammettere*	565 accettare
41*r* *ingannare Antonio*	566 ingannar Antonio
41*r* *una uscita*	566 un'uscita
41*r* *indi a poco, scordata*	566 indi a poco a poco, scordata
41*r* *su questo*	566 in questo
41*v* *Rimproverar Cleopatra*	567 rimproverare Cleopatra

È quasi inutile aggiungere che, insieme a tutti questi errori, sono state riprodotte le caratteristiche grafiche e l'interpunzione voluta dall'autore, come ho giá avvertito nella nota alle diciannove tragedie.

Da notare come per la *Cleopatra* l'elenco degli errori non porta solo elisioni o troncamenti modificati arbitrariamente o maiuscole invece di minuscole, ma ripristina delle lezioni fondamentalmente alterate e recupera perfino un intero verso:

Fa, che s'apprestin le piú scelte navi.

Tale verso manca anche nelle prime edizioni(1), sulle quali il Milanesi ha condotto certamente la sua edizione delle postume, senza risalire mai al ms. originale, come avrò occasione di mostrare anche per le tragedie che seguono.

(1) Il v. si trova invece, tale e quale, nell'abbozzo della tragedia: v. LAUR. ALFIERI 3, c. 89*r*.

ALCESTE PRIMA

La presente edizione è condotta sul Laurenziano Alfieri 19 che contiene le due Alcesti, tutte trascritte con molta cura e nitidezza dall'Alfieri stesso, e, a fianco dell'*Alceste prima*, il testo greco.

L'*Alceste prima* va da p. 1 a p. 126; l'*Alceste seconda*, con numerazione iniziata di nuovo, da p. 1 a p. 77. A p. 5 è il sonetto con cui l'autore dedica le due Alcesti alla contessa d'Albany.

Sotto l'elenco dei personaggi, dalla parte del testo greco, è scritto: Textus editione Musgravii Oxonii. 4° 1778. Paucis exceptis carminibus, quae asterisco notantur.

Sotto la prima pagina di traduzione italiana, piccolo, ma contraddistinto da un rettangolo, è scritto: 29 Marzo 1799, in villa Santini.

A p. 95, v. 996, all'espressione *Oimè! oimè!*, che traduce Ἔ, ἓ (1) del testo greco c'è una crocettina. Forse vuol indicare — come per l'*Alceste seconda* — desiderio di modificazione. Infatti nel testo greco ci sono tre diverse interiezioni, mentre l'Alfieri ripete piú sotto *oimè!*

A p. 126 — cioè dalla parte del testo greco, che è tutto nel *recto* — in un rettangolo a piè di pagina, sulla sinistra, è segnato: Dí 19 luglio 1799, a Montuì. Liberati appieno dagli Schiavi Cannibali Celti.

Questa tragedia — che non è nell'ed. Milanesi — ha avuto una assai fedele riproduzione nel I vol. dell'edizione condotta a Firenze coi tipi del Piatti nel 1804, che si finge stampato a Londra colla stessa data.

Poiché tale riproduzione è molto accurata, nell'elenco che segue ho registrato anche le non molte varianti sulla interpunzione.

Laurenziano Alfieri 19	Piatti, vol. I
10 *Eúmelo*	114 Eumelo (costantemente)
12 *traduttore*. C'è oscillazione in questo uso di maiuscole e minuscole iniziale; trattandosi	115 Traduttore

(1) L'Alfieri trascrive erroneamente collo spirito aspro.

di un autografo cosí accurato
l'oscillazione va mantenuta

17 *accenna*	120 Accenna
18 *sí cangeratti*	120 si cangeratti
20 *è questo.*	123 è questo:
24 *or perdi*	Nel Piatti *or* è stato scritto erroneamente con carattere corsivo; e questo ha un significato perché, come avverte una nota autografa, il corsivo indica allontanamento dal testo greco
24*v muor gloriosa*	126 muor gloriosa
30 *da morte Alceste,*	129 da morte Alceste:
55 *affrena,*	146 affrena
64 sei *tu* pazzo	151 *sei.* Nel Piatti è scritto erroneamente in corsivo.
73 *estími*	158 estími
81 *offertogli*	164 offertogli,
95 *è vero,*	174 è vero
97 *oimè*	175 Oimè
99 *cessò la sposa;*	176 cessò la sposa,
101 *aimè*	176 ahimè
107 *De' Bistonj*	181 De' Bristonj
113 *qual pro'*	184 pro
116 *traduttore*	185*n* Traduttore

ALCESTE SECONDA

Il testo di questa tragedia si trova nel codice, giá descritto, dell'*Alceste prima.*

La tragedia è stata riprodotta anche nell'ed. Milanesi, senza notevoli alterazioni, ma con frequenti modificazioni di particolaritá grafiche che io dò qui in blocco, perché sarebbe ozioso registrare troppe volte il cambiamento di una maiuscola in minuscola o la soppressione di una virgola.

L'autografo scrive generalmente con la maiuscola *Eroe, Profetessa, Sole, Inni, Regnator, Oracolo, Re, Regno, Fato, Destino, Donna, Diva, Vivere, Morire, Grammatiche, Atti, Scene, Cori, Lessico, Personaggi.* Anche alcuni aggettivi sono ugualmente scritti colla maiuscola: (notizie) *Filologiche, Antiquarie, Lapidarie*; (arte) *Tragica.*

Molte di queste maiuscole si ritrovano nell'ed. Piatti, mentre il Milanesi le ha quasi tutte sostituite. Il Piatti — per un eccesso di scrupolo — mantiene anche l'evidente errore materiale dell'autografo SCENA QUINTA (p. 29; Piatti, p. 226 in luogo di SCENA SESTA. Invece alla p. 276, in luogo della forma autografa *Muricciolajo* ha *Muricciuolajo*, alle pp. 279 e 282, in luogo di *disertazione* e *disertazionare*, ha *dissertazione* e *dissertazionare*.

Ecco l'elenco di alcune altre modificazioni.

LAURENZIANO ALFIERI 19	MILANESI, vol. II
14 *sagrificio* (piú volte)	409 sacrificio
20 *cor*	413 cuor
21 *ch'or vi alberga*	413 che or vi alberga
24 *ai miei piú cari*	416 a' miei piú cari
35 *dei Numi*	424 de' Numi
46 *si inoltra*	433 s' inoltra
49 *m'innoltri*	435 m' inoltri
50 *chi 'l ruppe*	436 ch' il ruppe
63 *secura*	445 sicura
74 *qual idea* (piú volte)	451 qual' idea
76 *lascierò* (piú volte)	452 lascerò
76 *imagine*	452 immagine
76 *essere*	452 esser
Note	453 *note*. Mi sembra giusta questa correzione, che è tanto nel Piatti quanto nel Milanesi; perché le parole che si trovano affiancate a questa (né prefazione, né Note, né disertazione) sono iniziate dalla minuscola.

ABÈLE

La presente edizione è condotta sul *Laur. Alfieri 23*, trascrizione accuratissima che l'Alfieri sembrava aver predisposto per la stampa in ogni particolare.

Il codice è di pagine numerate 76. Le prime dieci contengono la Prefazione dell'autore.

A p. 2, in luogo delle parole « nella quale la melodia dei Cori... » fino a « i Cori vi sono cantati », parole che sono state inserite in una nota a piè di pagina, si legge come prima redazione: « benché anche in quella vi sia molta melodia, e spesso v'abbia luogo il mirabile. Nella tragedia antica i Cori sono... ».

A p. 3, in luogo delle parole « non ne guastasse la terminazione... » fino a « la totalitá del tragico affetto » si legge: « la guastasse, e spiegasse l'intenzione dell'autore di innestare nella tragedia la musica, senza però la totalitá del tragico effetto ». Nel corpo stesso dell'aggiunta, in luogo delle parole « i pedanti non me ne lasciassero poi giustamente le corna » si legge, come prima redazione: « non me ne restasser le corna ».

A p. 39, al verso, giá scritto su cancellatura,

Ma benedirci pria tu pur dei, Madre

c'è un richiamo e in nota il verso definitivo: (1) vel:

Ma tu pur, madre, pria dei benedirci.

L'autografo è stato seguito in quasi tutte le sue caratteristiche. Me ne sono solo discostato nei casi seguenti: a pp. 37 e 40 scrive *cappanna* in luogo di *capanna*; io ho riprodotto la forma corrente. Tre o quattro volte, fra le moltissime che questo nome occorre, *Abèle* è scritto senza accento; ma la norma è cosí costante e frequente che ho uniformato.

Vediamo ora le alterazioni — questa volta piú profonde e frequenti che nella stessa *Cleopatra* — che sono state operate nel testo, fin dalla prima edizione.

Il testo autografo ha anche qui una grande abbondanza di maiuscole: *Inferni* (Dei), *Sole, Scena, Re, Gigante, Regale, Maestro, Musica, Divino, Alba, Oriente, Discordia, Popolo, Imperatore, Guerrieri, Donna, Figlie, Sonno, Figlio* (raramente), *Destino, Terra, Virtú, Padre* (raramente), *Genitori, Danzatori, Fratello* (raramente) *Voce* (d'Iddio).

Tutte queste maiuscole sono abbastanza rispettate nel Piatti, meno nel Milanesi. Il Milanesi aggiunge esclamativi dopo *ahi, deh, ah* che nell'aut. hanno spesso la virgola. L'interpunzione è fortemente modificata nell'una e nell'altra edizione.

Ecco ora l'elenco degli errori del Milanesi.

LAURENZIANO ALFIERI 23	MILANESI, vol. II
1*n* *Aprile*	339*n* aprile
2 *Eroici*	340 eroici
2 *Greca tragedia*	340 Greca Tragedia
2 *de' Cori*	340 dei Cori
2 *d'azione*	340 di azione
2 *deffinire*	340 definire
2 *qual è* (frequentissimo come nel Didot)	340 qual'è
2 tragedia	Nel Milanesi (p. 340) è scritto erroneamente con carattere corsivo
3 *lingua Italiana*	341 lingua italiana
3 *perché non vi sono spettatori*	Manca
4 *Abèle* (piú volte)	341 Abele
5 *tramelogedia*	342 Tramelogedia (piú volte; nell'aut. oscilla)
4 *platèe*	342 platee
4 *ancorch'ella riceva*	342 ancorch'ella ricevesse
4 *venga*	342 venisse
6 *agli inferni*	343 agl'inferni
6 *tragedia*	343 Tragedia (piú volte in questa pagina)
7 *Lirico* (sost.)	343 lirico
7 *Tragico* (sost.)	343 tragico
7 *sudetti culti*	343 suddetti culti
7 *Cantanti* (sost.)	344 cantanti
8 *presontuosi*	344 presuntuosi
8 *Tragici* (sost.)	344 tragici
8 *io 'l solo*	344 io il solo
9 *Principi* (piú volte)	344 principi
9 *ad ottenere*	344 ed ottenere
9 *mastro di cappella*	345 maestro di cappella
10 *eh'ell'abbia*	345 ch'ella abbia
12 *La Scena varia*	347 La Scena — Varia
13 *costá su*	348 costassú
14 *formidabil ira*	348 formidabil'ira
14 *messaggeri*	349 messaggieri
14 *Eterno fattore*	349 eterno Fattore
16 *ariette*	350*n* Ariette
17 *Belzebùb*	351 Belzebub

18 *parète*	351 parete
18 *Belzebub*	352 Belzebú (piú volte; però in rima è cosí accentato anche nell'aut.)
19 *là mia possa*	352 la mia possa
20 *diurno*	353 diurno
20 *a lor opra*	353 a loro opra
20 *adulto Caìn*	354 Cain (piú volte)
21 *dispari*	354 dispari
22 *fabbro*	355 fabro
24 *Mammóna*	356 Mammona
25 *sol'essa*	358 sol essa
26 *afferravi*	358 afférravi
26 *vò*	358 vo (piú volte)
26 *tuonò*	358 tonò
27 *clessidra*	359 clessidra
27 *natìo*	359 natio
27 *A voi da presso* *Verrò lassù*	359 Io voi da presso Seguo lassú
27*n s'alza*	359*n* si alza
28 *saria*	359 saria
30 *petto il loco*	361 petto or loco
33 *Son io di ciò*	363 Di ciò son io
33 *Via,*	364 Via!
34 *beo*	364 bèo
34 *Ah,*	364 Ah!
36 *o madre mia*	365 Oh, madre mia
36 *come dirci* *Debbo? non so*	365 e come ha nome? Io nol saprei
36 *In darlo*	366 Nel darlo
36 *Ghiottoncello*	366 Ghiottarello
38 *Adiverrà*	367 Addiverrá
38 *co' miei*	367 coi miei
40 *Onnipossente padre*	368 Onnipossente Padre
42 *or sì; ma armati*	370 or sí; armati
43 *son'io*	371 son io
44 *e senza* *Che il benedisse, e l'abbracciasse il padre?*	372 e pria Ch'io l'abbracciassi, e lo benedicessi?
45 *Muovere*	372 Muover
45 *messaggera*	373 messaggiera
46 *acque*	373 acqua
46 *inseguito*	373 inseguíto
47 *sol'io*	374 sol io
49 *ci esporremmo*	376 ci esporremo

52 *Andiame* *In traccia, sí. Deh, quai terrori e quanti*	378 In traccia D'essi andiam tosto. Ah quai terrori e quanti
54 *pro'*	380 pro
54 *Messe*	380 Mèsse
54 *tratti*	380 trátti
55 *sagrificj*	381 sacrificj
56 *A giubilo*	382 Al giubilo
56 *simile*	382 simile
58 *Che tanti*	383 Cui tanti
59 *E il loco* *Per lui si serba*	384 E il loco Per lui serba egli
63 *aita*	387 aita
63 *desiato*	388 desiato
64 *Né tu pur l'avrai*	388 Né tu pur lo averai
65 *innocenzia*	389 innocenza
66 *anch'osi*	389 anc'osi
66 *assèvri*	389 assevri
66 *Ch'io ti ferisca*	390 Ch'io t'annichili
72 *O padre*	394 Oh padre
73 *Ma s'incontri; si arresti: a un tale aspetto*	395 Ma s'incontri e rattengasi; a tal vista
73 SCENA ULTIMA	395 Scena III
76 *omèi*	397 omei

Ecco ora gli errori del Piatti:

LAURENZIANO ALFIERI 23	PIATTI, vol. I
1 *Tramelogedia*	7 Tramelogédia (piú volte)
2 *Greca tragedia*	8 Greca Tragedia
3 *deffinire*	9 definire
3 tragedia	Nel Piatti (p. 9) è scritto erroneamente in carattere corsivo
3 *lingua Italiana*	10 Lingua Italiana
3 *Questa regione*	10 Questa Regione
3 *perché non vi sono spettatori*	Manca
5 *ancorch'ella riceva*	13 ancorch'ella ricevesse
5 *venga*	13 venisse
7 *sudetti*	15 suddetti
7 *attori tragici*	15 attori Tragici
7 *I tragici attori*	15 I Tragici attori
8 *presontuosi*	17 presuntuosi
8 *io 'l solo*	17 io il solo

9 *ad ottenere*	17 ed ottenere
9 *natia*	17 natía
9 *veicolo*	17 veícolo
12 *versi lirici*	22 versi, Lirici (piú volte)
14 *Eden*	25 Éden
14 *Eterno fattore*	25 Eterno Fattore
16 *Muggiti, latrati, Ruggiti, ululati*	27 Muggíti, latráti, Ruggíti, ululáti
17 *Mammona*	29 Mamníona
18 *Belzebub*	30 Belzebu (piú volte)
19 *dell'Uom*	32 dell'uom
19 *aita*	32 aíta
23 *disnor*	36 disnór (piú volte)
24 *Mammòna*	37 Mammona
24 *riempine*	38 ríempine
26 *vò*	41 vo (piú volte)
27 *A voi da presso Verrò lassù*	42 Io voi da presso Seguo lassú
27*n s'alza*	41*n* si alza
28 *saria*	42 saría
30 *petto il loco*	46 petto or loco
33 *Son io di ciò*	49 Di ciò son io
36 *come dirci Debbo? non so*	52 e come ha nome? Io nol saprei
36 *in darlo*	53 nel darlo
36 *Ghiottoncello*	53 Ghiottarello
38 *Adiverrà*	55 Addiverrá
44 *e senza Che il benedisse, e l'abbracciasse il padre*	64 e pria Ch'io l'abbracciassi, e lo benedicessi
47 *sol'io*	67 sol io
48 *o Figlio*	68 o figlio
52 *Andiame In traccia, sí De quai terrori e quanti*	74 In traccia D'essi andiam tosto. Ah quai terrori e quanti
54 *pro'*	77 pro
56 *simile*	80 simíle
58 *Che tanti*	82 Cui tanti
59 *E il loco Per lui si serba*	83 E il loco Per lui serba egli
62*(b) madre*	83*(b)* Madre
63 *desiato*	90 desiato
64 *pur l'avrai*	91 lo avrai
66 *Ch'io ti ferisca*	94 Ch'io t'annichili

72 *O padre*	101 Oh padre
73 *Ma s' incontri; si arresti a un tale aspetto*	103 Ma s' incontri, e rattengasi; a tal vista
71 *o donna*	103 o Donna

Dai due elenchi si avverte facilmente che tutte le alterazioni sostanziali della prima edizione sono passate nel Milanesi, il quale dimostra chiaramente — attraverso questa documentazione — di non esser mai risalito all'autografo che egli pure aveva diligentemente descritto.

Per i passi piú fortemente alterati ho voluto confrontare anche la prima redazione della tramelogedia. Questa si trova nel LAURENZIANO ALFIERI 7, quaderno II. È scritto con sufficiente chiarezza, ma non in bella copia, e porta in fondo, autografe, le datazioni seguenti: Parigi 24 decembre 1790. Riletta in Parigi 28 aprile 1792.

Ecco ora dei passi suddetti la lezione prima e quella definitiva:

LAUR. ALFIERI 23	LAUR. ALFIERI 7
p. 36 come dirci (1) Debbo? non so	c. 20*v* Che saporito è questo nuovo [tuo... Non so come il mi dica
p. 36 ghiottoncello	c. 20*v* ghiottoncello
p. 44 e senza Che il benedisse, e l'abbracciasse [il padre	c. 26*v* Senza aspettar che il bene- [dica il padre Senza abbracciare i genitori...
p. 52 Andianne In braccia, sí. Deh quai terrori [e quanti	c. 32*r* I cari figli, Deh? ritroviamo
p. 66 Ch' io ti ferisca	c. 39*r* all'empio padre Spettacol tu col tuo esanime corpo Tu qui starai
p. 73 Ma s' incontri; si arresti: a un tale aspetto	43*r* Ma un tale aspetto Troncar può a un tratto il suo respir,... può morte Anco assalirla

(1) L'Alfieri scrive tutti i versi con l' iniziale maiuscola. Ma il Direttore degli « Scrittori d' Italia » non ha creduto di deflettere — neppure per l'Alfieri — dal criterio generale della collezione per spiegabili ragioni di chiarezza di lettura e di coerenza editoriale. L'avvertenza valga anche per i primi tre volumi.

I passi qui sopra citati sono sufficienti a mostrare che il primo editore non si è per nulla curato di questa redazione che rappresenta certamente una fase artisticamente piú incerta, in una verseggiatura piú diluita, tra le due stesure in versi, dell'*Abele*.

Questo primo editore con ogni probabilitá fu il Caluso; e come giá fece per le *Rime*, ritoccando e completando alcuni versi, cosí pubblicò alterato anche l'*Abele*. In tali rimaneggiamenti non si è appoggiato — come sopra dicevo — a documenti autografi diversi dal ms. ALFIERI 23, ma ha seguito un suo criterio personale. Talvolta, come nel caso del *ghiottoncello* cambiato in *ghiottarello*, ha voluto reagire a una tendenza toscaneggiante che nell'Alfieri prende via via piú piede e provoca dissonanza con gli elementi classici e arcaici del linguaggio di scuola, da cui il travagliato poeta non riesce mai a liberarsi interamente. Qui nell'*Abele*, con proposito evidente fin dalla *Prefazione*, l'Alfieri si è un po' piú abbandonato a un linguaggio piú semplice e disteso, piú toscano(1). L'amico classicista — con qualche giustificazione generica se si considerano i precedenti dello scrittore, ma contravvenendo a un elementare principio critico — l'ha voluto riportare al suo stile abituale.

È strano caso — ma non insolito nelle nostre molto divagate lettere — che dal 1804 nessuno si sia preso il disturbo di vedere se l'edizione corrispondeva al chiarissimo autografo, giá predisposto per la stampa. Con questa mia revisione il testo viene dunque restituito per la prima volta alla lezione voluta dall'autore.

(1) Alludo alle sole parti drammatiche in versi sciolti. Nelle parti melodrammatiche è impacciatissimo e assolutamente stonato.

Inv. 45328

INDICE